Anno I - N. 7 - 16 Settembre 1946

OTTO PAGINE LIRE CINQUE

cosmopolita

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: ROMA - VIA DE' LUCCHESI, 26 - TELEFONO N. 681-597 - 64-565

GERMANIA
enigma della pace

di DOROTHY THOMPSON

Riportiamo, a titolo puramente informativo, il lungo articolo della giornalista americana Dorothy Thompson, pubblicato sulla rivista « Life » del mese di agosto.

La Thompson conquistò la sua reputazione professionale come corrispondente dalla Germania e dall'Europa Centrale. Espulsa da Hitler nel 1934, ritornò negli Stati Uniti e divenne una specialista di primo piano sulle questioni germaniche. Come tale, essa ha iniziato la crociata antinazista molto prima che la guerra cominciasse. Ed è nella sua qualità di specialista che ha scritto l'articolo che riportiamo, presentando una delle tante vedute divergenti da quelle ufficiose su « che cosa si deve fare della Germania ».

Nei mesi scorsi c'è stato, da ambo le rive dell'oceano, un gran discutere sulla questione di come si dovrà disporre d'una Germania sconfitta. Tutte le discussioni si imperniavano sul presupposto che se la potenza anglo-americana e la Russia si fossero trovate d'accordo sul da farsi qualunque programma sarebbe stato di sicura efficacia.

E' senza dubbio vero che se le potenze anglo-americana e la Russia non riescono a mettersi d'accordo per quanto riguarda il futuro della Germania, è impossibile fare previsioni. Ma anche nel caso d'un accordo al cento per cento fra i vincitori, la loro azione, se vuol essere passibile di successo, dovrà subire e accettare delle limitazioni.

Qualunque provvedimento si prenda nei riguardi della Germania, si dovrà tener conto del materiale umano cui si intende farlo subire.

Pur sottoposta a tutte le restrizioni e le punizioni che piaccia escogitare, una qualche forma di stato e di società tedesca dovrà pur sopravvivere, con una qualche forma di sovranità, comunque limitata. Lo stato tedesco, qualunque aspetto possa assumere, dovrà pure avere qualche forma di ordine sociale, d'amministrazione, di sistema politico, di economia; e una qualche specie di relazioni con il resto dell'Europa e con il mondo tutto. L'unico materiale dal quale dovrà essere creato o crearsi da se stesso questo nuovo stato, con una certa speranza di permanenza, è il popolo tedesco.

I nostri progettisti della pace e i nostri esperti in materia hanno pronta tutta una svariata gamma d'idee sulla nazione germanica. Ma la maggior parte di essi hanno un caratteristico errore in comune: la loro opinione sulla Germania è arretrata di dieci, di venti, di trenta anni, e anche molto di più. E comunque possano differire le loro opinioni sull'immediato destino d'una Germania sconfitta, in una sola cosa dimostrano straordinaria concordia: nessuno di loro tiene in conto adeguato la palpitante esperienza della attuale generazione tedesca.

Che cosa sono questi tedeschi? Volumi sono stati scritti sull'argomento, compresi alcuni compilati da chi dubita addirittura se i tedeschi siano esseri umani. Qualcuno perfino si domanda se esista una Germania o esistano due Germanie: una buona e una cattiva. Altri si chiedono: c'è una nuova Germania, o esiste solamente una Germania Eterna, che sempre, attraverso la storia, ha conservato un volto e un comportamento caratteristici? Un infinito numero di saggi sono stati poi scritti sulla questione: perchè i tedeschi agiscono in questa maniera? E' il risultato del militarismo Prussiano? O sono i tedeschi il prodotto d'un'educazione che deve essere drasticamente corretta?

Se ne sono occupati gli psicologi, i diplomatici e gli storici. Uno psicologo ha scoperto una tendenza paranoica inerente alla mentalità germanica. Gli storici un carattere di condotta nazionale che periodicamente li spinge ad attaccare il mondo. Altri insistono nell'interpretare il comportamento germanico in termini da scolaresca.

La maggior parte di queste interpretazioni appartiene a quella che io chiamerei « Interpretazione della storia a base di cospirazioni ».

Anche il diplomatico britannico Lord Vansittart non sfugge a questa influenza. Secondo questa mentalità la condotta germanica può essere spiegata da una sola motivazione «chiave». Per il partito di Vansittart questa motivazione « chiave » sarebbe il militarismo prussiano. La casta militare prussiana, basata sui Junker, si è impegnata in una congiura gigantesca. Tutto quanto è avvenuto deve essere ricostruito sulla base di questa congiura. Il nazismo ne è una creazione. La repubblica di Weimar non serviva ad altro che a mascherare la congiura. Perfino la rivoluzione del 1918, sollevata contro i militaristi, era stata inscenata dagli stessi militaristi per ingannare il mondo. E la congiura ha avuto successo perchè i militaristi prussiani sono i tedeschi più intimamente e schiettamente rappresentativi.

Questa scuola interpreta la storia come un mistero melodrammatico e smaschera il malefico mascalzone. Ma ogni diversa corrente di questa scuola rintraccia e segna a dito il « suo » mascalzone.

I pensatori di sinistra invece vedono un complotto capitalistico alle origini di tutto il male. I Junker, l'esercito e i nazisti non sono che istrumenti di potenti manovratori — i Vereinigte Stahlwerke, la I. G. Farben Industrie, i Krupp, le industrie elettrotecniche Thyssen, i Roechling, ecc. Questi Anziani di Sion del mondo capitalistico hanno cospirato con i loro confratelli di altri paesi, sono stati responsabili per Monaco e hanno trascinato la Francia al collasso.

C'è poi un'interpretazione conservatrice che pone i comunisti al centro della congiura. Nella loro argomentazione, i comunisti hanno distrutto tutte le radici della democrazia e della stabilità con mezzi diabolici, hanno favorito i nazisti nella loro qualità di interessati alla distruzione della società borghese, hanno sgombrato il cammino verso la guerra con la propaganda, seminando la confusione fra le potenze capitaliste, mentre un pugno di astuti caporioni organizzavano la rovina del mondo normale e la loro ascesa al potere come risultato.

E prima della guerra, e ancor oggi, il *deus-machina* liberale era il trattato di Versaglia, interpretato come una cospirazione predatoria dei governi alleati vittoriosi dell'ultima guerra.

L'interpretazione degli eventi sociali e storici come risultato d'una serie di complotti e di cospirazioni, architettati da menti maestre, non è che un altro aspetto della mentalità che riduce tutti i mali del mondo a una cospirazione internazionale degli Ebrei. Una qualche segreta setta machiavellica deve essere responsabile delle convulsioni esplosive della società moderna e il mondo sarà salvo quando quella setta sarà stata smascherata e sterminata.

Per gente di questa opinione la soluzione di tutti i problemi sociali e politici incluso quello che riguarda il trattamento della Germania sconfitta, sarebbe relativamente semplice, se soltanto si volesse mettersi d'accordo.

Sterminate i militaristi prussiani — o i capitalisti, o comunisti — e non resterà più un problema tedesco. Nè occorre preoccuparsi degli Ebrei, perchè i Nazisti hanno già « risolto il problema tedesco » in questo campo.

Tutti questi aspetti della storia motivati sulla cospirazione sembrano tuttavia rafforzati dalla realtà dei fatti. Tutti rivelano un elemento di verità. Il militarismo prussiano ha complottato. I capitalisti hanno appoggiato il nazismo. I comunisti hanno minato l'ordine sociale. Il trattato di Versaglia è stato una delusione e ha contribuito a sconvolgere la mentalità germanica.

Ma tutti questi interpreti, che vorrebbero le loro soluzioni alla base del nostro programma di pace, isolano un singolo fenomeno nel corso della storia d'una generazione e d'una nazione. Lo isolano dall'elemento tempo e dallo sfondo delle circostanze contemporanee, lo riducono a un'astrazione e a un capro espiatorio.

Se vogliamo comprendere la Germania — sia pure soltanto per regolarci come procedere a suo riguardo — dobbiamo piuttosto comportarci come maturi e competenti diagnostici, che esaminano accuratamente la storia clinica del loro paziente prima di proporre una terapia.

Diagnosi d'una generazione tedesca

Ci troviamo di fronte a una generazione — una intera generazione di tedeschi — nella cui vita il fatto preponderante è quello di non aver mai conosciuto una qualunque stabilità o normalità. E' una generazione che non ha mai avuto riposo da un cambiamento continuo e febbrile.

Un tedesco fra i quaranta e i cinquanta anni è nato sotto il Kaiserreich, in una società che godeva di ricchezza, di generale sicurezza sociale e politica, d'ordine e di cultura. La struttura sociale era preminentemente costituita da un ceto medio dominato da un'aristocrazia tendenzialmente militarista. I suoi ricordi d'infanzia perciò sono quelli d'un mondo caratterizzato dal « confort », dall'ordine e dal benessere generale. Che questa società racchiudesse in se stessa i germi della disgregazione che le conseguenze d'una guerra perduta avrebbero accelerato rapidamente e grandiosamente, non poteva certo apparire cosa ovvia al bambino che in quella società cresceva. Il tedesco di media età, quindi, ha un suo ricordo d'infanzia di qualcosa che una volta dava il senso della sicurezza. Il giovane tedesco non può neppure riposare su questo ricordo.

Nella loro adolescenza questi bambini del Kaiserreich furono travolti dal turbine d'una terribile guerra. Anche quelli che erano troppo giovani per combattere ne han risentito gli effetti come nessun altro popolo europeo.

Nella vita familiare della vecchia Germania il padre aveva sempre recitato la parte del protagonista. Per quattro anni invece quei bambini sono rimasti privi del padre — privati, in conseguenza, dell'influenza disciplinare familiare — e centinaia di migliaia d'essi ne rimasero orbati per sempre.

Nell'ultima guerra il blocco fu estremamente efficace. Il risultato fu che quei bambini, un giorno dopo l'altro, andarono a letto affamati. Svilupparono la rachitide, la tubercolosi e malattie nervose, che sconvolsero la loro stabilità fisica e nervosa.

Alla fine dell'ultima guerra questa gioventù assistè, in una rivoluzione abortiva, al crollo di tutta l'autorità nazionale. Il Kaiser, che ne rappresentava il simbolo, fuggì dal paese. I nuovi capi che sorsero a comandare non ebbero mai incontestata autorità. Essi rappresentavano, inevitabilmente, i simboli della sconfitta e della dissoluzione interna.

Gli anni che si svolsero dal 1918 al 1924 non videro altro che disordine. In varie parti del Reich ci furono rivoluzioni e contro-rivoluzioni, combattimenti per le strade e guerra civile: la « Raete-Rivolution » in Baviera e la sua soppressione; la rivoluzione degli « spartachisti » a Berlino e la sua violenta soppressione; la grande insurrezione ad Amburgo; il « putsch » controrivoluzionario di Kapp, terminato in aperta guerra fra eserciti di lavoratori e le divisioni della Reichswehr nella valle della Ruhr e attraverso la Vestfalia; l'insurrezione dell'Alta Slesia nel 1921; la ribellione di sinistra di Max Holz in Sassonia; l'oc-

(*Continua a pag. 8*)

DOROTHY THOMPSON

MESSAGGIO DI CHURCHILL

Nel 1762 l'Académie ammetteva nel suo dizionario la parola cosmopolite. Il concetto che questa parola richiama è legato alla filosofia della ragione. L'uomo della ragione, si diceva, è cosmopolita per natura: « Le philosophe — scriveva Voltaire — n'est ni francais, ni anglais, ni florentin, il est de tout pays ».

Sono passati dal 1762 centottantadue anni e non si può dire che il cosmopolitismo abbia trionfato. Cominciò la Francia a distruggerne le fondamenta con le guerre della rivoluzione e di Napoleone. E in questo secolo ha provveduto la Germania, con due terribili guerre, a distruggere non solo il cosmopolitismo ma addirittura le cosmopoli europee.

Avrà almeno ora l'umanità, si domandano i popoli, appreso la tremenda lezione dei fatti? Se si deve prestare l'orecchio a certi rumori d'imperialismo nascente e trionfante vi è da dubitare sulla efficacia della nuova esperienza. In Italia, però, tutti hanno compreso e mai come ora l'intelligenza italiana è stata così aperta alle correnti della cultura europea e così desiderosa di spalancare ad essa le finestre e le porte. Ognuno comprende che in ciò consiste il vero cosmopolitismo e che in esso risiede la maggiore speranza per una concorde e pacifica convivenza europea.

Su questo fervore di speranze è giunto il messaggio di Churchill agli italiani. Esso suona come un avvertimento al nostro popolo perchè onori le libertà pubbliche e private e perchè si guardi dalla tirannide. Amichevole e utile ammonimento che gli italiani già ebbero all'alba del loro Risorgimento da Vittorio Alfieri in un prezioso libretto sulla tirannide. Ma i popoli non cadono in servitù perchè desiderano di cadervi. Essi sono mossi dalle loro interne condizioni e nel caso attuale dalla miseria e dal disorientamento provocati dalla doppia sconfitta, ad agitarsi per conquistare, con la libertà, possibili condizioni di vita. Può avvenire, come già avvenne, per crudele destino o calcolo errato o cattiva scelta degli uomini, che le agitazioni interne o esterne, le rivoluzioni o le guerre, conducano a scopi opposti da quelli prefissi e cioè alla servitù e alla miseria.

Devono allora gli italiani rassegnarsi al loro destino e finire per sempre di agitarsi? No; essi devono soltanto agitarsi con giudizio e avendo presente il fine da raggiungere. Essi devono soprattutto acquistare la qualità di saper scegliere tra gli uomini che si pongono alla testa delle masse popolari: devono distinguere quelli mossi dall'amore per il potere da quelli spinti dall'amore per la libertà. E devono respingere i primi ed elevare i secondi. Perchè, scrisse un inglese del tempo della rivoluzione francese, W. Hazlitt, « Chi ama il potere ama se stesso e chi ama la libertà ama gli altri ».

IL COSMOPOLITA

La Chiesa e la proprietà

Il discorso, che Sua Santità Pio XII° ha pronunciato alla radio la sera del 1° settembre, è stato — come giustamente lo ha definito un giornale demo-cristiano — « un appello alla restaurazione di un ordine sociale in armonia con i principi della civiltà cristiana ». Il Pontefice ha voluto ribadire e sviluppare alcuni principi della dottrina sociale cristiana: e in particolare, ha ricordato che la Chiesa ha sempre riconosciuto il diritto naturale di proprietà e di trasmissione dei beni. Quindi la Chiesa respinge un ordinamento sociale che o nega o rende vano il diritto di proprietà sia sui beni di consumo, sia sui beni di produzione. Ma, nello stesso tempo, respinge quel « capitalismo » che « si arroga sulla proprietà un diritto illimitato, senza alcuna subordinazione al bene comune ».

In una parola, la Chiesa, da una parte, è contro il comunismo — questo è chiaro ed è facile a capire —; e dall'altra, è contro un certo capitalismo. Quale capitalismo? Questo è meno facile a intendere. Se la Chiesa ammette la proprietà privata, deve pure ammettere il capitalismo, giacchè il capitalismo altro non è che l'ordine sociale fondato sul diritto di proprietà. Ma il Pontefice ha parlato di un capitalismo che « riconosce il diritto della proprietà privata secondo un concetto del tutto falso ». Naturalmente, se vi è un capitalismo fondato su un concetto « falso » della proprietà, si è tutti d'accordo a condannarlo. Ma, con questo, la questione non è risolta: è spostata. Si tratta, ora, di stabilire quale sia il concetto falso e quale il concetto vero di proprietà.

Sembra che il Pontefice abbia avuto di mira quelle forme eccessive di capitalismo, che non solo si sottraggono al controllo dei pubblici poteri, ma li dominano; non solo non subordinano il proprio interesse particolare a quello pubblico, ma asservisco no questo al proprio. Ancora una volta, si è tutti d'accordo nel condannare questi eccessi malsani del capitalismo; ma quale è il limite che separa il capitalismo sano dal malsano? Sarebbe un limite puramente quantitativo? ossia sarebbero la proprietà e il capitale, entro certe proporzioni, elementi dell'ordine sociale e, al di là di quelle proporzioni, sarebbero elementi di disordine?

Questo criterio di distinzione non appagherà tutti. Possono esservi, evidentemente, grandi capitalisti che servono il pubblico interesse; e ce ne possono essere di piccoli che lo offendono. Il punto di discriminazione ci sembra sia non la proporzione del capitale, ma *l'uso* che si faccia di esso.

Del resto, noi pensiamo che lo stesso diritto di proprietà sia alla vigilia di profonde trasformazioni. Esso già si è, nel corso dei secoli, incessantemente evoluto e trasformato: la proprietà del diritto romano era ben diversa da quella del diritto feudale, largamente colorata di elementi di sovranità; e la proprietà moderna è ben diversa dalla feudale. Ma, essa non è ancora giunta al termine della sua evoluzione. Vi è nel diritto pubblico moderno un istituto che sembra offrire la via per la quale la proprietà potrebbe ancora trasformarsi e adattarsi ai nuovi tempi: la concessione. Alcuni anni fa, lo Stato avocò a sè la proprietà del sottosuolo e, poi, lo concesse in sfruttamento. Fu una rivoluzione, ma non vi si fece attenzione. E' possibile che la proprietà del suolo o anche la proprietà non terriera seguano la stessa via. Ed è probabile che la Chiesa non sarebbe contraria alla evoluzione della proprietà in questo senso.

CONTROLUCE

Anticipazioni di H. G. Wells

Fra i vari progetti di riorganizzazione del dopoguerra, H. G. Wells ha voluto illustrare, nel volume « Phoenix » apparso a Londra nel 1942, i benefici di una futura federazione universale, considerata come l'unica soluzione ai gravi problemi che tormentano l'umanità.

La presente tragedia, secondo Wells, sembra entrare in una fase di esaurimento e di stanchezza propizii a tentativi di pseudo sistemazione. Ma in un caso come questo, bisogna evitare le mezze misure e affrontare il problema con coraggio e spirito di comprensione.

Le condizioni mondiali sono fondamentalmente cambiate fin dall'inizio di questo secolo e il prossimo movimento rivoluzionario mondiale sta per nascere in ambiente ed atmosfera del tutto diversi dai precedenti. E' necessario quindi passare in rassegna le caratteristiche di questo cambiamento, che influirà in modo decisivo sulle future sorti del mondo.

Il primo importante fattore nuovo, verificatosi fin dalla nascita di questo secolo, è stato l'abolizione della distanza, in seguito allo sviluppo delle comunicazioni rapide. Ciò rende molto facile un'eventuale amministrazione unica di tutto il mondo.

Il mondo può essere considerato unitario non soltanto politicamente, ma anche economicamente. Il futuro movimento rivoluzionario dovrà perciò prendere in considerazione questo punto di vista.

Il secondo fatto importante riguarda l'enorme sperpero di materie prime, dovuto principalmente all'irrazionale sfruttamento

> Un primato della marina tedesca. *La marina tedesca vanta ora un numero di ammiragli ben trecento volte superiore al numero delle sue navi da battaglia.*

delle risorse naturali ad opera di un complesso mondo affaristico e finanziario, quasi sempre indipendente dal governo, senza alcuna considerazione di quello che dovrebbe essere il benessere sociale del loro paese, e meno ancora di tutta l'umanità: non è raro il caso, nella storia, di plutocrati che fornirono armi perfino ai nemici del loro paese.

Il terzo fatto importante è la rapida sparizione dell'analfabetismo dal mondo. Vengono meno le variazioni di una società fondata sul binomio padrone-servo, che si sono mantenute ed alimentate sull'ignoranza degli strati più bassi. Ma se nello spazio di due generazioni, il lavoro umano è stato sostituito da quello meccanico, è nato il problema del lavoratore, il tenore di vita è salito e, in tutto il mondo, col fiorire di questa nuova società, le classi dirigenti hanno dovuto affrontare e risolvere il problema di istruire le masse, l'opera feconda dell'istruzione è stata inquinata da forme di propaganda antisociale.

Oggi il giovane vive e legge, è al corrente degli affari pubblici, la sua immaginazione è stimolata da un'abbondante lettura, dal cinematografo, dalle conversazioni, e tutt'intorno gli si prospetta una vita più bella e comoda che rimane tuttavia per lui un sogno. Disoccupato, egli talvolta diventa un criminale; ma, anche se non giunge a questa estremità, sente che ha il diritto di prendersela contro qualcosa o qualcuno. Se interviene al momento psicologico qualche avventuriero politico e gli suggerisce che tutta la colpa è degli ebrei o dei capitalisti o dei comunisti o del Trattato di Versailles, e gli offre inoltre una bella uniforme e uno stipendio, ecco il nostro giovane buttarsi a capofitto nell'avventura dietro il suo condottiero.

Se quindi vogliamo salvare le energie produttive del mondo — conclude Wells — dobbiamo innanzi tutto risolvere l'urgente problema del giovane di oggi, dandogli un sano interesse all'esistenza con la possibilità di realizzare le proprie aspirazioni.

Dopo tali premesse, egli ci presenta una piccola storia della guerra e delle disuguaglianze sociali, mettendo in evidenza come, attraverso la lunghissima serie di conflitti che hanno tormentato l'umanità,

(*Continua a pag. 2*)

AL NORD

— Credi a me, è un cattivo affare: non fai a tempo ad arricchire e rischi di essere nominato segretario federale...

Allarme nel quartiere dell'Angelo

di ALFREDO ORECCHIO

La circolare si fermò a metà fiume. V'era infatti un fiume rossastro, sbattuto dallo scirocco, e noi due, sulla piattaforma della circolare, a guardare il fiume fra le due rive.

« Maledetta vita » fece una minorenne elegante, tra me e lui; nessun altro aprì bocca per protestare. Si udì solo una femmina asmatica che rifiatava come le vacche. Era marzo, primi giorni di marzo.

Qualcuno a quel punto mi ficcò un gomito nella pancia, ricordo.

Io mi lagnai tra me e me, con modestia. « Prego » dissi. E volendo in quella faccia aggraziata di minorenne confondere un poco le mie delusioni, mi volsi alla giovane, la ispezionai.

Era una ragazzetta soffice, liscia, guarnita per ogni dove di verde; verdi aveva gli occhi e la borsa, verde smeraldo l'impermeabile *Velo*, nuovo di zecca e verdissimi i guanti. Controllò l'orologio da polso che a prima vista mi parve di platino; fui pieno di meraviglia e d'invidia, le chiesi l'ora timidamente.

« Sissignori, mi rispose lei indignatissima, mancano dieci minuti alle due ». E stando ancora tra me e l'amico come una buccia, cominciò a dar segni più alti di nervosismo. « Che disservizio, esclamò. Vergogna, meglio vivere in Papuasia che in questo inferno ».

Parlava biasimandoci in generale ma la circolare non si smuoveva, comunque. Non c'era corrente e noi restavamo appiccicati gli uni agli altri tra vittoriose puzze di aglio, di grascia, di crauti guasti, uomini, donne e bambini insieme su quei due metri di piattaforma: sessanta piedi e sessanta gomiti in guerra.

« Non c'è tempo da perdere » dissi all'amico di nome Rocco, e ruppi l'incantesimo, manovrai braccia e gambe, venni fuori; mi venne dietro l'amico. Mancavano appena dieci minuti al convegno, dieci minuti per arrivare dal ponte ai viali, al quartiere dell'Angelo. « Gambe, spicciamoci », dissi.

L'altro, vedendomi sottosopra, fece una smorfia, ebbe voglia di ridere.

« E va bene, rispose, ma ci vuol calma, compagno ».

Poteva avere vent'anni, anche meno. Era lunghissimo, magro, col ciuffo: in novembre capo squadra nella mia zona, in dicembre capo settore, in gennaio passato ad altro, ad altri servizi. Una goccia gelata di pioggia mi s'introfulò tra bavero e collo e mi fece battere i denti. Pensai all'improvviso, camminandogli accanto, che alla sua stessa età, a vent'anni, io sottoscritto facevo il commesso presso un'agenzia di provincia ed ero un « giovane del littorio », nè più nè meno, un giovane fascista premilitare alle prese con certi luetici centurioni e con neri simboli, nere camicie e vessilli, nere incoscienze ventenni, indrappellate insieme alla mia e obbedienti al mio fianco. Pensavo a que[illegible] e ad altre confuse ragioni: alle co[illegible] ci dividevano, me e lui, alla mia giovinezza mortificata nelle radici, un po' sporca, e alla sua che pareva non conoscere impaccio, scoperta e pulita: coi piedi a terra e col ciuffo.

Camminavamo quasi di corsa sul Lungotevere. Superammo la piazza deserta, svoltammo al primo viale, ci riparammo sotto il filare delle magnolie. Passò a precipizio un camion tedesco carico di povere cose umane; per un attimo vedemmo materassi tavoli sedie libri, e subito dopo, alle nostre spalle, un urlo stridulo, un uggiolio, qualcosa che si torceva per terra, una macchia fumigante tra le magnolie.

L'amico disse: « Meglio così, è solo un cane ».

« Già, è solo un cane » risposi io, e tornammo a muoverci.

« Piove meno, aggiunse l'amico. Dovrebbe spiovere ora. Sarebbe meglio se spiove ». E mi domandò se notavo nulla di strano nel suo cappotto. « Si vede niente? Mi ingrassa? » chiese carezzandoselo attorno alla tasca.

Io guardandolo risi. Non c'era certo da figurarselo il suo mestiere a guardarlo in faccia, gli dichiarai. Tacqui fino a quando non fummo arrivati all'incrocio dov'era il convegno. Pareva che ci fosse già folla. Io però mi sentivo torbido dentro, non so dire come.

« Rocco, gli dissi all'incrocio, parlami chiaro: a te non ti capita mai di pensarci? non ti capita niente un minuto prima? ».

Egli mi prese per il braccio, infilò il suo braccio nel mio. Aveva forse intuito la mia confusione e volendomi bene mi consigliava.

« No, io non ci penso, rispose. A questo punto io mi sblocco, capisci? ». Rise. Poi aggiunse: « Se una cimice ti striscia sul collo, tu non ci pensi, no? Tu la schiacci. Schiacciarla ti basta ».

Veramente, più che da altro fui consolato dalla sua faccia.

« Sei un bel mobile » gli risposi così per dire. Ma non so come arrossii.

Controllammo subito il rettilineo alberato lungo il quale si stendevano le caserme. Siccome nell'ultimo tratto, parlando con Rocco, io quasi non m'ero avveduto del crescere che via via faceva la gente, « caspita, osservò lui, ce n'è fin troppa di gente ». Erano donne, ragazze, vecchie, coperte di cenci bruni e scarmigliate la maggior parte: zuppe di pioggia si ammonticchiavano lungo i margini della strada, in silenzio.

Fin dalle undici del mattino in tutti i quartieri periferici della città si erano avute notizie relative al quartiere dell'Angelo, e cioè alla donna incinta ch'era stata ammazzata dagli « m » nel quartiere dell'Angelo, al *centro-razzie* che aveva sede nella caserma N. 1 di quel quartiere, al fatto che proprio là era stata assassinata la femmina incinta. Fin dal mattino avevo ricevuto l'ordine di far convenire nel quartiere dell'Angelo per le 14 del pomeriggio tutte le compagne, le simpatizzanti e i gruppi di donne operaie controllati dalla mia zona. Scopo: dimostrazione pacifica di protesta per l'assassinio del mattino e in generale per i crescenti soprusi e per le razzie di quei giorni, posto di convegno le adiacenze della caserma N. 1: nessun assembramento maschile era lecito per quell'ora e in quel posto: di compagni solo quei pochi con responsabilità relative alla circostanza.

« E' chiaro? » mi aveva chiesto alla fine il responsabile che m'informava, e aveva sorriso, c'eravamo guardati nel cavo degli occhi e lui aveva continuato a sorridere, ridevamo.

« Debbo venirci? » dissi.

« Penso sì, fece lui, può servirci per agire più presto sulle ragazze, tu le tue le conosci ». Poi aggiunse che Augusto e Rocco dovevano subito collegarsi al recapito noto per certi accordi che riguardavano il fatto...

Al crocicchio riconobbi per primi i drappelli di Valmelaina che si mimetizzavano tra la folla. In quel mentre mi si avvicinò a bruciapelo il compagno che coordinava l'agitazione. Mi disse:

« Collegati colle tue. Presto, falle muovere, sotto ». Si allontanò fischiettando. Aveva un impermeabile canarino che lo faceva somigliare a un gagà.

Vidi i due viali e la piazza e mi parvero pieni di ciuffi umani; vento e pioggia scemavano, ma il silenzio era pieno di grinze, lo sentivo rintanato come una bestia. Rocco, il quale frattanto aveva rintracciato le responsabili dei settori, tornò in quell'attimo e mi disse dov'erano le altre due. Procedendo verso la caserma vidi Sasà l'erbarola ferma sul gomito del viale: al fianco ne aveva poche ma buone. Subito dopo mi trovai a pochi passi da Clara.

« Che aspettiamo? » mi chiese Clara. Era buia, caparbia, tutt'ossi: rinecchiata tutta nel cavo degli occhi. « Che facciamo? E' una vergogna » mi disse.

Pensai alla ragazza del tram che sparlava di Papuasia, che poteva anch'essa dire vergogna per il ritardo a un appuntamento d'amore; e io « non vergogna! » avrei voluto gridare, « nessuna vergogna, compagni, adesso verrà l'ora nostra ».

Alle finestre della caserma vidi addensarsi i cittadini razziati in quegli ultimi giorni. Pendevano dalle grate come grappoli d'uva vizza, tacevano. Feci il segnale convenuto quando già le donne si avvicinavano in mezzo alla calca. Accesi una macedonia. Lungo il muro della caserma, a circa cinquanta metri da noi, vidi muoversi gli « m », i mitra pronti nel pugno. Da tutti e tre i piani della caserma, sui tre ordini delle finestre, vidi i grappoli che facevano ressa, che tacevano sempre.

Tra loro e noi sulla strada cresceva enorme questo silenzio.

Le cose accaddero a precipizio così.

Clara disse:

« Ho la bocca agra, ci credi? ».

Io vidi a distanza tre giovanotti che attraversata la strada venivano avanti a braccetto. Li riconobbi quando già scomparivano e per un attimo non seppi vincere un senso di ghiaccio alla schiena. Non avevo ancora risposto a Clara, pensavo ai tre, pensavo: « ci siamo », quando sul marciapiede si udì un tramestio.

« Fate largo! » gridò una voce di vecchia.

Riconobbi a quell'inflessione la voce di Lia la Guercia, la veterana. Era una voce di solitudine, di galera.

« Fate largo, fate largo » disse, e s'interruppe, si lamentò. « Sotto i piedi l'avete messa, sotto i piedi, vigliacche femmine! ».

E le altre chiedevano:

« Che cosa? Che piedi? ».

Una voce si levò allora dagli alberi.

« Sissignori, gridò, era incinta, era al settimo mese ».

« L'ho vista io, disse un'altra, con questi occhi l'ho vista gravida! ».

E le rimanenti vociferavano insieme:

« Ah, era gravida? Aveva la pancia? Ah, sette figli aveva? Sette bocche vive di figli, ah, ah! ».

Parve un riso più che un lamento, un riso di donne, di fame, di morte: un riso grande che scampanava. La vecchia era caduta in ginocchio sul marciapiede, scavava con le unghie, liberava dal fango l'asfalto, poi si levò e parve altissima, arsa dall'odio, invecchiata dall'odio.

« Donne, guardate, disse. C'è sangue di madre ancora... Era una madre, donne, era un'innocente di questa città. Aveva figli, aveva fame per conto suo e per i figli, affamava un figlio dentro la pancia, donne! Voleva il marito e perciò venne qua stamattina. Voleva pane per questi figli. Non poteva correre a un certo punto se aveva la pancia... ».

Tacque guardando in giro, sotto i muri della caserma, dove tremavano gli « m », melensi.

« Donne » aggiunse vedendoli, « donne, gridò, sissignori gliel'hanno inpiombata la pancia! l'hanno stesa secca sul lastrico, pancia all'aria! ». E rise:

« Ah, ah!, quei barbari neri, quei barbari porci, guardate! ».

Suonavano a stormo mille campane. La città, minacciata di morte, depredata, sventrata dai barbari notte e giorno, si scuoteva come una bestia tentando di sollevare la groppa. « Ci ammazzano i figli! ci sbranano vivi, ci affamano. Basta!, gridava, basta! ».

Non vidi più gli « m ». « Saranno andati a pigliare rinforzi » dissi a Clara.

« Crepino tutti » rispose lei, e mi lasciò per correre dall'altro lato dove pareva che succedessero fatti nuovi.

Le andai dietro.

A quel punto le donne cominciarono a correre come pazze gridando:

« Acchiappala, acchiappala, acchiappate la bionda, è una zozzona, una spia! ».

Una grassottella con la pelliccia correva avanti come una lepre, poi svoltò all'angolo e dietro lei scomparvero tutte. Il viale sotto la caserma divenne quasi deserto. Seppi più tardi che la bionda aveva detto qualche parola contro i disordini, che l'avevano udita protestare contro i disordini.

La bionda era riuscita a svignarsela. Le dimostranti supponendo, non si sa come, che si fosse nascosta in un palazzo vicino, subito dopo la svolta, non volevano mollare l'assedio, sfasciavano porte, vetrate, portineria.

Mi venne incontro il compagno con l'impermeabile.

« Presto, mi disse, bisogna farle ritornare dov'erano. Bisogna che tornino subito alla caserma o fallisce tutto. Dillo a Lia, a qualche altra, che trovi una scusa e se le trascini... ».

Raggiunsi la ressa, ma non vedevo più Lia. Vidi Clara. Era in gamba anche Clara del resto.

« Falle smuovere, dagli una voce e tiratele dietro, le dissi. Se non tornate sotto la caserma è partita persa ».

Sapevo che lei un espediente l'avrebbe trovato. Tornai sul rettilineo, ero certo che tra qualche minuto gli « m » sarebbero sopraggiunti in parecchi, forse insieme alle « S.S. ». Vidi subito Lia che in mezzo a poche altre deponeva una ghirlandella di fiori rossi dove restavano ancora le tracce di sangue. Loro stesse, disponendosi attorno ai fiori, facevano pensare a una specie di limite funerario. Poco dopo arrivò la torma e Clara che in testa gridava: « Sfondiamo le porte, sfondiamo le porte del carcere... ».

Respirai. « Può ancora andar bene » pensai. In maggioranza le donne, avendo visto quei fiori e la vecchia immobile accanto ai fiori come in un quadro, tacquero con meraviglia e si avvicinavano adagio.

Si udì uno strepito di motori.

All'improvviso una tra loro che non conoscevo, una piccola, curva, bavosa, passò in prima fila e si genuflesse davanti alla salma. Mise fuori un rosario dal petto e cominciò a biascicare con voce lenta e vendicativa il Requiem alla morta. Tacquero tutte, ma forse pregavano, bestemmiavano, e lei s'inchinava vendicativa, diceva amen, biascicava amen fra i denti, e le altre facevano coro.

« Amen, dicevano, amen! ».

Lo gridavano a squarciagola come un allarme di guerra, un urrà.

Io me ne stavo a una certa distanza, al riparo di una tettoia. Vidi le finestre della caserma deserte, vidi le donne litanianti. I tre giovanotti a braccetto erano tornati e io li vidi: come non trovando interesse alla cosa si erano seduti su una panchina sotto gli alberi della piazza e parevano divertirsi a giuocare. Io vidi Rocco e Augusto; il terzo, quello pieno di sbruffoli in faccia, lo conoscevo di fama. Giuocavano a morra.

« Sette!, dicevano, sette! ».

Ma io pensavo allo strepito dei motori quando finalmente arrivarono gli « m »: spuntarono dall'altra strada, solo una diecina, un'avanguardia. Due o tre spararono a salve coi mitra. La folla raccolta a caso fu come sconvolta da un vento, restò interdetta, si sciolse, cominciò a disperdersi pazza.

Io sentivo: sette! tredici! sette!... voci sempre più forti, già prossime.

Attorno ai fiori erano rimaste solo le compagne e la vecchia che diceva:

« Dove correte? dove correte? ».

Due militi le si avvicinarono. « Basta storie » le dissero e fecero per calpestare i garofani, ma furono assaliti da un ringhio, da unghie, da braccia.

« Barbari porci! » udivo.

Poi il più mafioso tra i due cominciò a difendersi col calcio dell'arma, levò in alto il pugnale. Il cerchio si ruppe, il branco si sguinzagliò.

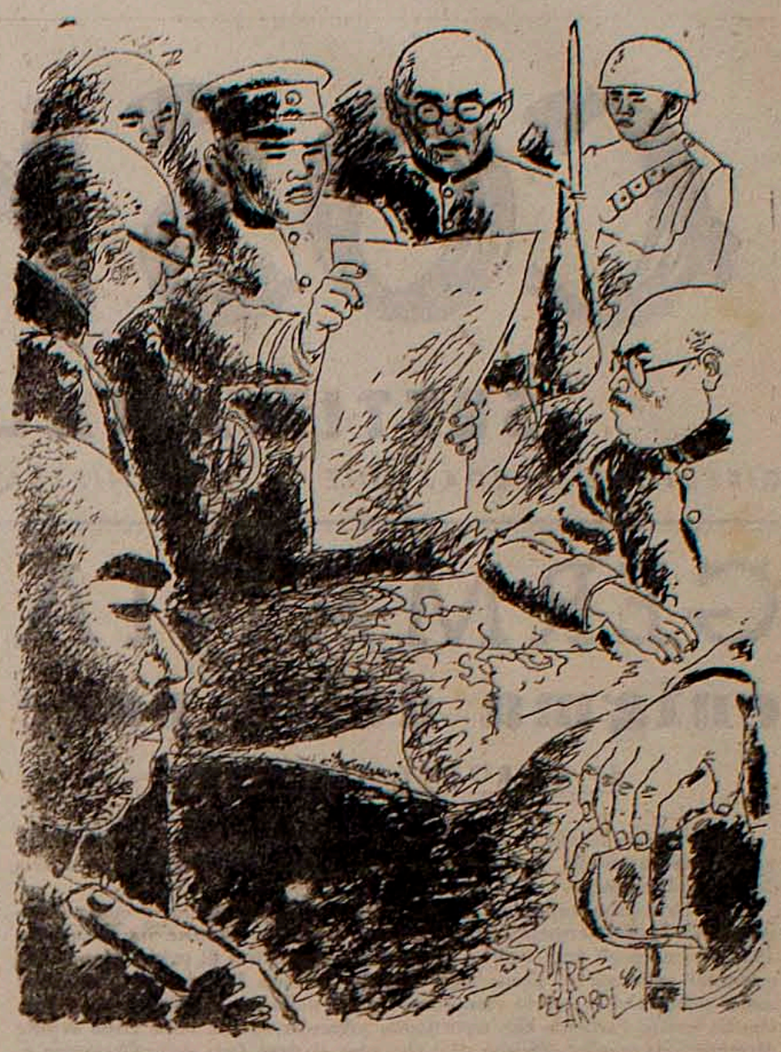
Io dissi: « Ci siamo » e correndo in salvo lungo il rettilineo mi scontrai petto a petto coi tre. « Ci siamo » dissi e mi pareva ancora di udire:

« Tredici! tredici! sette! ».

Poi certi tonfi nell'aria: sei, sette colpi di rivoltella, due tonfi, due sacchi neri per terra, e io che più che fuggire, volavo, volavo ridendo in direzione del torbido fiume, del ponte, e udivo correre altri al mio fianco, udivo ridere uomini e donne, un'allegra corsa, una sparatoria a vuoto alle spalle...

Poi niente. Già qualche luce ai fanali, già la notte sulla città. Queste cose accaddero in marzo.

ALFREDO ORECCHIO



LA GUERRA RUSSO-GIAPPONESE: un fatto inevitabile

Ultimamente alla Camera dei Comuni, in sede di interrogazioni, il Primo Ministro Churchill, alla domanda se la Russia parteciperà alla guerra nel Pacifico, rispose laconicamente: « Non ancora ».

Non occorrono speciali facoltà divinatorie per prevedere che, subito dopo la sconfitta della Germania, anche la Russia sovietica dichiarerà la guerra al Giappone. E' fatale che ciò avvenga. Troppi conti in sospeso vi sono tra Mosca e Tokio, che la Russia dovrà pur regolare una volta per sempre. Le relazioni tra i due Paesi, attualmente, si limitano a quella che si potrebbe chiamare la prima parte del ciclo: situazione di convivenza. Per il momento non potrebbe essere diversamente.

Nell'ultimo decennio che precedette la guerra attuale le relazioni russo-giapponesi furono caratterizzate da una serie di incidenti e di conflitti — spesso sanguinosi — alle frontiere tra la Manciuria e la Siberia. Più d'una volta questi incidenti assunsero una piega minacciosa tanto che la guerra sembrava inevitabile. L'occupazione giapponese della Manciuria nel 1932 e la creazione artificiosa del nuovo Impero del Manciukuò, col governo del fantoccio imperatore Pu-Y, modificava profondamente la situazione geo-politica della Russia sulle rive del Pacifico. La Russia perdeva infatti ogni sbocco nei mari caldi del Sud ed era relegata ancora una volta sulle coste gelate del Litorale Siberiano. Perdeva soprattutto la possibilità di usufruire della famosa ferrovia della Manciuria, naturale proseguimento della Transiberiana insieme al porto di Dalny nel Golfo del Pecili. Il porto di Vladivostock più a nord, pur essendo in territorio siberiano è inadatto alle funzioni di porto e stazione terminale della grande ferrovia transcontinentale, ostruito com'è per parecchi mesi dell'anno dai ghiacci che paralizzano i traffici.

La Russia — questo immenso paese dalle incalcolabili risorse — non ha sbocchi marittimi degni di questo nome. Per parecchi mesi dell'anno le sue coste sono bloccate dai ghiacci. Dal Baltico al Mar Bianco, dal Mar Nero alle coste sul Pacifico tutti o quasi tutti i suoi porti non sfuggono a questo grave inconveniente.

Nello stesso Mar Nero, ad esempio, il piccolo Mare di Azoff ed il porto di Taganrog sbocco del ricchissimo bacino carbonifero del Donetz, sebbene siano sullo stesso parallelo di Roma, sono al pari del Danubio inutilizzabili da dicembre a marzo.

La Russia ha dunque bisogno di mari caldi, di porti perennemente liberi dai ghiacci. E' fatale che ciò avvenga. Si è parlato di uno sbocco marittimo della Russia sulle coste settentrionali della Norvegia. Ciò le darebbe la possibilità di respirare sul Mare del Nord che è quanto dire sull'Oceano Atlantico.

E' impossibile, oltrechè assurdo ed ingiusto che una grande nazione di 200 milioni di abitanti, resti perennemente prigioniera nel Mar Baltico col solo porto di Leningrado anch'esso inservibile per parecchi mesi dell'anno. Altrettanto impossibile ed assurdo sarebbe voler negare alla immensa Siberia e alla grandiosa ferrovia transcontinentale che l'attraversa il naturale sbocco al mare libero, al mare caldo. La guerra attuale risolverà una volta per sempre questo problema secolare della Russia. La prossima conferenza della pace correggerà questa grave ingiustizia della natura verso il popolo russo che si intenderà coi popoli vicini i quali conserveranno la loro indipendenza e la loro libertà.

Cosa chiede in sostanza il Governo dell'U.R.S.S.? Niente altro che la libertà di transito per giungere ai porti liberi, al mare caldo senza per questo siano necessarie annessioni territoriali. Così, tanto per rifegirci alla Manciuria, questa ritornerà alla Cina da cui i giapponesi la staccarono proditoriamente nel 1932. Ciò venne, come è noto, sancito nella conferenza del dicembre scorso al Cairo tra Roosevelt, Churchill e Ciang-kai-Scek. Tutti i territori ora occupati dai giapponesi verranno restituiti alla Cina.

Quale sarebbe il futuro teatro della guerra russo-giapponese ?

Probabilmente il nuovo fronte sarebbe esclusivamente terrestre e le operazioni belliche si svolgerebbero nella Manciuria e lungo l'ultimo tratto della ferrovia transiberiana. La campagna sarà breve. I giapponesi non si fanno illusioni. Essi hanno tuttora in Manciuria un forte esercito di occupazione mentre vanno continuamente fortificando i punti strategici del paese. Ma ciò non potrebbe impedire alle divisioni corazzate sovietiche di travolgere ogni resistenza e di giungere alle rive del Golfo del Pecili. Sarebbe questo il colpo mortale vibrato dalla Russia Sovietica al Giappone insieme agli alleati cinesi, inglesi ed americani.

Al pari della Germania, anche il Giappone verrà attaccato dal nord, dal sud e dall'oriente cioè da tutte le parti. Anche il Giappone dovrà accettare la resa senza condizioni. Soltanto allora vi sarà finalmente la pace anche nell'Asia Orientale sconvolta da mezzo secolo di guerre provocate dalla onnipotente oligarchia dei plutocrati giapponesi come i Mitsui e i Mitsubishi che effettivamente controllano il governo, le forze armate, ogni ganglio vitale del paese. Lo stesso imperatore non è che un fantoccio nelle mani di questi plutocrati che essi muovono a volontà come ai tempi dello Shogunato. Sono cotesti plutocrati i diretti responsabili dello spaventoso salasso di sangue a cui hanno sottoposto da decenni tutti i popoli dell'Asia Orientale. Anche per costoro si avvicina la resa finale dei conti.

DOMENICO BEVILACQUA

Anticipazioni di H. G. Wells

(Continuazione dalla prima pagina)

si sia venuto creando e rafforzando uno « spirito anti-militarista ». Noi stiamo combattendo una guerra — egli dice — che dovrà annientare per sempre lo spirito militarista: questo conflitto è il secondo sforzo quasi istintivo compiuto dall'umanità per abolire le guerre e livellare la società.

Parlando della ricostruzione mondiale, Wells afferma che essa dovrà soprattutto tener conto delle esigenze del « vero popolo ».

Si socializzeranno le grandi proprietà terriere, i prodotti naturali, le organizzazioni industriali di ogni specie, che hanno finito per divenire una causa di corruzione, abuso e regresso. Da questo punto di vista si può affermare senz'altro che la guerra fra Russia e Germania rappresenta essenzialmente l'urto di un sistema sociale, liberato dai grandi affari e dall'alta finanza, contro un banditismo militante, originariamente fomentato da plutocrati come Thyssen, Hugenberg e Krupp.

La rieducazione dei popoli, il cambiamento radicale dei sistemi economici e monetari attuali, la protezione del consumatore, una nuova struttura giudiziaria, la fatale sparizione di re e dignitari, la libertà di pensiero in ogni campo della attività umana, ecco i vari argomenti che si dovranno risolvere in una futura ricostruzione mondiale.

Il mondo è, ancora, un mosaico di stati sovrani che dovranno affrontare chiaramente questo dilemma: o accettare con intelligenza e serenità la propria cooperazione in seno al futuro mondo federato, o lottare contro la costituzione di esso.

Vediamo ora dove e come potrà svilupparsi un Movimento Rivoluzionario destinato a riportare l'ordine in questa confusione internazionale di oggi, col minimo sacrificio di vite umane. Dal Giappone in cui vi sono grandi possibilità di rivolta comunista, fino all'estremità opposta della terra, troviamo ovunque la stessa aspirazione alla riscossa delle classi proletarie, alla quale la politica della Chiesa non sarà sfavorevole. La riprova di ciò si trova nelle parole dell'attuale Papa: « Nella complessità del mondo moderno, le classi lavoratrici conquistano un'importanza sempre maggiore, importanza che sarebbe ingiusto sottovalutare... ».

La Russia — dice Wells — è divenuta per molti il simbolo del nuovo ordine: è necessario quindi studiare a fondo il problema che riguarda il movimento sovietico, problema che investe grandi incertezze.

Prima incognita: la questione britannica. Accetterà l'« Inglese di Dio », secondo la parola di Milton, di diventare un elemento secondario negli affari mondiali? Un elemento peculiare della situazione britannica consiste nel fatto che la Gran Bretagna non è mai stata testimone di serie guerre civili, non è mai stata invasa nè sottoposta a pericolose immigrazioni. Inoltre, non vi sono in Gran Bretagna « masse » distinte, per sangue e per origini; fino a ieri, la monarchia è stata importata, attraverso elementi stranieri, ma tutto il resto della comunità si è amalgamato liberamente, cosicchè gli inglesi sono complicatamente aristocratici in tutte le classi sociali, ma hanno anche una certa predisposizione ad assimilare qualunque elemento rivolto a portare un profondo mutamento sociale.

La seconda incognita è rappresentata dall'atteggiamento dei trecento milioni di cattolici e dal progetto — secondo noi del tutto immaginario — che Wells attribuisce al Vaticano: ossia quello di creare un'Europa Centrale cattolica con capitale Vienna.

Terza incognita: gli Stati Uniti, paese dalle mille sorprese, sempre più enigmatico. Anche di fronte a se stessa, l'America è un mistero. Pochi americani sono oggi in grado di rispondere con sicurezza a queste domande: « Quali sono i nostri scopi di guerra? E che dovremo fare dopo di essa? ». La comunità americana ha sentimenti profondi e generosi e preferisce leggere avidamente più che discriminare. La sua mentalità è, in breve, « tanto vivace, curiosa ed instabile quanto quella di una scimmia. L'America soffre certamente di anemia mentale, dovuta soprattutto alla superficiale lettura ».

Wells afferma poi che l'idea socialista russa riuscirà certamente ad amalgamarsi col nuovo Socialismo mondiale delle comunità anglo-sassoni; e sarebbe una grande disgrazia per l'umanità, se così non fosse.

Dopo aver analizzato con abbondanza di particolari i vari aspetti sociali della nuova rivoluzione mondiale, Wells espone i tre principii ai quali si dovrà ubbidire per un perfetto assestamento dell'umanità:

1) Costituzione di un controllo mondiale federale dei trasporti e delle comunicazioni internazionali attraverso il mondo intero.

2) Conservazione federale delle risorse mondiali.

3) Subordinazione di tutti gli Stati federati a una comune legge fondamentale.

E' necessario — conclude Wells — farsi un'idea complessiva del problema. Non è detto anzitutto che ci sarà nel futuro mondo ricostituito un qualunque governo mondiale o un super-Stato; non vi sarà mai un Presidente della Terra. I governi esistenti non dovranno per forza « arrendersi » a qualcosa o a qualcuno. Essi potranno continuare a vivere e collaborare alla futura armonia internazionale. La forma legale del nuovo ordine mondiale avrà l'aspetto di una cooperazione federale di autorità mondiali, con poteri « delegati ad esse dai governi esistenti ». I governi possono continuare a prosperare e a dare consenso e benedizione alle nuove amministrazioni da essi autorizzate. Il Movimento Rivoluzionario Mondiale sorveglierà e incoraggerà tale processo tenendo sempre più al corrente il popolo di quanto deve esser fatto. Con l'applicazione dei nuovi metodi per la ricostruzione mondiale, i governi nazionali, insensibilmente ma fatalmente, finiranno per sparire dalla faccia del mondo.

★

Nel prossimo numero la continuazione di:

SICILIA, TORRIDA ESTATE '43

di ALFREDO ORECCHIO

Londra DI DOMANI

Appena l'ultimo colpo sarà sparato e la guerra sarà terminata, Londra inizierà la sua gigantesca trasformazione urbana prevista da un progetto generale regolatore di ricostruzione. Questo piano è già pronto da quattro anni. Quando nel 1940 i tedeschi iniziarono i loro attacchi aerei su Londra, il Governo Britannico si rese conto della necessità di una politica di ricostruzione su vasta scala mediante un gran piano regolatore.

Il Ministro della Ricostruzione, Lord Reith, incaricò all'uopo il *London County Council* (Consiglio delle Contee di Londra) e il Municipio di Londra di preparare i piani di ricostruzione delle rispettive contee e distretti municipali. Questi piani sono stati utilizzati per il gran piano regolatore della capitale britannica preparato dal Governo. Questo piano risolverà finalmente il gran problema che da un secolo assilla gli inglesi: il decongestionamento di Londra. Ciò porterà all'automatica soluzione di una infinità di problemi, come la sparizione di interi quartieri (che sono vere e proprie grandi città) inabitabili e superpopolati, lo spostamento di zone industriali che si trovano attualmente proprio nel centro della capitale, la creazione di parchi e giardini, il decongestionamento delle strade, ecc. ecc.

Il piano regolatore prevede la creazione di quattro grandiose zone aperte per ogni mille zone popolate. Lo scopo è di arrivare a una densità media di popolazione di 136 abitanti per ogni zona abitata, cifra variabile a seconda delle circostanze.

E' prevista una grande rete stradale di circonvallazione sulla quale verrà incanalato il gigantesco traffico autostradale della città, nonchè una rete di vie e strade radiali che attraverseranno la metropoli. Queste vie e strade saranno quasi tutte sotterranee.

E' prevista pure la sparizione dei quartieri distrutti e danneggiati dagli attacchi aerei e che per le loro pessime condizioni di abitabilità non mette conto di ricostruire o riparare. Sulla loro area sorgeranno delle vere e proprie zone rurali con giardini, orti, spazi aperti, larghe piazze e vie dalle quali si potrà godere la bellezza panoramica di Londra specie nella zona meridionale del Tamigi.

Particolare importante: il piano regolatore prevede la costruzione di nuovi edifici soltanto di due, tre piani o al massimo di cinque piani e anche di un sol piano. Proibizione assoluta di costruire giganteschi fabbricati di decine e decine di piani. Niente quindi grattacieli.

La Londra di domani sarà dunque molto differente da quella attuale. Essa verrà trasformata in una grande e modernissima metropoli forse fra le più belle del mondo.

ULTIME NOVITÀ

I Libri del giorno:

HITLER SEGRETO di Otto Strasser - l'uomo Hitler messo a nudo da un suo vicino collaboratore - È un grande successo editoriale

I Capolavori del passato:

UN COLPO DI STATO di Guy de Maupassant
IL DELITTO DI LORD ARTURO SAVILE di Oscar Wilde

Biblioteca di cultura:

RITRATTI IMMAGINARI di Walter Pater
(tradotto dal Prof. Mario Praz)

DE LUIGI EDITORE - Piazza Mignanelli, 3 - ROMA

OROLOGERIA SVIZZERA
A. TARENZI
ROMA - Piazza Colonna, 356 - Telef. 681.241
★
OROLOGI DA POLSO DELLE MIGLIORI MARCHE
VASTO ASSORTIMENTO
LABORATORIO TECNICO D'OROLOGERIA

TU, VOI, LEI

nella storia e nell'uso della lingua italiana

E' pacifico che per rivolgere la parola ad altra persona, la forma verbale più naturale e legittima sia la seconda persona singolare, il «tu». Le lingue antiche, come generalmente il linguaggio dei primitivi e dei bambini, non hanno altra forma. Le forme cosiddette di cortesia, cioè la seconda persona plurale o la terza singolare (in tedesco la terza plurale) sono prodotto di atteggiamenti mentali piuttosto complessi e di determinate circostanze sociali e caratteristiche di popoli.

Per ciò che riguarda la nostra lingua, l'uso della seconda persona plurale — diciamo, per brevità, del «voi» — rivolto a persona singola è accertato storicamente nella lingua madre, nel latino, già nel terzo secolo dopo Cristo. Esso rispondeva al «noi» usato dall'Imperatore e dai suoi ministri, quasi esponenti ed espressioni non della loro forza ed autorità singola, ma del complesso delle forze e dell'autorità dell'impero. Sicchè originariamente il «voi» nacque dal processo mentale per cui nell'interlocutore singolo si avvertì la molteplicità degli attributi, quasi una pluralità di esistenze; fu indice ed espressione della distanza imposta e riconosciuta tra chi comandava e chi doveva ubbidire, e significò riverenza e adulazione dei potenti da parte degli umili. L'idea del singolo emerse chiaramente nei predicati, che conservarono il singolare, dando luogo ad una incoerenza logica e formale, o, in altri termini, ad una sconcordanza grammaticale (es. *voi siete buono*): incoerenza facilmente composta e superata, anzi propriamente neppure avvertita dalle facoltà intuitive della nostra mente — che sono il fondamento stesso del linguaggio —, per le quali il «voi» rivolto a singolo non è un plurale ma un singolare.

L'uso della terza persona singolare, del quale i documenti storici sono di poco posteriori, dovette nascere contemporaneamente a quello del «voi», entro la stessa compagine dell'impero romano, allorchè l'imperatore e i suoi ministri cominciarono a chiamarsi *Pietas* e *Clementia* e *Serenitas* e *Magnificentia* ecc., con termini, cioè, che nella loro astrattezza, davano la idea di un essere quasi trascendente la persona mortale: sicchè chi doveva rivolgersi a Cesare o al suo ministro, si rivolse, per riverenza e adulazione, alla loro Clemenza e Pietà e Serenità e Magnificenza ecc. Contemporaneo a questo uso cesareo fu l'uso ecclesiastico di rivolgersi non al ministro della Chiesa, ma alla sua *Paternitas* e *Reverentia* e *Amplitudo* e *Celsitudo* e *Sanctitas* e *Sinceritas* ecc.

A lungo, però, prevalse l'uso del «tu», anche per rivolger la parola a persona verso cui si professasse il massimo rispetto; senonchè, nell'incertezza grammaticale del tempo, si ebbero discorsi misti di «tu», «voi», «lei». Ecco come in un testo del V secolo (*Passio Claudii, Nicostrati et sociorum*, Acta Sanctorum, nov. III) si rivolge all'imperatore un suo ministro: «Sciat *Mansuetudo tua* quia hos (sic) quos *diligis*, christiani sunt», e, poco dopo, «Hos quos declarat *Serenitas vestra* in arte quadrataria peritissimos», ecc. Da questo esempio si vede anche che l'aggettivo possessivo accompagnante l'astratto fu dapprima o «tuo» o «vostro», a seconda che si usasse il «tu» o il «voi». Poi, quando cadde definitivamente l'uso di dare il «tu» a persona di riguardo (il che avvenne molto tardi: il Petrarca ancora protestava contro l'uso del «voi») e trionfò, invece, l'uso della seconda persona plurale, restò ad accompagnare l'astratto, l'aggettivo possessivo rispondente al «voi», cioè «vostro»: il quale «vostro» («Vostra Eccellenza che mi sta in cagnesco») perciò, è un ibridismo, è un prodotto della mescolanza avvenuta per molti secoli della seconda plurale con la terza singolare. Fuori, però, della funzione di accompagnar l'astratto, l'aggettivo possessivo nel discorso di terza persona fu ed è quale deve essere secondo la logica grammaticale, cioè «suo» («E se *Vostra Magnificenza* dal l'apice della *sua* altezza qualche volta volgerà gli occhi ecc.», Machiavelli, dedicatoria del *Principe*).

Per dieci secoli piuttosto gramo, e, comunque, incomparabilmente meno importante di quello della seconda persona plurale fu l'uso della terza singolare. E, come nel latino medievale, così in italiano si passava continuamente dalla terza singolare alla seconda singolare o plurale. Ancora sulla fine del '400 Leonardo alternava il «voi» e il «lei» nello stesso periodo: «... Me offero paratissimo a farne esperimento in el *parco vostro* o in qual luogo piacerà *a Vostra Eccellenzia, a la quale umilmente quanto più posso me recomando*».

Ma, a partire dal sec. XVI, l'uso della terza persona, oltre che perfettamente corretto (non per nulla sorgevano allora le prime grammatiche italiane), divenne generale, rispondendo, meglio del «voi», ai rapporti di sussiego e di raffinatezza formale della vita delle Corti italiane del Rinascimento maturo. L'esempio degli Spagnuoli, che venivano intanto occupando l'Italia, senza dubbio valse a rafforzarlo: ma non fu già importazione spagnuola, come si disse, quattro o cinque anni fa, dalla stampa asservita al capriccio del padrone. Nella generale diffusione dell'uso, per maggiore rapidità e scioltezza di discorso gli astratti originari vennero man mano sottintesi nel linguaggio corrente; e, siccome essi erano costantemente di genere femminile, furono sostituiti dalle forme del pronome femminile (*Ella, Lei*). Il predicato fu dapprima accordato a rigore con l'astratto femminile; nei tempi moderni è prevalso, invece, l'uso, grammaticalmente illogico, ma più intuitivo, di concordarlo anche al maschile, parlando a persona di sesso maschile (es.: *Lei è buono*).

Il fatto poi, che dal sec. XVI il «lei» si sia andato sempre più estendendo fino a conquistare persino i dialetti della maggior parte delle regioni di Italia, induce ad una considerazione di ordine psicologico. Venti secoli di turbinose vicende nella storia d'Italia hanno fatto del nostro popolo un popolo misurato e guardingo, assai meno facile a confidare e confidarsi di quel che generalmente si sia creduto e detto dentro e fuori delle Alpi. L'esperienza della realtà gli ha insegnato che i rapporti tra uomo e uomo sono di non-confidenza: e pertanto ha trovato nel «lei» la forma più rispondente alla generalità dei rapporti tra uomini, distinguendo così questi rapporti generici dagli altri di altra natura: non-confidenza, che non vuol dire necessariamente freddezza o diffidenza, ma riserbo, prudenza, misura.

Aggiungo che un'altra ragione del prevalere ormai del «lei» sul «voi» è che il «lei» si avvantaggia sul «voi» sia per la maggiore brevità e rapidità delle forme verbali (*va* invece di *andate*; *sa* invece di *sapete*; *era* invece di *eravate*, ecc.), e sia per l'armonia, varietà e individualità degli accenti, che cadono sulle sillabe radicali dei verbi, sì da mettere in evidenza la parola, invece che sulle desinenze uniformi e incolori in *ete, ete, ite*.

Il genio linguistico del popolo italiano ha, dunque, elaborato nei secoli le tre forme del «tu», del «voi», del «lei», dimostrando finezza grande nell'avvertire le sottili differenze di tonalità tra l'una e l'altra forma, e man mano assegnando a ciascuna di esse caratteri ed usi particolari. Il «tu» indica, da parte di chi l'adopera, senso o di confidenza assoluta o di indiscussa autorità nei riguardi della persona cui viene rivolto. Il «voi», quando non derivi dall'uso dialettale di alcune regioni, o indica una confidenza che non si concede intera, per rispetto e pudore, o per civetteria franciosizzante (come nell'uso melenso che se ne fa in certi ambienti preziosi e in certe equivoche situazioni sentimentali), ovvero fa sentire la differenza di rango sociale (distanza, o addirittura insolenza, aperta o larvata). A sè sta l'uso del «voi» nei rapporti commerciali, che deriva, anche questo, dal francese, usato quasi lingua internazionale, dai tempi, si può dire, di Brunetto Latini.

Il «lei», abbiamo detto, serve fondamentalmente a rapporti di non-confidenza; ma non esclude nessuno degli altri rapporti, neppure la più soave intimità, come può vedersi (faccio un esempio tra mille) nelle bellissime lettere di Suor Maria Celeste Galilei al suo grande genitore: sempre entro una linea di signorilità, di compostezza e di misura, che forse è il segno caratteristico e la dote più alta del genio italiano.

Chi voglia, con poca fatica e godimento molto, vedere come tutte e tre queste forme valgano a dare al discorso ricchezza di tono, di movimento, di sfumature interiori, non ha che da aprire il libro che, tra i moderni, è forse il più tipicamente italiano: «I Promessi Sposi». Vedrà, per esempio, che Don Abbondio dà il «voi» a Renzo, cui vuol far sentire la sua autorità, la distanza tra lui che sa di latino e quel poveretto, ma dà il «lei» ai bravi per atto di pauroso ossequio, ed al Cardinale Federigo per un ossequio forse (vogliamo esser benevoli!) non soltanto gerarchico. Il Conte Zio e il Padre Provinciale si dànno reciprocamente il «lei»: sono due potestà, due canizie, due esperienze consumate, da cui non esce una parola che non sia pesata, dosata: provatevi a sostituire il «voi» al «lei», e il colloquio perderà buona parte della sua finezza. Invece il Cardinale e l'Innominato — anche qui due potestà, consapevoli ciascuna della propria forza: ma gli stati d'animo sono ben diversi: chè l'uno è spinto dall'urgenza di una confidenza suprema, l'altro è pronto a riceverla e ad affrettarla — trovano più adatta la forma del «voi». Ma provatevi, per esempio, a sostituire il «si figuri!» del sarto letterato con un «figuratevi!» e avrete distrutto l'atmosfera di velleità ambiziosa in contrasto con l'improvviso impaccio di quella macchietta. E non si finirebbe con osservazioni del genere.

Dopo di che è chiaro che l'accanita e stolida campagna fascista per l'imposizione esclusiva del «voi» è stata un tentativo d'impoverire questa ricchezza di toni e sfumature e finezze conquistata nei secoli dalla nostra lingua bellissima. E non parlo dell'umiliazione in essa implicita; giacchè, se è vero che altre e ben altrimenti gravi imposizioni furono subite dal popolo italiano, nessuna, però, fu così sfacciatamente fondata sull'improvviso e balordo capriccio di un uomo: qualche cosa di simile al comando del balivo di Uri di salutare il suo cappello. Forse l'imposizione della spersonalizzazione della parola fu la più raffinata del regime fascista: la lingua dell'uomo ridotta ad un *cliché*. E certo oggi contro l'uso del «voi», che ha pure le sue secolari benemerenze, si ribella il nostro essere, per il ricordo ancora troppo vivo della recente mortificazione.

SIRO A. CHIMENZ

la rivolta nel ghetto

Il 19 aprile 1943, in seguito alle misure tedesche di deportazione in massa dal ghetto di Varsavia nei "ghetti della morte rapida" (camere a gas) a Lublino e altrove gli abitanti del ghetto di Varsavia decisero di ribellarsi

Jankel Krawczuk, il sarto, levò gli occhi dal Talmud. Sospirò. Non gli riusciva di concentrarsi nello studio: sua moglie, domattina alla fila per l'acqua del pozzo, non avrebbe potuto vantarsi: «Jankel, poveretto, per quanto sia diventato un'ombra, i libri non li trascura».

Ma Ghitel domattina non sarebbe andata per l'acqua. Domattina nessuno ci sarebbe andato, perchè i pozzi del ghetto di Varsavia sarebbero stati muti. Avrebbero già tagliato l'acqua, domattina.

Il ghetto era in rivolta. Jankel rabbrividiva. Sì, questo era successo, ed era certo una cosa grave, ma c'era di peggio: egli, Jankel Krawczuk, il sarto, il talmudista, che perfino il Rabbino usava citare come esempio di amore e rispetto di Dio e ottimo conoscitore delle Sue leggi, egli pure aveva votato per la rivolta.

Perchè? Non lo sapeva. Per sessant'anni non s'era occupato d'altro che di confezionare abiti e di interpretare le scritture. Non si era mai ribellato contro nulla e contro nessuno, anzi, l'idea di ribellarsi non gli era mai sorta.

Ed ora? Cercava di ricordare con precisione come era accaduto tutto.

Qualcuno, chi è stato? era venuto ed aveva gridato: «Reb Jankel! E' stato convocato d'urgenza il Comitato Rivoluzionario nella casa di Guttermann buon'anima. C'è anche vostro figlio Chaim con la moglie».

Sì, così aveva detto quella persona, ma egli perchè c'era andato? Non certo per vedere Chaim, che egli aveva scacciato quando aveva — Dio perdoni il gran peccato — sposato una gentile.

E neanche per sentir gracidare il falegname Freyberg di uguaglianza degli uomini, e della necessità di agire. Freyberg, che aveva dimenticato l'esistenza di Dio, e non onorava nemmeno il sabato, aveva fondato, tre mesi prima, il Comitato Rivoluzionario, al quale avevano subito aderito gli operai ed i giovani del movimento sionista di pionieri, i «Chaluzim»; insomma, i «rossi». La gente più posata, gli intellettuali, gli ortodossi, e tutti quelli che propendono sempre per lo «statu quo», vi avevano bensì inviato i loro rappresentanti, ma soltanto per costituirvi l'elemento moderatore.

Anche Jankel apparteneva a questo elemento moderatore, costituito in maggioranza da persone anziane, non più inclini agli entusiasmi, all'audacia, alle idee avventate. Gente che non sognava più. Gente che non si montava la testa con chiacchiere sull'arrivo dei Russi, o sulla sollevazione dei Polacchi... gente che era troppo indebolita, malata, affranta, umiliata, per volere una rivolta.

Jankel era dunque andato alla seduta del Comitato. Un'assemblea di occhi era stata, o almeno quel che egli ricordava era un'assemblea di occhi.

Rivedeva quelli pallidi, freddi, chiari e cattivi di Oskar Hennekiel, il prussiano. Suo bisnonno era stato capo-contabile di una grande casa di esportazione tedesca, e così suo padre, e così egli stesso. Quando Hennekiel era stato allontanato dal suo posto, aveva detto: «Non me ne vado. Mi occorrono sei mesi per mettere in carreggiata il mio successore, altrimenti la ditta ne risentirebbe danno».

Hennekiel era un'ebreo antisemita. Odiava i tedeschi perchè lo avevano costretto ad essere ebreo. Ex-ufficiale dell'altra guerra, perorava già da mesi la rivolta.

Rivedeva gli occhi lucenti febbricitanti nerissimi di Freyberg, originario come Jankel della «Zelasna», il quartiere di Varsavia, incorporato con altri rioni della Parte Vecchia della città nel ghetto. Sua moglie era morta mentre tentava di difendere la figlia che i tedeschi trascinavano in un bordello per soldati. Freyberg era comunista e ateo. Era buono, ma, di natura facile all'esaltazione, era ora diventato un po' pazzoide.

Ancora occhi... quelli piccoli, un po' storti e sempre ridenti di Lonia Kozebrowska, una buona figliola che avrebbe potuto realizzare il suo sogno ed andare in Palestina. Era rimasta per guidare i «Chaluzim», di cui era la fiduciaria. Sarebbe morta eroicamente nel corso della rivolta...

Gli occhi di Chaim, e poi, strano, quelli di Zulà, la moglie di Chaim. Non ricordava d'averla guardata prima, e tanto meno negli occhi — il peccato del figlio era grande, purtroppo — ma ora li vedeva, rossi di pianto e scintillanti di odio, azzurri.

Ricordava di aver sentito dire che Zula, che come ariana poteva uscire fuori dal ghetto, portava da mesi armi e munizioni dalla città. Le aveva nascoste nella sporta, sotto la verdura, le patate, il carbone, sfidando ogni volta le S.S. di guardia agli ingressi del ghetto.

... gli occhi rimpicciolivano, sbiadivano, rientravano nell'ombra, da cui erano emersi per turbare la mente calma di Jankel Krawczuk..

La riunione del Comitato... faccie e mani scarnite... vesti logore e stracciate: riudiva le voci, collegava le parole, i gesti, i discorsi.

«Questa lettera» dice Freyberg, e sventola con frenesia un pezzetto di carta sgualcito e sporco, «parla chiaro. Chi parte di qui non va a lavorare nei campi, come ci dicono. Va a morire. Trentamila di noi sono già partiti. Non vivono più. Domani, forse oggi stesso, verranno a prendere un'altro gruppo di pecore, per l'ammazzatoio».

«Ma quella lettera può non dire il vero», grida Ornstein, un viennese i cui tre figli sono partiti coll'ultimo trasporto.

E' un'operaio polacco che scrive di aver sentito... che gli hanno raccontato... Forse è mal informato. O... è uno scherzo. Chi ci garantisce che è la verità?».

«Io» dice Zula, pallida e diritta, io. «Il Comitato di resistenza polacco lo sa da parecchio tempo».

Freyberg riprende. «Dobbiamo decidere. Il tempo stringe. Uniamoci e lottiamo. Morire dobbiamo così o così».

«Combattiamo», grida Lonia Kozebrowska. I giovani le fanno eco: «Combattiamo».

Parla Hennekiel. La sua voce è piena di disprezzo.

«Sappiamo tutti, anche quelli che non vogliono crederci, che nulla e nessuno può salvarci dalla morte. Siamo nella trappola del nemico che desidera la nostra eliminazione e che ha tutti i mezzi per effettuarla comodamente. Stimo inutile insistere su quel che già sapete: morire, morire di fame, di freddo, di gas: morire».

«Combattendo almeno» gridano dei giovani.

«Abbiamo» prosegue Hennekiel calmo, «350 fucili, 30 pistole mitragliatrici, 250 bombe a mano, e una discreta quantità di munizioni. Il Comitato Rivoluzionario ha anche fatto, con l'aiuto del Movimento di Resistenza Polacco di Varsavia, delle provviste di viveri. Naturalmente, si tratta di poca cosa. Abbiamo pochissima acqua, e non accenna a piovere».

Qui Hennekiel ride, chissà perchè, col suo riso stridulo e caprino, che stona in quell'uomo massiccio e misurato.

Quali i vantaggi che ci deriverebbero da una rivolta? La nostra sarebbe una rivolta della disperazione: non spaventeremo nè commuoveremo i tedeschi, nè è già giunto il momento di agire per il popolo polacco. Sappiamo perciò con certezza che nessuno ci verrà in aiuto, e cosa ci aspetta.

«Tuttavia la morte in combattimento presenta due vantaggi in confronto alla morte per fame, o per gas o per altra forma di assassinio: è una morte rapida, ed è una morte utile alla causa dei popoli che lottano per i diritti dell'uomo».

«Combattiamo» gridano molti. Anche alcuni anziani si sono visibilmente convinti che questa è la soluzione più logica.

«La nostra morte sarà sopratutto utile a questa lotta se non si sprecheranno nè le munizioni, nè i viveri, nè l'acqua. Deve sparare solo chi sa sparare. Deve mangiare solo chi spara. Deve bere solo chi è ferito leggermente e potrà riprendere le armi.

«Qualora la maggioranza voti per la rivolta, propongo che le ariane che si trovano con noi nel ghetto, lo abbandonino immediatamente. Tutte le armi e munizioni, tutti i viveri sono stati da loro scovati, acquistati e trasportati qui. Non devono essere maggiormente coinvolte in questa faccenda».

«Bene» dice Chaim eccitato, «molto bene».

Hennekiel ha finito. C'è un momento di silenzio. E' un silenzio veramente greve di decisioni importanti: 300.000 anime abitano il ghetto di Varsavia. 300.000 anime si stanno votando alla morte. Sono già stati condannati a morire dai loro carcerieri, e quindi la loro sorte non cambierà. Pure, è diverso subire e affrontare. Molti sono ancora aggrappati alla vita: non è che sperino in una futura liberazione, in un futuro benessere, questo no. Solo i folli sperano in questo. Ma anche il vivere d'oggi — agitazione di corpi macilenti per camminare, per trovare qualche grammo di pane, qualche foglia di cavolo, qualche scorza di patate, qualche straccio per coprirsi, qualche pezzo di legno per accendere un fuoco, o un po' di petrolio per la lampada o una medicina — è pur sempre bello.

Sei, esisti, senti il vento gelido, il sole cocente, la fame, la febbre, la stanchezza, il dolore, la paura. Il tuo vicino è morto, ma tu sei vivo. Hai ancora questo bene: la vita: sei ricco.

Poi ci sono ancora tanti bambini. Piccoli esseri rachitici e tubercolotici, che non sanno cosa sono fiori, giocattoli e caramelle. Non sono abbastanza robusti per giocare. Ogni giorno molti di questi esserini fragili si spengono: ma ce ne sono tanti ancora. Sono l'unica ricchezza del ghetto. Forse questi non verrebbero inviati alle camere a gas. Forse potrebbero campare, almeno per il momento. Forse.

Ed ecco che Jankel Krawczuk, l'uomo timoroso di Dio e delle sue leggi eterne si avvicina al loro gruppo. Sono in venticinque. Eccezion fatta per i cinque più vecchi, stanno in piedi come gli altri.

Lo interrogano con lo sguardo: Che ne dici, eh, Reb Krawczuk? Non dobbiamo per volontà dell'Eterno accogliere con animo sereno tutte le prove che Egli si degna di imporci? Non chiede Egli a noi ubbidienza e non ribellione? Non vorrà Egli stesso punire, come ha sempre punito, i colpevoli?

«Il nostro Eccellentissimo Rabbino è malato», dice Jankel Krawczuk. «Egli parla con Dio e perciò non può parlare con noi. Poichè egli mi ha spesso fatto l'onore di chiedermi il mio modesto parere in questioni che riguardano la comunità, lo voglio dare anche ora.

«Io non credo che il Signore Iddio sarà in collera con noi, perchè vogliamo più presto essere riuniti a Lui».

Trentadue sui 40 membri del Comitato Rivoluzionario votano poco dopo, «per la lotta».

Le donne ariane sposate ad ebrei, si rifiutano tutte di lasciare il ghetto. Dice Zula guardando il padre del marito:

«Da quando mi sono messa con gli ebrei non ho avuto che tristezze e dolori. Dovrei andarmene ora che sta venendo il buono?».

Reb Jankel, confuso, non sa che fare. Forse Dio gli ha sconvolto il cervello, perchè egli cade da un peccato nell'altro: ora vorrebbe anche abbracciare la gentile!

Non lo ha fatto, Jankel, no, nè ha voluto partecipare oltre a tutti quei discorsi sfrenati e deliranti che i giovani hanno poi tenuto tra loro, e che giravano con frenesia, con ansia, con peccaminoso amore intorno alla speranza di potere «uccidere».

Era tornato a casa Reb Jankel. Un'aria sconsolante, fredda, opaca, spirava nelle strette e buie viuzze. La primavera. Fra poco ci sarebbe stata la festa della Pasqua, la festa di gioia, dell'uscita dall'Egitto, dalla schiavitù. Jankel sospirava. Chissà se avrebbe potuto parteciparvi.

No, oggi non poteva concentrarsi sul Talmud. Avrebbe sfogliato i «Profeti» e avrebbe meditato su quel passo che gli piaceva tanto e sul quale vi erano diverse interpretazioni, quale la vera?: «I tuoi nemici, popolo d'Israele, usciranno dalle tue file».

Sentiva un lontano rumore, strano, insolito. Un rumore secco, intermittente. Doveva venire dalla parte del quartiere Nalewki, dove le S. S. usavano raccogliere la gente per i «trasporti». Una mitragliatrice, ecco, che cos'era quel rumore. Jankel Krawczuk si copriva la faccia con le mani. «Siamo noi che spariamo», pensava tremando, «noi, noi ebrei. Il ghetto è in rivolta».

Solo quaranta giorni più tardi, alla fine di marzo, il capo della polizia tedesca di Varsavia, Kutschera, poteva affermare che «l'ordine era ristabilito». Erano morti da tre a quattrocento tra S. S. e soldati dell'esercito, e circa 60.000 ebrei; 40.000 di essi erano stati finiti dopo terminate le scarse munizioni.

MARIA LUISA STEIN

GAZZETTA ☆ NERA ☆

Fine dello spettacolo

Una sera del 1942, in una "boite à musique" parigina, uno dei più popolari macchiettisti si presentò alla ribalta con il braccio destro teso orizzontalmente, nel saluto nazista. C'erano in sala francesi e tedeschi. Questi ultimi, commossi dal gesto servile dell'artista, applaudirono con frenesia; i francesi si sentirono invece ribollire il sangue per il tradimento del compatriota. Ma il macchiettista barava al gioco. Compiuti pochi passi verso il pubblico e giunto nel cono di luce del riflettore, egli assunse una rigidità catalettica, poi disse con hitleriana solennità: "Mesdames et messieurs, nous sommes dans le merde jusqu'ici". La posizione del suo braccio, perpendicolare alla linea del corpo visualizzava con impressionante evidenza la quantità dello sgradevole elemento in cui Parigi si trovava immersa in quei giorni. L'animo dei francesi si riempì di maliziosa gioia, ma il disgraziato macchiettista veniva arrestato la stessa sera dalla Gestapo.

Non si chiamava Maurice Chevalier.

La sfavillante paglietta e il sorriso di monello sessantenne del "Maurice National" erano già da due anni agli ordini della propaganda di Goebbels. Anch'essi "collaboravano", come Pétain e Laval, ma con risultati più brillanti. Il popolo è sempre più disposto a lasciarsi persuadere dai "clowns" che dagli uomini politici.

Chevalier aveva la vita facile. Si faceva fotografare con il generale Maelzer del luogo, mitragliava di canagliesche ironie i "pauvres fous" che si ostinavano a non apprezzare la nuova realtà della Francia, divorava i nastri dei boulevards su una rombante "Mercedes" della Kommandatur. E sorrideva con tutto lo splendore della sua perfezionata dentiera, e guadagnava moltissimi soldi.

I "maquis" lo hanno ammazzato il giorno della liberazione di Parigi. Il suo canto ottimista si è dissolto in un rantolo, il suo sorriso si è cristallizzato in una smorfia, la paglietta gli è scivolata sul volto sconciato coprendolo pietosamente. Il lungo spettacolo di Chevalier è finito nella strada, il Caffè Concerto si è concluso nel Grand Guignol.

Maurice non era il buffone più pericoloso della Francia. I suoi tristissimi colleghi di Vichy sono ancora in attesa dell'ultimo atto. Ma di loro, dopo l'epilogo, non rimarrà nemmeno il ricordo sorridente di una canzone.

Il sudore della fronte

E' più inattuale di un'orazione sul 28 ottobre, di una costoletta, di un duello; e se le cose non muteranno, si discorrerà presto del sudore della fronte come di una essenza misteriosa che non si sa più distillare, per smarrimento della ricetta.

Sacra istituzione sin all'altro ieri, il lavoro sta attraversando un bruttissimo momento. Si va sempre più diffondendo, in certi strati sociali, un pericoloso stato d'animo che, tradotto in parole povere, risuona press'a poco così: "Attenti a non lavorare troppo, se volete che vi avanzi del tempo per guadagnare quattrini". Mentre le "solite" carriere che implicano tormenti e fatiche vanno rapidamente declinando, si affermano quelle audaci, inedite, sensazionali. Fioriscono le professioni "geniali", i cui redditi orari non sono valutabili nemmeno a chi possiede una perfezionata macchina calcolatrice. I medici, gli avvocati, i professori vanno sempre più scadendo nei gusti romantici: adesso, la prima fila degli ideali delle ragazze da marito comprende, soprattutto, "tipi-che-sanno-arrangiarsi". Non è più dicendo "Giuseppe possiede tre lauree" che si può sperare di stupire il prossimo, ma piuttosto "Peppino possiede tre camioncini". Il conducente della carretta che trasporta il "celebre avvocato" all'ufficio guadagna duemila lire al giorno, milleottocento più del suo passeggero. Un tempo il ricco si "faceva" l'automobile, oggi è l'automobile che "fa" i nuovi ricchi. La logica è battuta su tutta la linea, e se i nostri bisnonni, così tenacemente ancorati ai placidi ritmi della loro vita, avessero la somma sventura di rinascere in questo straordinario momento, si affretterebbero a morire un'altra volta.

Situazione transitoria, dicono. Può darsi. Ma è proprio su questi terribili banchi di prova che l'animo umano si rivela con maggiore verità e crudezza. I santi si affermano brillantemente durante le epidemie, i vigliacchi durante le mischie dei naufragi. In realtà, non arricchire è oggi tremendamente difficile. I pochi che vi riescono, per virtù o per distrazione, meriteranno domani un busto al Pincio. Ma è impresa da titani. Le occasioni (quasi tutte cattive) si moltiplicano, il repertorio delle tentazioni si fa sempre più folto; anche perchè la genialità degli uomini ha le sue più imponenti manifestazioni quando si applica al malcostume.

Ci riferiscono che in una città dell'Italia meridionale si vende, "abbastanza bene", l'urina dei diabetici, indispensabile per ottenere certi privilegi annonari. In un'altra, si vende addirittura la "vera sabbia di El Alamein". La trovata, partorita dalla fervida mente di un signore che non ama logorarsi nei lavori manuali, ha buon successo. I soldati Alleati, felici di procurarsi, a prezzo "onesto" il ricordo patetico di un'epica vittoria, aderiscono numerosi all'invito. Sulla provenienza della famosa sabbia non oseremmo giurare. E' ancora troppo diffuso nel nostro paese il principio dell'autarchia, perchè, in difetto di quella originale di El Alamein, i promotori dell'iniziativa sappiano facilmente resistere alla tentazione di sostituirla con la sabbia meno insanguinata di uno stabilimento balneare.

Una moralità è superflua. Si rischierebbe di precipitare negli abissi della retorica, e noi amiamo riflettere come gli specchi, senza eccessiva passione. Nell'attesa che il sudore della fronte ritorni ad essere di moda preferiamo cedere il tema agli scrittori emotivi. A noi, più scettici, non mancheranno certamente le occasioni di procurarci lo stesso un bel soffio cardiaco.

MINO CAUDANA

L'INVASIONE

Nel tardo pomeriggio dell'8 settembre 1943, appoggiati a una spalletta del Ponte Vecchio di Firenze, stavamo a guardare — l'amico L. ed io — il tramonto sull'Arno. «De l'éternel azur la sereine ironie», mormorava L. Senonchè l'azzurro, d'una trasparenza e d'uno splendore eccezionali, cedeva, dalla parte dove il sole era scomparso, a campi digradanti, quasi simmetrici, d'altro colore; ed erano zone larghe di verde, palchi orizzontali di un verde senza macchia, tanto puro da far pensare a una nota musicale. Il tutto era fuso in una materia liquida e preziosa, non più aria o non solo aria: e ne spirava la stessa ineffabile dolcezza verde e azzurra che si specchia, a volte, nell'iride mansueto di certe fanciulle. L., che tra parentesi è poeta vero anche se la sua poesia trova spesso un limite nell'eloquenza, disse, appunto, questo: che una fanciulla, la fanciulla ideale, volgeva in quel momento dal cielo il suo sguardo su di noi... Ma c'era poi dell'altro. Da una zona più bassa dell'atmosfera, quasi a contatto con l'acqua del fiume, si innalzavano dei delicati pennacchi di rosso vapore, sfumati verso la cima di grigio e di viola. Il vento che era caduto completamente ne aveva in precedenza arruffato e scompigliato le chiome che apparivano ora ferme, come stampate, in disegni pieni d'un estro arcano e grandioso. A questo proposito l'amico L. parlò ancora del vento e della sua fantasia, e di non so quali rampanti draghi giapponesi «ricamati con fili purpurei sulla seta della sera». Perchè mai l'età nostra ci ha reso insopportabile qualsiasi forma di declamazione?

Poco più tardi, percorrendo gli stretti vicoli che conducono dal Ponte Vecchio a Piazza Vittorio Emanuele, ci avvenne di incontrare una grossa macchina militare tedesca che procedeva lentamente in senso contrario al nostro. La macchina era bassa e lunga, grigia se ben ricordo, con qualcosa nel contenuto ansito del motore di balzante e di cauto insieme. Tutti gli otto posti della vettura erano occupati da ufficiali in tenuta di guerra. Le facce rasate e dure sporgevano tra i brevi lampi delle visiere e dei monocoli sopra la rastrelliera dei fucili mitragliatori sistemati con le canne in alto dietro il sedile anteriore. Ci tirammo da parte, addossandoci al muro. L'automobile passò oltre, svoltando al primo angolo. La rivedemmo comparire di lì a un momento a un incrocio di strade, lenta e silenziosa come sempre, coi suoi rigidi ospiti incastrati nei sedili come manichini. E man mano che avanzavamo per l'intrico delle stradette ne sentivamo attorno a noi — di là da un muro, oltre un quartiere — il continuo andirivieni, avvolgente e indecifrabile come i passi del frate bigio faustiano. Ci era presente — anche quando alla luce incerta del crepuscolo non ne scorgevamo più il lungo cofano e i metalli luccicanti — nel fruscio del motore e delle ruote gommate, nel secco grido della tromba che coglieva alle spalle, facendoli sussultare, i passanti frettolosi.

La radio aveva già diffuso la notizia dell'armistizio quando arrivammo in Piazza Vittorio Emanuele. Di lontano avevamo già sentito le grida di gioia, ci aveva già sorpassato molta gente che correva verso le radio più vicine, ora stipavano l'interno dei caffè — «Giubbe rosse», «Paskowski», ecc. — in ascolto attorno agli apparecchi. Seduto a un tavolino all'aperto tra le seggiole di vimini scompigliate, tutto assorto nell'infilare con precauzione una sigaretta al bocchino d'ambra, il poeta M. ci accolse con l'abituale gesto amichevole. «Dunque l'armistizio?». «Già: ecco una bella occasione per fondare una nuova rivista letteraria». Sedemmo in silenzio. Tornavano frattanto gli altri, la solita corte di amici — letterati, pittori e artisti in genere — che l'annunzio aveva disperso qua e là per la piazza a caccia di notizie. Dopo la prima eccitazione suscitata in loro dall'avvenimento sensazionale, eccitazione che li aveva fatti tutti più o meno partecipi del delirio generale, se ne tornavano adesso alla spicciolata, come vergognosi, al tavolino da cui il poeta M., che abitualmente vi pontifica, non s'era lasciato distrarre un momento solo. Del resto, tra il refluire nella piazza della folla impazzita di gioia, la conversazione non poteva ormai che languire. In ognuno di noi, compreso forse lo stesso M. cresceva un senso di tristezza.

Accadde comunque che l'indomani, verso sera, ci ritrovassimo pressochè gli stessi intorno a un tavolino del medesimo caffè. Per tutto il giorno aveva fatto un caldo afoso, opprimente. C'era il poeta M., e c'era il romanziere G. Durante la giornata avevamo assistito al primo disgregarsi dell'esercito. La minaccia dell'invasione tedesca pesava sulla città come un incubo atroce. G. non nascondeva la sua preoccupazione. Poco prima, in una strada del centro, gli era capitato di veder malmenare due soldati tedeschi isolati da parte di un gruppo di cittadini inferociti. Ogni resistenza della popolazione, armata di nient'altro che di fucili da caccia, sassi e coltelli da cucina, gli pareva una inutile pazzia. «Andremo incontro, diceva, e senza nessun costrutto, a delle nuove Pasque Veronesi». Il poeta M. ascoltava sorridendo, ribattendo con argomenti volutamente paradossali. A un certo punto G., persa la pazienza, proruppe: «ma questa non è che letteratura, e tu lo sai». Vedemmo allora M. diventar pallido come un morto. Levandosi a mezzo della seggiola rispose con imprevedibile vivacità e, conviene ammetterlo, con una buona dose di incoerenza, che lui aveva fatto la guerra, al fronte, e non già, come tanti imboscati di sua conoscenza, nelle retrovie a distillare pezzi di colore per il «Corriere della Sera» o per la «Nazione»; che era pronto a rifarla; che quello, secondo lui, era il momento di riprendere il fucile; e che considerava vigliacchi quelli che non la pensassero così.

Allibito, G. si preparava a ribattere con pari violenza, e la scena assolutamente inconsueta minacciava di scivolare nel ridicolo, quand'ecco, come a un richiamo, ci volgemmo tutti a guardare verso la piazza. Vi entrava giusto in quel punto, varcando l'arco commemorativo che la separa da via degli Strozzi, una comune carrozza da nolo, scoperta, e procedeva il cavallo — una rozza magra e macilenta — a un passo svogliato e lentissimo. Distesa sui cuscini rattoppati della carrozza, tra un cumulo di valige di cuoio cosparse di vistose etichette internazionali, una donna. Il vestito estivo, svolazzante, ne lasciava intravedere le forme piene, un poco appassite. Il viso triangolare, largo e bianco di cipria, volgeva verso il nostro tavolo. E man mano che la carrozza percorreva in giro tutta la piazza, assopendo come per incanto il brusio della folla, la donna, piegando il collo, accennava a noi col capo, sorridendo. Il sorriso le scopriva i denti forti e regolari, un po' radi, nella grande bocca dipinta. E intanto dagli occhi obliqui, mostruosamente verdi e celesti, occhi di fanciulla e di vergine, ma distanti l'uno dall'altro e in qualche modo bovini, lasciava filtrare un lungo sguardo insieme triste e ironico. Indovinammo il suo profumo di lontano, ricco e volgare, da prostituta.

Dopo aver vagato così, a lungo, apparentemente senza una meta, ma in realtà come avvolgendo un punto preciso, noto a lei sola, la carrozza si allontanò senza fretta, scomparve giù verso Porta San Piero. Prima però che dileguasse completamente, un braccio tondo e bianco con in cima una piccola mano paffuta si agitò con malinconia di sopra al mantice polveroso; e mentre un cupo fragore di ferraglia rotolante sui lontani selciati della periferia faceva già tremare tutti attorno i vetri delle finestre, vedemmo balenare nel buio come fuochi fatui, i grossi anelli delle dita.

GIORGIO BASSANI

È IMMINENTE:

COLLANA POLITICA
diretta da GUSTAVO SACERDOTE

STATO E RIVOLUZIONE
di
LENIN

COSMOPOLITA - ROMA

lo SCIOPERO della FAME

Novella di **ILF e PETROV**

Alle ore sedici e quaranta precise, Vassissoily Kuvetov dichiarò lo sciopero della fame.

Era sdraiato su un divano coperto di tela incerata, voltando le spalle al mondo intero, e col viso appoggiato alla spalliera convessa. Portava le bretelle e certi pedalini verdi che, a Cernomorsk, si chiamano «karpetki».

Dopo aver digiunato per una ventina di minuti stando in questa posizione, Kuvetov si voltò sull'altro fianco e guardò sua moglie: le «karpetki» verdi disegnarono nell'aria un semicerchio.

La moglie di Vassissoily stava gettando in uno sbiadito sacco da viaggio tutti i suoi beni: delle boccette ornate di figure, un rotolo di gomma per massaggi, due vestiti con lo strascico e uno vecchio senza strascico, un cappello di feltro con una mezza-luna di vetro per guarnizione, astucci d'ottone col rossetto per le labbra e mutandine di maglia.

— Varvara, disse Kuvetov con voce nasale.

La moglie non rispose e respirò rumorosamente.

— Varvara! egli ripetè. E' mai possibile che tu mi lasci per andare a vivere con Ptiburducov?

— Sì, rispose la moglie, vado via. E' necessario.

— Ma, perchè, dunque?... perchè? disse Kuvetov con mugghiante passione.

Le sue grosse narici si gonfiarono con amarezza. La barbetta da faraone tremò.

— Perchè gli voglio bene.

— E io allora?

— Vassissoily! Ti ho messo al corrente della faccenda proprio ieri. Non ti amo più.

— Ma io purtroppo ti amo, Varvara.

— Questi sono affari tuoi privati, Vassissoily. Io me ne vado da Ptiburducov. E' necessario.

— No! dichiarò Kuvetov. Non è necessario. Una persona non può abbandonarne un'altra, quando quest'altra l'ami.

— Certo che lo può! disse Varvara con eccitazione, guardandosi nello specchietto tascabile. Eppoi, insomma... non fare lo stupido, Vassissoily!

— In questo caso continuo a fare lo sciopero della fame, gridò il disgraziato marito. Io digiunerò finchè non tornerai: un giorno... una settimana... un anno, non importa! Voglio digiunare.

Kuvetov si voltò di nuovo verso la spalliera del divano e appoggiò il grosso naso sull'incerata liscia e fredda.

— Ecco, starò così sdraiato, con le bretelle, finchè non sarò morto, disse la sua voce dal divano. E tutto questo succederà per colpa tua e dell'ingegnere Ptiburducov.

La donna riflettè un poco, riassestò sulla bianca spalla fatta a fiasco la spallina che ne era scivolata e improvvisamente si mise ad urlare:

— Tu non hai il diritto di parlare così di Ptibuducov. E' molto superiore a te.

Queste parole Kuvetov non potè sopportarle. Tremò come se una scossa elettrica lo avesse percorso in tutta la sua lunghezza, dalle bretelle fino alle «karpetki» verdi.

— Sei una femmina, Varvara! egli disse con voce lenta. Sei una donnaccia pubblica.

— E tu, Vassissoily, sei uno stupido, rispose tranquillamente la moglie.

— Sei una lupa assetata di sangue, continuava Kuvetov con lo stesso tono lento. Ti disprezzo! Mi lasci per andare col tuo amante! Per andare da Ptiburducov! Mi lasci, schifosa, per andare con quel miserabile Ptiburducov: ecco perchè mi lasci! Vuoi darti con lui alla lascivia. Sei una lupa vecchia e schifosa cento mila volte!

Nel bere fino in fondo il calice del suo dolore, Kuvetov non s'accorgeva neanche di recitare giambi di cinque piedi; cosa stranissima questa, dato che non scriveva mai versi e che non gli piaceva neppure leggerne.

— Vassissoily! Basta di fare il pagliaccio! disse la «lupa» chiudendo il suo sacco. Guarda un po' che bell'aspetto tu hai! Potresti almeno lavarti! Io me ne vado. Addio, Vassissoily! La tua tessera del pane te la lascio qui sul tavolo...

E Varvara, preso il sacco, si diresse verso la porta. Vedendo che i suoi scongiuri non gli giovavano, Kuvetov saltò bruscamente giù dal divano, corse verso il tavolo e gridando: «Aiuto!» strappò la tessera del pane. Varvara si spaventò. S'immaginò il marito stecchito dalla fame, col polso fermo e con le estremità gelate.

— Cos'hai mai fatto? disse. Tu non hai il diritto di fare lo sciopero della fame.

— E io lo farò, dichiarò Kuvetov, testardo.

— E' molto stupido questo, Vassissoily. E' la rivolta d'un esagerato individualismo.

— Ed io me ne vanto, rispose Kuvetov con un ritmo molto simile ad un giambo. Tu non apprezzi abbastanza l'importanza dell'individualismo e, in generale, della classe intellettuale.

— Ma l'opinione pubblica ti giudicherà male.

— E va bene. Lascia che mi giudichi male, disse risolutamente Vassissoily. E di nuovo si sdraiò sul divano.

Senza dir nulla Varvara buttò il sacco per terra, si levò in fretta il cappello di paglia, e borbottando: «Maschio arrabbiato! tiranno! padrone!» preparò in fretta un panino imbottito di caviale e melanzane.

— Mangia subito, ella disse avvicinando il panino alle labbra rosse del marito. Hai capito, Kuvetov? Mangia subito, sai! Suvvia!...

— Lasciami, egli disse scostando la mano della moglie.

Approfittando del momento in cui la bocca del digiunatore si schiuse per un attimo, Varvara spinse abilmente il panino nell'apertura sita fra la barbetta da faraone e i baffetti rasati alla moda moscovita.

Ma lo scioperante con un robusto colpo di lingua sputò fuori il panino.

— Mangia, mascalzone! gridò disperata Varvara spingendo in qua e in là il panino. Intellettuale!

Ma Kuvetov voltava il viso e mugiva negativamente. Dopo qualche tempo, accaldata, sporca di caviale, stanca, Varvara si arrese; ossia sedette sul suo sacco e si mise a piangere lagrime di ghiaccio.

Verso sera giunse Ptiburducov. Non decidendosi ad entrare nella camera dei Kuvetov, si dimenò a lungo in cucina tra il fornello e le corde, tese in tutte le direzioni, sulle quali s'asciugava della biancheria che pareva ingessata. L'appartamento si animava, sbattevano le porte, delle ombre passavano rapidamente, gli occhi degli inquilini brillavano, e, non so dove, qualcuno sospirò con passione: «Ecco, è venuto l'uomo!».

Ptiburducov si levò il berretto, tirò i suoi baffi da ingegnere e finalmente si decise ad entrare.

— Varia, disse con voce supplichevole entrando nella stanza, abbiamo dunque deciso...

— Guarda, Sasciuk! gridò Varvara afferrandolo per la mano e spingendolo verso il divano. Eccolo: sta sdraiato, questo porco! Vile fannullone!... Capisci che questo signore ha dichiarato lo sciopero della fame, perchè io voglio lasciarlo?

Vedendo Ptiburducov, l'affamato mise subito in azione un giambo di cinque piedi.

— Ptiburducov ti disprezzo e te lo dico, egli gemette. Non osar di toccare mia moglie. Sei un villano, Ptiburducov. Canaglia, carogna, rettile strisciante e vongola!

— Ma non vi vergognate, Vassissoily Andreitsc? disse Ptiburducov annoiato. E' una cosa semplicemente stupida. Ma pensate a ciò che fate. Dire che siamo già nel secondo anno del piano quinquennale...

— Osa dirmi ch'è una cosa stupida! Lui, lui che mi ha rubato la moglie! Va' via, Ptiburducov, altrimenti ti, anzi vi, torcerò il collo!

— E' un po' tocco, disse Ptiburducov, cercando di rimanere nei limiti della decenza.

Ma per Varvara questi limiti erano troppo ristretti: afferrò sul tavolo il panino già secco e assalì il marito. Kuvetov si difendeva come se lo avessero voluto castrare. Ptiburducov voltò le spalle e guardò dalla finestra i castagni coperti di fiori bianchi e lunghi come candele di cera. Dietro di sè udiva l'orripilante muggito di Kuvetov e le grida di Varvara: «Mangia, boia! Mangia, tiranno!».

All'indomani, sconvolta dall'inaspettato ostacolo, Varvara non andò al lavoro. Lo scioperante si sentì ancor peggio.

— Ecco qua: già incominciano le coliche allo stomaco, egli spiegava con soddisfazione; poi viene lo scorbuto causato dalla denutrizione, indi la caduta dei capelli e dei denti...

Ptiburducov fece venire suo fratello, medico militare. Ptiburducov n. 2 tenne lungamente l'orecchio appoggiato al torace di Kuvetov ed esaminò il funzionamento dei suoi organi con un'attenzione simile a quella con cui il gatto spia tutti i movimenti di un sorcio capitato nella zuccheriera. Durante l'esame, Vassissoily guardava attentamente con gli occhi pieni di lacrime il suo petto, villoso come un mantello di mezza stagione. Aveva molta compassione di sè stesso.

Ptiburducov n. 2 guardò Ptiburducov n. 1 e comunicò che l'ammalato non aveva bisogno di seguire una particolare dieta. Poteva mangiare di tutto. Per esempio: minestra, cotolette, marmellata. Poteva mangiare anche pane, legumi e frutta. Il pesce non gli era proibito. Gli era permesso perfino di fumare, ma con moderazione. Bere non era consigliabile, ma per stimolar l'appetito non sarebbe stato male introdurre nell'organismo un buon bicchiere di Porto.

Tutto sommato, il dottore non aveva capito nulla del dramma psichico di Kuvetov. Sbuffando con dignità e martellando il piancito con gli stivali, se ne andò non senza aver dichiarato che il malato poteva ugualmente fare i bagni di mare e passeggiare in bicicletta.

Ma l'ammalato non aveva la benchè minima intenzione d'introdurre nel proprio organismo nè marmellata di frutta, nè pesce, nè cotolette, nè altri simili ghiottonerie. Non andò a fare i bagni di mare, ma continuò a starsene sul divano, coprendo i vicini di giambi bestemmianti.

Varvara ebbe compassione di lui: «E' per causa mia che non vuol mangiare, ella pensava con orgoglio. Che passione è questa, però! Chissà se Sasciuk sarebbe capace di nutrire un sentimento così nobile?».

E dava occhiate inquiete a Sasciuk ben nutrito, il cui aspetto dimostrava chiaramente che nessun dramma d'amore gli avrebbe impedito di introdurre regolarmente nel proprio organismo pranzi e cene.

Una volta che Ptiburducov era uscito dalla camera, chiamò Vassissoily persino «povero piccolo». Contemporaneamente, vicino alla bocca del digiunatore apparve di nuovo un panino imbottito che fu respinto come il precedente. «Ancora un po' di pazienza, pensava Kuvetov, e Ptiburducov non rivedrà più la mia Varvara».

Ascoltava con piacere le voci dalla stanza accanto: «Morirà senza di me, diceva Varvara, bisogna aspettare. Vedi bene ch'io non posso andar via adesso».

Quella notte Varvara fece un sogno orribile. Completamente stecchito a causa del nobile sentimento, Vassissoily rosicchiava gli speroni del medico militare. Era una cosa orribile! Il viso del medico aveva un'espressione rassegnata come quello d'una vacca munta da un ladro di campagna. Gli speroni scricchiolavano, i denti stridevano. Spaventata, Varvara si svegliò.

Un sole giallo-arancio, adoperando tutte le sue possibilità, illuminava la stanza. Il divano coperto d'incerata era vuoto. Varvara cercò il marito con gli occhi e scorse Vassossoily, che, voltando le spalle al letto, masticava rumorosamente presso lo sportello aperto della credenza. Impaziente e goloso non poteva star fermo: batteva il tempo col piede calzato del pedalino verde ed emetteva dal naso suoni stranissimi. Dopo aver vuotato un gran barattolo di marmellata, levò con precauzione il coperchio ad una pentola, ed affondando le dita nel minestrone di cavoli freddo, ne estrasse un pezzo di carne. Se Varvara avesse sorpreso il marito in una simile occupazione anche nel migliore momento della loro vita matrimoniale, Vassissoily se la sarebbe passata male. Adesso poi la sua sorte era decisa...

— Kuvetov! ella disse con voce terribile.

Dallo spavento il digiunatore lasciò andare la carne che cadde pesantemente nella pentola, facendo schizzare come una fontanina di cavoli e di pezzettini di carota. Con un urlo lamentoso Vassissoily si slanciò verso il divano. Varvara stava vestendosi frettolosamente in silenzio.

— Varvara, egli disse con voce nasale.

Nessuna risposta.

— Sei una lupa, dichiarò Kuvetov con voce malsicura, ti disprezzo; mi lasci per andare da Ptiburducov!

Ma era troppo tardi. Invano Vassissoily piagnucolava parlando d'amore e di morte. Varvara andò via per sempre trascinandosi dietro il sacco da viaggio con le mutande colorate, il cappello di feltro, le boccette ornate di figure e altri simili oggetti in uso presso le signore.

(Traduzione di C. B.)

ILF e PETROV

HENRY MATISSE: disegno

cinema

TRADIZIONE DEL CINEMA AMERICANO

Quando nacque in America quel movimento cinematografico che doveva creare le premesse per il totale assoggettamento delle altre cinematografie mondiali? Non c'è dubbio che il suo sviluppo coincide esattamente con il progresso economico-industriale di questo grande Paese e che mai, come in tal caso l'affermarsi del cinema significò anche l'affermarsi di certi interessi finanziari e di gruppi del capitale americano.

La prima guerra mondiale aveva rivelato finalmente ai paesi europei il volto più intimo dell'America. Con la guerra l'America aveva gettato le basi per il suo prossimo assalto ai mercati europei, aveva iniziato a far capolino negli affari della politica del vecchio continente. E' di quel tempo, mentre la guerra nasceva e si preparava, mentre la guerra si conduceva e seminava le sue vittime, il definitivo assetto di una cinematografia americana. Nacquero allora le tradizioni più conosciute dell'America cinematografiia.

D. W. Griffith è certamente il padre della prima di queste tradizioni. Solitario paziente e tenace, dotato di un ricco spirito industrioso, Griffith, il più pioniere di tutti i suoi personaggi, fa uscire finalmente il cinema dal binario morto di una consunta teatralità in cui l'Europa l'aveva sprofondato per donargli la veste di una gloria mondiale. La tecnica si scioglie dai suoi impacci meccanici, diventa espressione artistica: e il primo passo verso la scoperta di un linguaggio è compiuto. La tavola è composta ed ora il suo Mosè può dettare al mondo i primi comandamenti cinematografici. Buon senso plateale e compiutezza tecnica si uniscono alla scoperta di una nuova drammaturgia e di nuove leggi dell'avventura: Griffith può considerarsi come il primo vero narratore del cinematografo, come il primo grande artefice del film spettacolare, del film di masse. Era una gara impegnata, allora, con l'Italia che dominava i mercati mondiali producendo le sue epopee storiche, i suoi *Ultimi giorni di Pompei* e le sue *Messaline*; per sconfiggerla bisogna quindi concorrere soprattutto sul piano stesso della sua produzione, creando opere dello stesso genere ma di un fasto e di una ambizione maggiore. Ma, se tutto ciò era vero sul piano della concorrenza, quale invece il significato più immediato di *Intollerance* (1916) sul piano economico e politico? Ecco: far conoscere la potenza eccezionale del giovanissimo Stato schierando in linea le sue forze tecniche e i suoi mezzi di produzione concessi dal grande capitale. Se poi il grande capitale aveva trovato in Griffith il suo poeta, tanto di guadagnato per l'alta finanza, ma ciò non sembrava certo la corda che più toccasse il suo cuore.

Con *Intollerance* si compie pertanto quella prima fase di sviluppo e di assestamento interno dell'industria cinematografica americana, si compie altresì quel lento e sistematico lavorio di espansione esterna tentata con la merce più varia e più ghiotta. I successi di Griffith sono la prima affermazione nazionale e mondiale del capitale cinematografico americano: ai suoi prodotti sono ora aperti definitivamente le auree porte d'Europa.

Chaplin ed il gruppo Mac Sennett, invece, furono coloro che dettero l'avvio e stabilirono i canoni di un'altra tradizione del cinema americano: quella del comico. Ricerca di un «humor» che rompesse definitivamente con gli schemi oramai avvizziti imposti da una Europa che faceva troppo pesare la sua sapienza antica, sollecitazione ad una umanità più fantomatica, più paradossale, se si vuole, ma ben più viva, più attuale. Ora si pretendeva uno sguardo più profondo alla realtà quotidiana ed al suo più umile significato. Erano spesso narrate le storie di giovanette inacidite dalla miseria, di zitelle grigie, di uomini massicci e turbolenti incattiviti dal vizio. Era tutto questo il volto di una umanità che finalmente mostrava le sue piaghe.

Tuttavia anche se tale audacia, tali aspirazioni sembravano all'apparenza più pure, più innocenti in confronto di quelle rivelate dai mastini del capitale americano intorno a Griffith, era un'apparenza che non tardava a tradire la sua origine, a scoprire quelle tipiche leggi più sopra svelate. La mobilitazione delle forze avveniva ora non più come era stato per *Intollerance* sul facile terreno della cornucopia industriale, del rococò capitalistico, troppo scoperto nella sua sfacciata boria reclamistica, ma sul terreno più solido, più costruttivo, inoppugnabile, sul terreno destinato a dare all'America cinematografica gloria non solo effimera: sul terreno della poesia.

Con Chaplin, Mac Sennett e Buster Keaton il capitale cinematografico americano ha preso coscienza della propria forza, si è evoluto: è diventato poeta. Rivendicare, a dispetto della vecchia, abbattuta e mortificata Europa d'allora, la propria solerte giovinezza, il proprio schietto primitivismo, la propria freschezza di spirito, non significava forse, ancora una volta, riproporre all'attenzione mondiale la propria compatezza economico-industriale, la propria più vasta e più ricca organizzazione con i suoi nuovi ritrovati e le sue specifiche qualità? A questo prezzo, solo a questo prezzo, l'America di Wilson comprava le lagrime e i sorrisi dei suoi spettatori dinnanzi all'incedere scalcinato del candido e attonito Charlot.

C'erano poi le assolate pianure della Luisiana, le vertiginose cascate dell'Illinois e le profonde vallate del Far-West risuonavano dei colpi di carabina dei primi pionieri, ma sembravano indicare nello stesso momento di quante terre da coltivare fosse ancora feconda l'America.

Sotto questi auspici era nato, pertanto, il film «western», erano nati i primi cow-boys, i Cavalieri di una nuova Tavola Rotonda, gli eroi del primo Risorgimento americano. Films d'avventure a carattere celebrativo: l'America diffondeva e rendeva celebre i nomi dei suoi eroici colonizzatori, celebrava le eroine che avevano combattuto e creata quella terra, e, fattore più importante: affermava i suoi diritti nazionalistici. Per il martirio dei suoi pionieri ora l'America chiedeva di essere considerata Nazione fra le Nazioni e non più come un agglomerato di razze promiscue. Si era alla prima apparizione, alla prima fase dell'epica popolare cinematografica.

Ma col film «western» il capitale cinematografico americano ha compiuto, il suo ciclo di ascesa. Quando per il suo necessario sviluppo i bisogni della produzione incominceranno a crescere, si genereranno, a tutto discapito della qualità, quei conseguenti squilibri della sovraproduzione. Il moltiplicarsi spropositato della domanda sui mercati crea i sostituti di Griffith nella persona dei vari C. De Mille, ed è così che quel genere spettacolare da lui fatto assurgere a dignità di arte precipita immediatamente nel fatuo e vuoto decorativismo. Allo stesso modo la grande tradizione del comico viene ad essere sopraffatta e mistificata nella sua essenza da quella ibrida mistura che va sotto il nome di film «comico-sentimentale». Sul «western», anche, avanza a grandi passi la rivista musicale col volto tondo e scimunito di Dik Powell, e poco più tardi lo sopravvanza il film «gangster», fino a sostituirlo quasi del tutto: forse perchè col volgere della civiltà il cow-boy si è ora inurbato. E' così che economia ed industria, società ed umanità dialetticamente si evolvono di pari passo: al «lazo» delle pianure e delle distese montane subentra la mitragliatrice nelle strade e negli uffici della «city», al problema agrario, patriarcale si sostituisce quello bancario, ad una vita dei campi e dei «ranceri» quella dell'alcole. E tutto ciò che sembrava prima essere il segno di una gloria imperitura diventa sempre più il segno di una crisi incipiente: il trust ed il monopolio sono già maturi.

Volgono gli anni e col passare del tempo la classica impalcatura del cinema americano fissata su solide basi minaccia di spezzarsi ad ogni istante. Solo di tanto in tanto pochi artisti sfuggiti al naufragio riescono a risollevarla. Ma le loro opere che recano il segno di questo potente sacrificio passano tra il silenzio generale perchè additano al mondo e all'avvenire una umanità dolorosa che ha come nome *La follia*, *Alleluja*, e *Nostro pane quotidiano*.

GIUSEPPE DE SANTIS

ESPERIENZE DEL CINEMA SOVIETICO

Si è detto che il «cartone animato» non è soltanto una divertente avventura del cinema. Esso è, secondo un'opinione diffusa, una della lunga serie di esperienze che porteranno il cinema ad esprimersi finalmente in termini esclusivamente proprii, mediante un linguaggio che nulla dovrà al mondo espressivo delle altre arti. Precedenti elementi della serie sono forse i film astrattista, quello espressionista, il surrealismo di Claire? Forse. Comunque sembra che soltanto quando tutta la serie sarà scontata e compiuta si potrà parlare di una «vera arte cinematografica».

Non sappiamo se una simile convinzione risponda o risponderà ad una realtà. Una diecina di anni or sono il «cartone animato» aveva raggiunto in America possibilità espressive e liriche tali da parere insuperabili sul medesimo piano d'una tecnica per foto successive; ma la parola detta, nello stesso periodo, dal cinema sovietico, resta sempre la più nuova e determinante malgrado le recenti ulteriori esperienze del «cartone» americano.

Gli è che Mickey e Biancaneve, e Pinocchio o il Gulliver americano sono sempre in uno stesso mondo di intenzioni e di ricerche estetiche dal quale non valgono a trarli la bellezza del colore, lo scenario geniale, il ritmo felicissimo, la sincronizzazione perfetta tra suono e disegno. Tutto ciò può ben aver dato il capolavoro del genere: non può superare il genere. Ed anche altri tentativi fatti dagli stessi russi per valorizzare l'immagine in sè, per «giocare al cinema» con disegni che prima d'animarsi attraverso tutte le possibilità dell'arte dinamica, avessero pur ripreso le regole dell'arte immobile e con esse tutta la loro nobiltà d'origine (ad es. La Boîte à Musique - 1934), anche tali tentativi non uscivano dal chiuso del «genere», ormai sofisticato, del «cartone animato», non progredivano insomma lungo quella scala di esperienze nuove sulla cui cima sta il famoso «cinema vero».

Vogliamo dire che qualunque perfezionamento, per eccelso che esso sia, non potrà mai rompere i limiti del «genere» cui è destinato. Per far questo occorre dell'altro, occorre uscire da un mondo espressivo, intuirne un altro, sentirlo ed immergervisi.

Lo hanno fatto i russi. E' un'altra di quelle esperienze che porteranno al cinema vero? Può darsi. Non si tratta ad ogni modo d'una esperienza recente e non sappiamo gli sviluppi che essa abbia avuti. Pensate dunque ad un mondo in miniatura, a tre dimensioni e fatto tutto d'una materia malleabile, forse plastilina o caucciù, dalla cui duttilità un artista può trarre a volontà le forme che la sua immaginazione gli detti. Pensate a questa materia che sotto le dita dell'artefice prende forme di uomini, di case, di alberi, di animali: di esseri e cose insomma la cui definizione plastica è tutta abbandonata all'estro inventivo dell'artista. Potranno essere centinaia di nanetti deformi viventi in strane caverne, uomini misteriosi, o principi fatati, o cortigiani d'un regno sconosciuto che ad un colpo di pollice muteranno di espressione, d'atteggiamento, d'umore, e di statura, di complessione, e potranno divenire giganti o lentamente cambiarsi in pantere, in donne o sirene, in fontane o siepi fiorite, se l'obbiettivo saprà fotografare volta per volta, foto su foto, ciascun grado dei loro mutamenti, scivolando lungo i tre piani delle tre dimensioni, cogliendo gli esseri in miniatura nella loro piena plastica forma.

E' appunto il mondo del «Gulliver» realizzato dal cinema sovietico nel 1933 o 34. Vi sono i Lillipuziani indaffarati e viziosi; vi sono i ministri del re avidi e sornioni, e questi dispongono, grazie alla duttilità della materia, di una gamma di espressioni ricca quanto grottesca: vi è il re di Lilliput. Ma questo non ha molte espressioni, non ne ha bisogno: egli ride, mangia e dorme. I soldati hanno faccie di ubbriaconi, i cortigiani il sorriso servile, i tribuni le gole turgide, il petto gonfio. Perchè il procedimento del Swift di dare ai nani difetti umani è stato completamente ripreso. I nani rappresentano la società capitalistica vile, crapulona e ingiusta.

Si dirà: «Ma se non è disegno animato è scultura animata! la cosa non cambia gran che!».

Un momento: a parte il fatto delle tre dimensioni in luogo delle due, a parte le possibilità espressive di un mondo fantastico e dinamico che sia anche plastico e duttile in rapporto a quelle del mondo lineare del «cartone», a parte tutto questo che non è poco, c'è qualche altra cosa, ed è ciò che scombussola le regole del gioco: l'intervento dell'uomo. Gulliver è un attore in carne e ossa, e irrompe in quel mondo di fantocci con tutta la violenza della sua umanità, vive con loro, nelle loro stesse prospettive, nelle stesse profondità di scenari e sistemi di piani, sotto gli stessi giochi di luce, si inserisce nello stesso mondo di rapporti plastici, si fa centro e animatore di un unico mondo espressivo. Gulliver giovane pioniere della società comunista che sogna l'instaurazione di un mondo migliore in Lilliput, vive intera la sua vita di personaggio tra quella piccola gente, tra quei nanetti dai brevi gesti d'automi e dalla vita gretta che allibiscono davanti alla semplice ariosa vitalità d'un uomo del mondo nuovo. (Quale aderenza simbolica tra i mezzi tecnici impiegati e l'ispirazione satirico-politica dell'opera!) Nel sottosuolo vive il mondo degli schiavi, degli sfruttati: nanetti deformi, curvi sotto il giogo delle sofferenze, lavorano al buio di antri profondi, di scale sotterranee incassate nella roccia. Sono anch'essi in materia plastica e i loro atteggiamenti cambiano col ritmo fotografico che ne coglie i vari graduali passaggi, ma la loro espressione è una sola, uguale per tutti, una maschera tragica di pena e di fatica. Ma un giorno Gulliver apre le porte del sotterraneo, organizza la prima assemblea di lavoratori alla luce del sole...

Quale sia la resa di questo procedimento è facile immaginare. Pensate ai colori e alle luci che animano quel mondo. Le possibilità di sviluppo di una tale tecnica appaiono innumerevoli. Si pensi alla suggestione del contrasto tra un mondo meccanico e di fantasia alle prese con un mondo umano che con quello si immedesima e si confonde. Perchè qui davvero è stato infranto il diaframma fra il reale e il fantastico e non soltanto per sondare questo con il metro di quello o viceversa, ma per fonderli in un unico mondo umano e lirico, evidente e misterioso. In un mondo poetico insomma.

GIUSEPPE DI BRIZIO

REPORTAGES DI COSMOPOLITA

La caserma di fronte

di ADRIANO BARACCO

Calammo a Roma di corsa, dopo l'otto settembre, contando sull'imminente arrivo degli alleati. Invademmo la casa d'un amico, e Dada cominciò a fare inserzioni sul «Messaggero» per trovare un appartamento. Le risposte si riferivano generalmente a località sperdute verso S. Giovanni; impiegavamo interi pomeriggi in faticose ricognizioni, dalle quali tornavamo stanchi e senza più fiducia nella vita.

In principio io esigevo un attico ai Parioli, provvisto d'archi, colonne, giardini pensili e mobili firmati. Ad ogni insuccesso le mie pretese diminuivano, finchè si ridussero al telefono e due poltrone, con dei muri attorno. Il telefono mi era necessario per il lavoro, le poltrone per l'ozio.

Un giorno Dada venne a casa insolitamente euforica, dopo aver visitato appartamenti per un intero pomeriggio. «Ho trovato quello che fa per noi, — disse —. C'è una magnifica camera da letto. Ho già dato la caparra».

Andammo insieme a firmare il contratto. La casa era molto modesta, ma comoda. Dada girava su se stessa come una trottola, cercando senza trovarla la bellissima camera da letto. L'aveva veduta in un altro appartamento. Ma c'era il telefono e c'erano due poltrone.

«Vado a prendere il contratto», disse il padron di casa.

Uscimmo sul balcone. Davanti a noi stagnava il cortile della caserma «Mussolini», la quale è un deprimente esempio d'architettura imperiale. Credo che sia la costruzione più ricca d'angoli edificata dall'epoca delle caverne ad oggi. Vedemmo lunghi ballatoi sovrapposti, e sostenuti da colonnette di cemento; un muro giallastro, un terrazzo sudicio proprio sotto la nostra finestra.

«Andiamo, e lasciamogli la caparra», mormorò Dada, vergognandosi di non aver visto prima quel panorama. Ma sopraggiunse il padron di casa col contratto. Siamo timidi; firmai, e l'appartamento fu nostro senza scampo.

Poco dopo quell'epoca, i partigiani di Roma inaugurarono l'epurazione di tipo sportivo, assai più rapida ed efficace di quella attualmente in uso. Passavano in bicicletta accanto a un ufficiale della milizia o a qualche altro messere del genere, sparavano e pedalavano via. I militi presero provvedimenti difensivi; la caserma venne circondata da un cordone di sentinelle, che durante i primi giorni fermavano anche le massaie per investigare sulle borse della spesa. Di notte non si dormiva più. Scendeva l'oscurità, e le sentinelle farneticavano per la paura. A volte cantavano come bambini al buio. Al minimo rumore, lanciavano urla affannose: «Chi va là!», soffocando l'eventuale risposta con una scarica di mitragliatore. «Sono io», bramiva disperatamente un'altra sentinella. Poi arrivava il capoposto, e sparavano anche a lui, costringendolo a vivaci acrobazie. Un capoposto privo di agilità, l'avrebbero freddato alla prima notte di servizio.

Oltre a tali scaramucce, divenute normali, accadeva a volte che una sentinella avesse tanta paura da perdere la voce; così non poteva farsi riconoscere, e avvenivano battaglie vere e proprie, con lancio di bombe a mano, sciupìo d'interi caricatori. «E' il capoposto, cretini», gemeva Dada, intontita di sonno, rigirandosi nel letto, ma la saggezza delle sue parole non poteva arrivare fino a quegli eroi.

Nelle pause fra una battaglia e l'altra, i militi sparavano verso le finestre da cui trapelava un po' di luce; ed io, quando uscivo di casa, vedendo germogliare sui loro petti le più pittoresche decorazioni, mi domandavo quale fra tanti nastrini corrispondesse alla «campagna dell'oscuramento».

Gli amici non ci frequentavano più. Avevano tutti qualche cosa da nascondere, e venendo a trovarci immacabilmente urtavano contro un armatissimo milite di fazione, il che procurava loro sussulti e batticuori. Trattati come reprobi, noi ci consolavamo della nostra solitudine guardando nella caserma, e a volte sembrava d'affacciarsi su un giardino zoologico, con la differenza che le bestie sono simpatiche.

Alla distribuzione del rancio, si scatenavano gazzarre ignobili, i militi litigavano aspramente, urtandosi. Sopravveniva un ufficiale, e la situazione peggiorava. A volte occorreva più d'un'ora per distribuire il rancio a cinquanta militi.

Conquistata la gavetta, salivano ai piani superiori, sedevano su sgabelli a mangiare. Potevamo vederli bene; in un certo periodo, quattro quinti di quei guerrieri erano ragazzetti di dodici, tredici anni, sperduti nella brache troppo vaste. Trascinavano a fatica le scarpe chiodate, e avevano facce sconsolatamente ebeti. La gente li diceva reclutati in un riformatorio, ma a me sembrava piuttosto che provenissero da un istituto per deficenti. Nelle giornate di sole si spidocchiavano a lungo sul terrazzo, come scimmie. Dada rabbrividiva, misurando con lo sguardo la larghezza della strada, e trovandola insufficiente come protezione.

Altre volte portavano le brande fuori dalla camerata; noi speravamo che fosse un segnale di partenza, invece si trattava soltanto d'una vana caccia alle cimici.

Non li vidi mai fare un'ora d'istruzione, pulire il cortile, scopare una camerata. Avevano vietato il passaggio sul marciapiedi che corre attorno alla caserma, ma penso che essa fosse sufficientemente difesa dal sudiciume, ogni proibizione era superflua.

In compenso, il commercio fioriva nei dintorni. Entravamo in un negozio, e vi trovavamo un milite intento a vendere coperte di casermaggio. E non care, cinquecento lire l'una. Le scarpe costavano di più, è logico, le calze si potevano avere per duecento lire. Quei militi avrebbero venduto anche il gagliardetto e il colonnello, se simili mercanzie avessero trovato acquirenti.

Se ne andarono il quattro giugno, come ladri, dopo aver venduto tutto il vendibile. Il resto fu saccheggiato dal popolo. Quattro militi della P.A.I. presero in consegna la caserma, e per tener lontani coloro che scivolavano dentro dalle finestre e uscivano con sacchi di bottino, ce ne sarebbero voluti quattrocento. Ogni tanto miagolava una raffica di mitragliatore, che non spaventava neanche i bambini; anzi, essi erano i più accaniti al saccheggio, e trascinavano via carichi sproporzionati alla loro statura, facevano pensare a certi disegni periodici della «Tribuna illustrata»: «Se un uomo avesse la forza d'una formica...».

Il giorno dopo, la caserma ospitò un paio di carabinieri e alcuni partigiani. A guardarla dall'alto, sembrava che fosse stata bombardata. In mezzo al cortile v'erano mobili d'ufficio che qualcuno aveva cercato di portar via, e chissà perchè erano rimasti lì. V'erano giacche, stracci, bidoni e vetri rotti.

I partigiani s'esercitavano a sparare con la pistola, sotto l'occhio indulgente dei carabinieri. Poi se ne andarono, e il sette giugno la caserma fu occupata da un reparto di truppe francesi, che misero sull'ingresso un grosso cartello scritto in gotico: «Quartier Bayard».

V'erano soldati bianchi, soldati neri, soldati in mezzatinta. Quando i sudanesi andavano a lavarsi, al mattino, nerissimi, con la canottiera bianca, sembravano stampati in negativo.

Una duplice fila d'autocarri cinse la caserma, queruli gruppi di bambini mendicavano sotto le finestre, dall'alba al tramonto. Talvolta quei bambini avevano quarant'anni; troppo spesso si trattava di persone decentemente vestite e per nulla affamate. «Non arrabbiarti, — diceva Dada; — perchè stai sempre lì a roderti il fegato, lo sai che poi te la prendi con me».

Ci fu anche spettacolo; la caserma ospitava la gran banda marocchina di pifferi e tamburi. La vidi sfilare, enorme, pittoresca, piena di sole, con la capra tradizionale in testa. Mi parve d'essere a Casablanca, dove l'avevo veduta tanti anni prima, seguita da tutta una popolazione di piccoli arabi saltellanti. Anche adesso i bambini seguivano la banda, ma non erano arabi, bensì italiani.

Durante i primi giorni provavo una strana impressione affacciandomi alla finestra e vedendo quei soldati. Era il segno più evidente del nostro sfacelo, soldati stranieri erano qui a combattere la guerra che avrebbe dovuto essere nostra. A volte io, che mai fui militarista, provavo nostalgia d'una caserma di nostri alpini; di quei soldati pazienti, solidi come torri, provvisti di gavette da due litri. Soldati che nessuno mai pensò a nutrir bene, a vestire ragionevolmente, ad armare in modo logico. Che andarono a farsi ammazzare dove venne loro ordinato d'andare, con quel senso di fatalità che ha il nostro popolo verso la «naja». Andavano, e se non c'erano scarpe s'avvolgevano i piedi in fagotti di sacchi e foglie; se non c'era rancio, stringevano la cintura; se non c'erano munizioni, si battevano alla baionetta. Sapevano per nozione ereditaria che il servizio militare è una disgrazia inevitabile, e l'accettavano con rassegnazione. Trattati come bestie da vivi, diventavano eroi da morti; quando un generale aveva perso stupidamente metà dei suoi effettivi, chiedeva una decorazione e un comando superiore. Gli alpini trovavano inevitabile tutto ciò, a sera si radunavano in gruppo sotto una lampada, cantavano «Sul ponte di Bassano» o «Ta-Pum», ubriacandosi più di nostalgia che di vino.

Guardavo i soldati stranieri, le loro armi, le loro uniformi, le «jeeps», le centinaia d'autocarri; pensavo cosa avrebbero potuto fare, equipaggiati così, nella nostra guerra ereditaria contro i «tugnitt», quei nostri lenti e calmi alpini. Cosa avrebbero potuto fare sulle montagne di Cassino, cosa potrebbero fare sugli Appennini della linea Gotica, sulle Alpi. Ma, accidenti, perchè bisogna sempre tormentarsi con gli stessi pensieri?

La caserma «Mussolini» non piaceva ai francesi, nemmeno ribattezzata con l'epico nome di «Quartier Bayard». Se ne andarono, lasciando pochi graduati i quali fecero pulire e riordinare la caserma da giovanotti borghesi, disoccupati del rione, evidentemente reclutati come volontari al servizio del lavoro. Essi lavarono i corridoi, pulirono le camerate, sgombrarono gli uffici; e per sgombrarli più in fretta, buttavano i mobili dal quarto piano, ammucchiandoli poi in una gran catasta di rottami. Noi guardavamo dalla finestra, e ci sembrava stupido vandalismo distruggere roba utile, in un paese dove le distruzioni sono già tante e roba ce n'è così poca. Quei mobili avrebbero potuto servire a qualche sinistrato, ma nessuno ci pensò. Li buttavano in cortile. Finita la giornata di lavoro, ogni borghese se ne andava con un fagottello di legna. Un graduato marocchino, con una cannuccia in mano, sorvegliava i lavori e gridava quando procedevano a rilento.

Tolsero gli incartamenti dagli uffici. Pacchi, quintali, montagne di carta che buttavano in cortile. V'erano documenti, stampati, fogli verdi, gialli, bianchi, con l'intestazione M.V.S.N. Volavano al vento come farfalle, invasero tutto il rione e non finivano mai. Servivano meglio d'ogni altra cosa a farci capire che le guerre fasciste furono sempre guerre di carta. Sommersi da quella valanga, i marocchini decisero finalmente di farla bruciare in un prato vicino, e ci vollero cinque o sei giorni.

Dada ebbe un'informazione dall'erbivendolo circa la caserma. «Pare che la trasformino in ospedale, — mi disse —. Sarebbe bello, così le darebbero la luce e l'avremmo anche noi». Ma la notizia si rivelò inesatta, la caserma venne occupata da un reparto indiano di sanità, addetto a un ospedale vicino. All'ultimo piano, furono alloggiati dei convalescenti.

«Impariamo a conoscere il mondo senza muoverci di casa, — disse Dada —. Questa finestra è un libro di viaggi».

Bravi ragazzi gli indiani, disciplinati, pulitissimi. Non so a quali caste appartengano, ma alcuni lavori gravosi vengono compiuti da fuori-casta, cioè da donne italiane, che s'aggirano senza stupore fra quella gente esotica.

Dove c'erano gli uffici, alloggiano le infermiere. Indiane anche loro, in divisa bianca. Quando si sciolgono i capelli, è una cascata nera fino alle anche, spettacolo a cui non eravamo più abituati. Ma anche alcuni soldati, quando si tolgono il turbante e si sciolgono i capelli, li hanno lunghi fino a mezza schiena, il che fa un certo effetto.

A sera, i convalescenti dell'ultimo piano si sporgono verso strada. «Anna» dicono; «Maria»; «Buona sera». Ripetono tutti i nomi uditi, in una cantilena che è desiderio di sentirsi legati alla vita circostante, d'attirare l'attenzione, di destare solidarietà. Quando qualcuno si volta a guardarli sono felici, specialmente se quel qualcuno è una donna. Non li ho mai visti fare un gesto scortese. Dicono «Anna, Maria», e basta, come bambini. Altri, seduti a gambe incrociate sui ballatoi, restano in quella posizione per ore, guardando dovunque qualcuno o qualcosa si muova. C'è un po' di malinconia in questa gente tanto lontana dalla sua terra, capitata fra gente che non capisce. Se avessi un elefante glielo regalerei, poveri indiani che hanno soltanto un armento di caprette. Glielo regalerei, sebbene ogni tanto Dada brontoli: «I thugs mi spiano» e corra a chiudere la finestra.

A sera accendono piccoli fuochi sui ballatoi, vi si accosciano intorno e giocano a carte. Un piffero suona a lungo, sul ritmo conduttore del tamburo; monotone musiche indiane, due variazioni che si alternano e si seguono senza posa, fino all'intontimento dell'ascoltatore.

Una sera ebbi l'impressione che quella nenia mi fosse familiare; ascoltai attentamente. Non era una canzone indiana, bensì il ritornello di «Rosabella del Molise». «Rosabella dimmi sì, sì, sì, io per sposa voglio te, te, te». Così suonava il piffero, e il tamburo gli martellava dietro con soddisfazione di tutti gli indiani. Un'altra sera riconobbi nella loro musica «O quante belle figlie, madama Doré». L'avevano imparata dalle bambine che giocano in strada. Questa gente tornerà al suo paese, si congederà, vivrà in villaggi sperduti al limitare della jungla, suonerà le canzoni apprese in terra straniera. «O quante belle figlie, madama Doré». E' la nostra infanzia, quella delle nostre mamme, quella delle nostre figlie. Uomini bruni la porteranno lontana, ricordo d'una gente cordiale, benchè perennemente intenta a chiedere sigarette e cioccolato. La canzoncina infantile diventerà un cruento ricordo di guerra.

Le infermiere sono meno legate ai costumi originarii, hanno un grammofono sul quale alternano ballabili inglesi e canzoni americane. Una di esse, giovanissima, possiede anche un passero addomesticato, al quale fa subire affettuose tirannie.

Le nostre ragazze si fanno brunire i polpacci al sole; queste invece coprono i polpacci bruni con calze bianche. Alcune di loro hanno i gradi di tenente. Non le ho mai viste ridere.

Ora le notti sono calme, nessuno più spara. Soltanto una capra malata tossisce. Quando nella caserma v'erano truppe italiane, vivevano perennemente in allarme, ogni dieci metri c'era una sentinella irta d'armi. Ora che vi sono degli stranieri, hanno una sola sentinella davanti alla porta, armata d'un bastoncino. Non ho mai visto uno di questi indiani col fucile. Se t'incontrano mentre esci di casa, dicono «buona sera».

Tre reparti, appartenenti a tre diverse nazioni, hanno occupato la caserma, nello spazio d'un anno. Non è bello pensare che il solo di cui io avessi paura era quello che parlava la mia stessa lingua.

Un giorno se ne andranno anche gli indiani, i «thugs», come dice Dada, e chissà chi verrà qui. Vorrei tanto che ci venissero dei veri soldati nostri. Vorrei risentire i segnali di tromba che ho odiato cordialmente in giovinezza. «Adesso c'è il cambio della guardia», direi a mia moglie, dandomi un po' d'arie. «Adesso chiamano il caporale di giornata».

Non so se questo avverrà. In strada, i bambini cantano. «La notte di Natale — è nato un bel bambino — è nato poverino — bisogna lavorà».

Anche il nostro paese è «poverino»; anche per lui, se vogliamo che abbia ancora un nome, una dignità, dei soldati suoi, bisogna soprattutto «lavorà».

ADRIANO BARACCO

AGONIA DELLA PACE

Nel disperato epilogo del suo tetro esilio brasiliano, prima che la sua esistenza sprofondasse volontariamente nel buio, Stefan Zweig ha voluto chiamare a raccolta i suoi ricordi e ripercorrere l'itinerario di questi ultimi sessant'anni, così tragicamente densi e tormentati per ogni cittadino d'Europa. Questo suo ultimo libro — che ora ci è finalmente dato di leggere liberamente in Italia (Stefan Zweig: **Die Welt von Gestern - Erinnerungen eines Europäers - Berman-Fischer Verlag** - Stockolm, 1942, pag. 493) ci appare come il suo testamento. La rievocazione ora sottile ed acuta, ora appassionata e dolorante, passa con singolare scioltezza dal ricordo autobiografico all'analisi delle correnti di pensiero e di costume, all'esame dei grandi rivolgimenti storici di un periodo quanto mai drammatico e tumultuoso per la storia dell'umana civiltà. E' l'anima stessa dell'Occidente nella sua lenta agonia che domina il vasto quadro; lo Zweig è ben lontano dal porre in primo piano la sua figura: «Sarò come chi presenta i quadri di una proiezione. Il tempo presenterà i fatti, io aggiungerò solo le mie parole, e in realtà non racconterò solo il mio destino, ma quello di una intera generazione».

Scritto in una solitaria camera d'albergo, il volume è il documento di un uomo ormai senza patria, senza fede e senza speranza, che ha visto calpestata da una forza oppressiva la sua individua persona, violato l'intimo sacrario del suo spirito, sradicata la sua esistenza, ed ha visto crollare ad uno ad uno gli ideali che avevano illuminato la sua via come quella dei migliori spiriti del suo tempo: eppure egli vuole lasciare una testimonianza, un frammento di verità, alle generazioni future e sa guidarci con lucida acutezza alla scoperta di più vasti orizzonti: «Proprio chi non ha più una patria è libero — in un senso nuovo — e solo chi non è più legato a nulla non deve avere più riguardo per nulla».

Infanzia e giovinezza. Vienna dell'ultimo 800 e del primo 900. Era il «mondo della sicurezza», del facile ottimismo. Era la fede nel progresso, la sicura baldanza di anni sereni... Era illusione, ma era pure una meravigliosa illusione. Sembrava una nostalgica età dell'oro e nessuno si avvedeva che essa portava nel suo stesso seno i germi dello spaventoso crollo che oggi ha sconvolto l'Europa. Il racconto cronologico delle vicende della sua vita offre allo Zweig lo spunto a penetranti considerazioni sulla scuola, sulle tradizioni, sui costumi del suo tempo: ed ecco i densi capitoli **Die Schule in vorigem Jahrhundert, Eros Matutinus, Universitas vitae.** Assistiamo, direi dal di dentro, al delinearsi e all'affermarsi della sua vocazione di scrittore e della ispirazione che interiormente lo stimola: la ricerca sopra ogni cosa dell'uomo, di tutto l'uomo, anima e corpo, l'esame penetrante, e pur sempre riverente, e quasi timoroso, dell'intimo sacrario della coscienza umana. Ormai sicuro dei suoi talenti e della sua via, il giovane scrittore si fa vicino agli uomini più illuminati del tempo e stringe vincoli di fraterna amicizia, al di sopra delle differenze di lingua e di patria, poichè sente che l'unica patria vera è quella degli spiriti e delle intelligenze. Ci sorgono davanti vivi e operanti artisti e pensatori come Rodin, Rilke, Gide, Gorki, Rolland, Strauss, Freud, Croce, Hoffmannsthal, Borgese. Meravigliosa fratellanza di intelletti, fiore della cultura europea, avvelenato pur dal brutale avvento di una nuova barbarie. Non a caso il libro reca come sottotitolo «Memorie di un Europeo»: la vera patria, quella che il cuore e l'intelligenza di questi spiriti si sono trascelta, è l'Europa. Ma ormai l'Europa è trascorsa da un soffio di inquietudine. Violentata la funzione sacra della parola che deve manifestare il vero, si inizia, prima occulta, poi aperta e violenta, una propaganda insidiosa e malvagia, che esalta ed innalza nuovi ideali: sete di potenza, culto della forza, ipernazionalismo, e piega a sè i cuori e li riempie di odio e distrugge quello che intere generazioni di cultura e di umanità hanno faticosamente costruito. Guerra, la prima guerra mondiale. Si ridestano gli istinti sopiti ed è un dilagare di crudeltà e di barbarie. Lo Zweig vede la grande ombra nera — come Cassandra a Troia, come Geremia a Gerusalemme — ed è nel suo cuore il presentimento di una catastrofe; eppure lotta, per salvare quel che ancora è salvabile, del patrimonio comune della cultura europea.

Dopo-guerra nell'Austria vinta e disfatta — fame, epidemie, inflazione — e gli uomini subiscono, si adattano, reagiscono. Ritorna una breve parentesi serena: ma è sempre nell'aria un senso inquieto e penoso di attesa. Le nubi si addensano ancora. «**Incipit Hitler**». Sembra dapprima un moto insignificante, nel grande rimescolio, nel continuo sussulto di quegli anni sconvolti. Che valore possono avere le parole di un «agitatore da birreria», che neppure ha seguito regolarmente i suoi studi? Che valore può avere la forza, quando non è sostenuta e contenuta dal diritto? L'uomo colto guarda le cose un po' dall'alto: preoccupato, si riene in disparte, osserva, vuole ostinarsi a credere nella superiorità dello spirito. Una volta gli avviene di assistere alle esercitazioni, cariche di una implacabile serietà, di una delle prime squadre naziste e allora rievoca la fulminea, sconcertante teatrale esibizione di certa squadretta fascista a Venezia, in piazza S. Marco, contro una folla inerte di scioperanti, episodio che i suoi amici italiani non avevano saputo allora valutare nella sua giusta importanza; e ricollega i due fenomeni, e un consapevole gelido brivido gli corre la schiena. Ma la sua essenza di intellettuale non vuole credere all'irreparabile.

E viene travolto: prima è inganno, poi è violenza e persecuzione cieca. «Senza difesa e senza forza sono stato testimone della più indescrivibile decadenza dell'umanità verso la barbarie da tempo dimenticata...». «Io non appartengo più ad alcun luogo e dappertutto sono uno straniero, o al massimo un ospite». Perseguitato come giudeo, distrutti, bruciati i suoi libri, Zweig si rifugia in Inghilterra e di là la guerra lo spinge in Brasile, dove egli, disperando di vedere l'umanità rialzarsi da tanta catastrofe, disperando nella giustizia liberatrice della nemesi storica, della Provvidenza divina, pone fine ai suoi giorni, con un gesto che è più, forse, di mortale, desolata stanchezza che di vera ribellione ai valori dello spirito. Di lui infatti ci rimane questo messaggio, che non è messaggio di morte e di disperazione, ma piuttosto di fede nella rettitudine e nella intrinseca validità della verità e della giustizia.

MARISETTA VALIER

CITAZIONI

Una macchina bellica, non una nazione

«Vi è oggi in Italia un altisonante e tronfio patriottismo, orgoglioso unicamente della sua esuberanza fisica. Nonostante questo, vi sono errori nel regime italiano che non possono essere trascurati. Lo sforzo fatto dal regime per potenziare il progresso materiale e diplomatico ha creato una situazione economica piuttosto vulnerabile, di carattere essenzialmente precario. Per evitare la bancarotta nazionale, la popolazione sarà costretta a fare enormi sacrifici, le classi medie dovranno sopportare aumenti di tasse per un periodo indefinito, mentre quelle lavoratrici vedranno diminuire il loro livello economico, che è già tanto basso. Inoltre è chiaro che per quanto molte iniziative del fascismo siano circondate di «gloria», esse non rispondono quasi mai agli interessi della Nazione. Le immense risorse sacrificate per la vittoria coloniale rappresentano una speculazione aleatoria e l'esaltazione del militarismo potrà fare dell'Italia una macchina bellica, ma non una Nazione i cui principali compiti sono la prosperità e il benessere dei suoi cittadini».

Arnold Zurcher, «Governements of Continental Europe», New York, 1940.

L'olandese non ha torto

Quando l'Unno è povero e in cattive acque,
E' il più umile uomo del mondo.
Ma quando sale e riesce ad afferrare il ba-
[stone,
Percuote il suo compagno e Dio in persona.

(Canzone olandese)

Il singhiozzo meraviglioso

«Quanto all'Europa non sarebbe stato più possibile avere in Germania un regime nazista, in Francia uno neo-capitalista, in Polonia un ordine patriarcale. O tutta l'Europa sarà retta in modo socialista o non potrà più andare avanti. Ecco perchè io favorisco un'alleanza con la Russia. Ad Hitler ciò non piace; a lui non piacciono i socialisti. A lui importa solo la sua fama. Egli vuole passare alla storia come il più grande tedesco di tutti i tempi, al cui mausoleo andranno in pellegrinaggio milioni di persone. In previsione di questo, egli versa già delle lacrime su se stesso. Avete mai inteso singhiozzare Hitler? E' meraviglioso, ve lo dico io».

Dichiarazioni del «gauleiter» Koch a H. Rauschning, 1938.

CHURCHILL
e le vicende di Parigi

La notizia della liberazione di Parigi è stata comunicata al Primo Ministro britannico Churchill mentre lavorava coi suoi segretari in un salone dell'Ambasciata inglese di Via XX Settembre. Quattro anni prima, il 13 giugno 1940, egli apprendeva l'occupazione tedesca della capitale francese, nel castello di Chissay presso Tours mentre partecipava alla riunione convocata d'urgenza dal presidente del consiglio Reynaud per esaminare la situazione. Erano presenti tutti i ministri, il maresciallo Weygand e altri capi militari.

Churchill era giunto, per via aerea, nella mattinata a Tours ove il Governo francese si era trasferito. Una pioggia torrenziale

Reynaud espone la situazione a Lebrun e Daladier

aveva ridotto in un vasto pantano l'areoporto di Parcay ove aveva atterrato. Nessuno l'attendeva. Nessuno era stato avvisato del suo imminente arrivo. I ministri francesi, nell'orgasmo e nella confusione dell'ora tragica, se ne erano dimenticati. Verso mezzogiorno i piloti e i motoristi dell'areoporto, rifugiati nelle loro baracche, scorsero tra la fitta pioggia, l'apparizione di un gruppo di areoplani che si avvicinavano rapidamente e che sembravano tedeschi. Ma subito vennero riconosciuti i distintivi di due grandi apparecchi inglesi da trasporto scortati da sei «Hurricanes».

In un rombo infernale gli otto apparecchi volano alcuni minuti sull'areoporto e atterrano. Da uno dei trasporti scende un ufficiale superiore inglese che si dirige verso il comandante del campo. «Ma che diavolo avviene qui? — egli dice —. Non siete stato avvertito del nostro arrivo? Sono qui Churchill, lord Halifax, lord Beaverbrook ed il generale Ironside che devono incontrarsi coi vostri ministri. Avvertiteli immediatamente».

Intanto Churchill e gli altri personaggi scendono dagli apparecchi. Il «premier» britannico è di pessimo umore. A piedi sotto la pioggia torrenziale, riparandosi sotto l'ombrello che gli offre lord Halifax, Churchill procede tra il fango e le pozzanghere verso uno degli hangars ove si asciuga alla meglio. Quindi prende posto in una sconquassata «Citroen», requisita il giorno prima nel paese per uso degli ufficiali dell'areoporto. Churchill dovette attendere ancora una buona mezz'ora. Non vi era benzina. Alcuni soldati riescono a fare il pieno al serbatoio della veneranda vettura racimolando il prezioso liquido in alcuni bidoni semivuoti. Churchill attende pazientemente fumando il suo eterno sigaro. Finalmente la vettura si pone in moto, dirigendosi verso il vicino castello di Cangé ove si era rifugiato il presidente della Repubblica Albert Lebrun.

La vettura che conduce i ministri inglesi deve procedere lentamente tra la marea di fuggiaschi ansiosi di varcare i ponti della Loira. Spettacolo tragico che colpì vivamente i ministri britannici. Ma la loro odissea non era finita. Le porte del castello di Cangé erano ermeticamente sprangate. Nessuna sentinella di fazione. Nuova attesa di Churchill e del seguito sotto la pioggia sempre più fitta. Alla fine un ufficiale di ordinanza apre la pesante porta. Egli non sa dire ove in quel momento si trovi il presidente del Consiglio Reynaud. Anche Lebrun è assente.

Churchill, bagnato sino alle ossa, entra nel cortile del castello. Gli viene incontro il ministro Mandel che in quel momento stava facendo colazione con un pezzo di pane e formaggio e una mezza bottiglia di vino. Egli informa i ministri britannici che Reynaud e gli altri ministri si trovano nel castello di Chissay ove l'annunziata riunione avrebbe luogo alle quindici e mezza. Mandel esprime la sua convinzione che tutto non è ancora perduto e che occorre continuare la guerra a «tout prix». Sosterrà nella riunione la necessità che il Governo francese si trasferisca nel Nord Africa per continuare la lotta.

In attesa di proseguire per Chissay i ministri inglesi pensano di far colazione anch'essi. Erano partiti alle otto da Londra senza alcuna provvista di cibarie. Nel castello di Cangé non vi era nulla da mangiare. I ministri decidono di recarsi in qualche albergo o ristorante di Tours per rifocillarsi. Impresa problematica. La «Citroen» con a bordo la comitiva giunge dopo mille difficoltà al Grand Hotel de Tours, dopo aver attraversata la piazza della stazione ove accampano 10 mila fuggiaschi della regione parigina. Grazie all'intervento di un funzionario della prefettura, gli ospiti inglesi riescono a procurarsi un uovo sodo, un

Langeron, prefetto di Parigi, annunzia a Reynaud e Churchill l'entrata dei tedeschi a Parigi

panino imbottito di salume, un pezzo di formaggio «gruyère» e una bottiglia di vino a testa.

Consumato il frugale pasto i ministri inglesi risalgono sulla «Citroen» diretti al castello di Chissay ove, questa volta, sono attesi. Sono esattamente le 15,45 quando la riunione inizia la discussione. Presiede Reynaud. Oltre ai ministri inglesi, sono presenti il generalissimo Weygand, il generale Georges, i ministri Mandel, Daladier Delbos, il maresciallo Pétain ed altri.

Prende per primo la parola il generalissimo Weygand il quale espone la situazione militare. Egli non fa che ripetere quanto ha sostenuto nei giorni precedenti nelle riunioni di Parigi. E conclude dicendo testualmente: «La situazione impone la cessazione immediata delle ostilità. Prima che la catastrofe precipiti il Governo deve chiedere l'armistizio al Comando tedesco».

A queste parole, Churchill, ch'era stato fino allora silenzioso si alza e dichiara:

«L'Inghilterra può immediatamente inviare tre divisioni con adeguata artiglieria. Entro tre mesi 50 divisioni e anche più sbarcheranno in Francia».

Rivolgendosi poi verso Weygand aggiunge:

«La situazione è molto critica ma non affatto disperata. Pensate, generale, alle terribili giornate della primavera del 1918. Eppure ottenemmo la vittoria».

«Sì — replica Weygand — ma ora la situazione è ben differente».

In quel momento un segretario di Reynaud si precipita nella sala. Egli avverte che il prefetto di Parigi, Langeron, è al telefono e chiede di conferire immediatamente col presidente del Consiglio. Reynaud si precipita all'apparecchio. Il prefetto Langeron gli annuncia che in quel momento le prime colonne motorizzate tedesche stavano sfilando nelle vie di Parigi. Erano le ore 17,15.

Reynaud rientra nella sala col viso congestionato ed affranto. L'avvenimento benchè previsto suscita enorme impressione sui presenti. Soltanto Churchill conserva la sua flemma abituale e continua a fumare il suo eterno «puro».

Egli si alza e chiede di ritirarsi coi suoi colleghi in una sala vicina per poter deliberare. Mezz'ora dopo i ministri inglesi rientrano nella sala della riunione.

Churchill annunzia la necessità di dover rientrare immediatamente a Londra. Manifesta ancora una volta la convinzione che la situazione non è affatto disperata e che la Francia potrebbe continuare la guerra anche dalle sue colonie del Nord Africa. Ed aggiunge testualmente:

«Se per avventura il territorio britannico fosse occupato dalle truppe tedesche noi continueremmo la guerra dal Canadà, dall'Egitto... Ma ricordatevi che qualunque cosa avvenga, l'Inghilterra non muoverà alcun rimprovero alla Francia».

Erano le sei pomeridiane quando i ministri inglesi ripresero la via di Londra.

Il resto è noto. Mentre Reynaud, Mandel, Delbos sostengono disperatamente la necessità di condurre la lotta fino alla fine, Weygand appoggiato da Pétain, vice presidente del Consiglio, insiste per l'immediato armistizio. Sotto l'incalzare degli avvenimenti il Governo abbandona Tours per trasferirsi precipitosamente a Bordeaux. Reynaud viene rovesciato. Pétain forma il nuovo Governo.

Il 22 giugno la Francia firmava l'armistizio di Compiègne.

DOMENICO BEVILACQUA

CITAZIONI

Monarchia compromessa

«La monarchia sabauda si è irreparabilmente compromessa alleandosi con il regime di Mussolini e sanzionando, da ultimo, l'alleanza dell'Italia col nazismo. La distanza che la separa dal popolo è ormai diventata insuperabile e, poichè non esiste la possibilità di sostituire un'altra dinastia a quella dei Savoia, la costituzione repubblicana sarà un atto di necessità e di legittima difesa».

Pentad, «The remaking of Italy», Londra, 1941.

Pro e contro Roosevelt

Fra gli americani, non c'è chi lo eguagli

(Dal «Louisville Courier Journal» (Democratico indipendente).

Mr. Roosevelt è candidato alla Presidenza, e deve essere candidato. Il partito lo ha indotto ad accettare la candidatura, perchè i politici di professione di esso sono convinti che egli è il solo uomo che possa condurre quest'anno il partito democratico alla vittoria. E questa convinzione è fondata sul fatto che la schiacciante maggioranza degli aderenti al partito democratico e una parte dei repubblicani e degli indipendenti, le cui proporzioni saranno determinate in novembre, hanno una porfonda fiducia nella saggezza della sua guida e credono necessario che continui, giacchè sembra chiaro che egli per idoneità al compito, che lo attende, non ha chi lo eguagli fra gli americani in esperienza e in capacità.

L'opera di Roosevelt

(Dal «Philadelphia Record» (Indipendente).

Quando guardiamo all'opera del Presidente in pace e in guerra — alle nostre forze vittoriose da per tutto, al nostro fronte interno, forte ed unito — al compito, che ci attende, dopo la vittoria finale, di vincere la pace e di assicurare un decoroso tenore di vita a tutti gli americani, quando guardiamo a tutto questo, ci sentiamo sicuri che il popolo, a novembre, ordinerà: «Franklin Delano Roosevelt, rimanete al vostro posto!».

«Un errore storico»

(Dal «Philadelphia Inquirer (Repubblicano).

Noi crediamo che Mr. Roosevelt abbia fatto un errore storico ponendo la sua candidatura per la quarta volta... Noi non crediamo che Mr. Roosevelt sia l'uomo indispensabile. Anzi, crediamo che la dottrina dell'uomo indispensabile sia completamente antidemocratica e pericolosamente «non americana».

ODIO

Romanzo di ANDRÉ MALRAUX

SETTIMA PUNTATA

Kassner rientrava nella vita civile come in una profonda e spessa vacanza; pure non riusciva ancora a ritrovare sè stesso nè il mondo. Dietro le tendine d'una finestra una donna stirava con meticolosa attenzione; ecco, camicie, biancheria, ferri caldi, e quello strano luogo che si chiama la terra... E poi le mani (passava dinanzi alla vetrina d'un guantaio), le mani che servono a far tutto; e fra le cose che lo circondavano, niente che non fosse stato toccato o creato da esse. La terra era popolata di mani, e avrebbero forse potuto agir sole, vivere sole, senza gli uomini. Nè gli riusciva di riconoscere cravatte, valige, confetti, pizzicherie, guanti, farmacie, o la vetrina d'un pellicciaio con un canetto bianco che scherzava in mezzo alle pelli morte, si sedeva ricominciava: una creatura viva, dal pelo lungo e dai movimenti maldestri, e che non era un uomo. Un animale. Non si ricordava più degli animali; il cane passeggiava tranquillamente in mezzo alla morte, proprio come tutta quella carne, buona per le prigioni e i cimiteri, che passava diretta verso la piazza. Poi ancora negozi di viveri, di vestiti, un fruttivendolo. O magnifiche frutta, piene di tutto il respiro della terra! Per prima cosa, ritrovare Anna. Tuttavia entrò da un tabaccaio, comprò delle sigarette e ne accese subito una, ritrovando attraverso il fumo il suo mondo irreale: una vetrina di modista, un cartolaio, un orologiaio (si vendevano anche le ore, per chi non conoscesse le prigioni), un caffè. La gente.

Esisteva sempre. Aveva continuato a vivere, mentre lui era disceso nel regno cieco. Egli la guardava con l'inquieta emozione che lo aveva preso incontrando durante la guerra, in fondo ad un corridoio dalle pareti insanguinate una vetrina piena di ninnoli. Sì!: i quartieri operai si confondevano coi quartieri borghesi più poveri... Si trovava in presenza di compagni, di avversari o di indifferenti? Vi son persone contente di stare insieme, in una mezza amicizia e in una mezza simpatia, altre che pazientemente o con forza cercano di ottenere dal loro interlocutore un po' di stima; e a fior di terra tutti quei piedi estenuati, e sotto le tavole, mani dalle dita intrecciate. La vita!

La piccola vita degli uomini; ma là, vicino alla porta, tre donne in piedi; una era bella e il suo sguardo somigliava a quello di Anna. Vi erano anche le donne, sulla terra; ma l'indebolimento lo aveva reso casto, d'una castità senza ossessione. Pure aveva voglia di toccarle, come aveva avuto voglia di carezzare il cane: in nove giorni, le sue mani eran quasi morte. E in qualche luogo che aveva lasciato dietro di sè vi eran celle in cui si gridava e un uomo si era dato per lui. O derisione, chiamar fratello chi non è se non dello stesso sangue!

Si immergeva nel tepido sciame delle frasi idiote, delle interiezioni, del suo stesso respiro, come nel tepore vano e stupendo della vita; era ebbro di umanità. Se lo avessero ucciso la mattina, forse il suo eterno sogno sarebbe stata quell'ora umida d'autunno, su cui sembrava a poco a poco nascere la vita umana, come il vapore e le gocce appannano un vetro diaccio. Sul teatro della terra cominciava la gran dolcezza del crepuscolo, le donne intorno alle vetrine con i loro profumi leggeri... O pace delle sere senza prigioni, delle sere in cui non vi sono morti nelle case! E se avesse fatto ritorno in una sera simile, dopo esser stato ucciso davvero? Laggiù, nella notte, tutta la campagna era coricata, con grandi meli, diritti al centro del loro anello di pomi morti, e le montagne e le foreste, e il sonno ininterrotto degli animali su metà della terra; e lì, quella folla che si perdeva nella vita con sorrisi notturni, o ruzzolava nella morte con le sue corone e le sue bare, quella folla che in un abbandono demente non capiva ciò che in essa rispondeva alla morte in agguato, lassù, tra le steppe degli astri; che ignorava perfino la propria voce, e il proprio cuore convulso, sopraffatto da quel brulichio che Kassner ritrovava come avrebbe ritrovato sua moglie, come avrebbe ritrovato suo figlio.

Arrivò davanti a casa sua. Salì le scale. Tornava in prigione? Bussò alla porta; nessuna risposta; bussò più forte, e vide un pezzo di carta nell'angolo inferiore della porta: «Sono a Lucerna». Anna militava tra gli emigrati tedeschi; e Lucerna era una delle più grandi sale di riunione di Praga. Doveva comprare il giornale del Partito. Guardò stupidamente la porta, desolato, ma come libero da un peso: certo ella aveva saputo del suo arresto, ed egli non aveva mai pensato senza angoscia al momento in cui si sarebbero ritrovati. Probabilmente suo figlio dormiva dietro quella porta idiota. Ma no, il suo bussare lo avrebbe svegliato. Del resto, ella non poteva averlo lasciato solo.

Quando era stato liberato, poi quando l'aeroplano era scampato alla tempesta, gli era parso come fosse stata lei a salvarsi e non lui; e sentiva la sua assenza come una spoliazione. Ridiscese, comprò il giornale: Teatri... Cinema... Lucerna: *Meeting per i detenuti antifascisti.*

Si tenevano ogni settimana. Anche là, ella era con lui.

In una minacciosa atmosfera da campionato del mondo e da kermesse, da quindici a ventimila uomini erano ammassati, circondati da forze di polizia che nel lucore delle armi stagionavano agli angoli delle strade. La sala centrale essendo troppo piccola, avevano collocato degli altoparlanti tutto intorno; vicino a Kassner, che stentava ad entrare, un mare di teste con i nasi per aria ascoltavano il lungo stridere dei megafoni:

«... Mio figlio era un operaio. Non era neppure socialista. Lo mandarono nel campo di Oranienburg e vi è morto».

Era una voce di donna. Quando Kassner riuscì ad entrare nella sala grande, distinse, in mezzo ad una prospettiva di drappi scarlatti coperti d'iscrizioni, la figura d'una vecchia goffamente curva sul microfono: cappello standard, mantello nero, — l'abito delle domeniche. In basso una moltitudine di nuche tutte uguali: come avrebbe fatto a trovare Anna in una folla simile?

«Tutto questo perchè era andato a una manifestazione antifascista, poco prima che gli altri prendessero il potere.

«Non mi ero mai occupata di politica. Dicono che non è roba per le donne. Le donne son fatte per i figli morti.

«Io... non... farò un discorso...

Kassner conosceva l'angoscia dell'oratore non ancora abituato alle masse, preso da paralisi quando la prima esaltazione cessa e si ritira schiacciata da quella della sala (inoltre, molti ascoltatori non capivano il tedesco), come se colui che parla barcollasse sotto una muta risposta.

Tuttavia l'interrompersi della donna era stata d'un'intensità paragonabile al grido delle bestie scannate: la moltitudine, risoluta a non ricadere in sè stessa, i colli tesi, ansimava ancor più della donna ed era come se le loro coscienze si dibattessero in quella sala. Kassner pensò alla strada dove quell'affanno non veniva trasmesso che dagli altoparlanti — e dove forse Anna lo ascoltava. Era arrivato a tre metri dalla tribuna, dalla parte di dietro, e cercava in preda alla vertigine tra le migliaia di volti, che ora gli stavano di fronte.

«Di' che non ci riusciranno», disse l'altra donna a mezza voce.

Suggeriva come a scuola. Insieme con la folla presa dall'attenzione aspettava la parola rimasta in tutte le gole. L'altra non si muoveva, e Kassner spiava il dorso immoto della vecchia Erinni soffocata a cui suggerivano la vendetta. Dall'angoscia degli altri, capì che non trovava più le parole. Si piegava a poco a poco come per strappare alla terra le frasi che le mancavano.

«... Lo hanno ucciso... E' questo che voglio dire a tutti... Il resto... I delegati, le persone istruite che parleranno... ve lo spiegheranno...».

Tolse in aria il pugno per gridare: «Fronte rosso», come aveva visto fare tante volte; ma, confusa fino alla soffocazione, riuscì appena ad alzare il braccio, e disse le due parole col tono di chi legge, una firma. Eran tutti con lei, avevano condiviso il suo disagio, e mentre ella indietreggiava verso il fondo della tribuna, soccorrevoli applausi salirono fino a lei, come il suo dolore era andato incontro agli altri. Poi l'emozione si scompose in un baccano di tosse e di fazzoletti, e mentre il presidente traduceva in ceco, sopravvenne la reazione, il rilassamento, l'inquieta ricerca dell'allegria. Avrebbe finalmente permesso a Kassner, quell'agitazione, di ritrovare gli occhi di Anna, quegli occhi che un tempo gli facevano pensare ai gatti siamesi? A un tratto, a venti metri da lui, scorse il suo viso leggermente mulatto, e, tra le lunghe ciglia nere, gli occhi così pieni delle chiare pupille. Con tutta la sua forza, si fece largo, tra dorsi e petti; ma era una giovane sconosciuta che diceva: «... proibito giocare alla guerra, e l'ultima volta che m'è venuto con un occhio pesto, mi spiegava: Capisci, ora, si è più civili, si gioca alla rivoluzione...».

Continuò ad avanzare passo a passo, temendo dolorosamente di prestare il viso di Anna a tutti quelli che potevano rassomigliarle da lontano:

«Riusciremo certamente a riunire dei fondi, se si mettono nella delegazione dei ragazzi dello stabilimento. Perchè no?». Faceva molto caldo. Aveva lo sguardo talmente saturo di volti, che si chiese se avrebbe ormai riconosciuto la moglie. Ritornò vicino alla tribuna. Un segretario dettava a un compagno istruzioni per la campagna: «Ambasciatori e consoli risponderanno alle continue telefonate richiedenti la libertà dei prigionieri. Stabilite delle commissioni permanenti. Create delle delegazioni d'inchiesta in Germania. Impiegati postali, applicate il timbro Thaelmann sulle spedizioni destinate alla Germania. Marinai e lavoratori dei docks, continuate a proibire la bandiera hitleriana nei porti, attaccate discorso con i marinai tedeschi. Ferrovieri, scrivete la nostra parola d'ordine sui vagoni che vanno in Germania...».

In ultimo la voce del presidente, con un tono di conversazione:

«Il piccolo Wilhelm Schradek, di sette anni, ha perduto il padre, che potrà ritrovarlo in ufficio», e, a voce più alta: «La parola è al compagno...». Poi un nome seguito da una frase che Kassner non capì. Ma il brusìo delle conversazioni eran caduto ad un tratto, e intorno ad ogni centro rumoroso si spandevano grandi cerchi di silenzio, colmati a poco a poco dagli applausi.

«Compagni, ascoltate questi applausi che vengono dal fondo della notte.

«Sentite come sono numerosi, come sono lontani.

«Quanti siamo, in queste sale, in piedi, stretti gli uni agli altri? Ventimila. Compagni, son più di centomila gli uomini relegati nei campi e nelle prigioni della Germania...».

Kassner non avrebbe più ritrovato Anna; eppure, in mezzo a quella folla, egli era con lei. Il piccolo oratore calvo, che dal linguaggio si rivelava per un intellettuale, parlando faceva il solo gesto di ravviarsi i baffi. I delegati politici avrebbe certamente parlato per ultimi.

«I nostri nemici spendono milioni per la propaganda: è necessario fare con la nostra volontà ciò che essi fanno con il loro denaro.

«Siamo riusciti ad imporre la liberazione di Dimitroff. Imporremo quella dei compagni prigionieri. Raramente si uccide per il puro piacere di uccidere, e queste detenzioni hanno un senso. Sono un tentativo di intimidare tutte le forze che si oppongono al governo nazista.

«Ma per fortuna questo governo ha da fare con l'opinione pubblica dell'estero. Un'eccessiva impopolarità è di grave pregiudizio agli armamenti e ai prestiti.

«Bisogna che la nostra propaganda costante, ostinata, senza tregua, faccia sì che Hitler perda più di quanto guadagni mantenendo quella che egli chiama repressione».

Kassner pensava al suo discorso alle ombre.

«Non è prudente giudicare Dimitroff in pubblico; ciò costringerebbe a mostrarlo, e quindi ad assolverlo. Il procuratore di Colonia ha torto di rallegrarsi: «La giustizia ha ritrovato la sua spada, e il carnefice ripreso la sua mannaia come una volta»; le facce dei compagni sconosciuti che riflette, la mannaia le fa conoscere a tutti. E, da Thaelmann a Torgler, da Ludwig Renn a Ossietsky, vanno tutti di giorno in giorno verso ciò che vi è sempre stato di più grande nell'uomo, con la certezza delle vite che vanno verso la morte...».

Lontano dalle parole udite, i volti raggiungevano gli uomini delle prigioni. Come aveva visto il pilota assumere quella maschera infantile di uomo afferrato dalla morte, Kassner vedeva ora i volti della folla trasformarsi, e di fronte alla moltitudine, assente per la comunione e la forza stessa di tutte le volontà, ritrovava le passioni e le verità concesse agli uomini riuniti. Era la stessa esaltazione di quando le squadriglie di guerra prendevano il volo, allorchè l'apparecchio rullava per partire tra due altri piloti ed osservatori tesi verso la stessa battaglia. E quella grave, selvaggia e infantile comunione, in cui cominciava a ritrovarsi, si mescolava alla sua donna invisibile.

«Compagni tedeschi, voi che avete fratelli o figli nei campi di concentramento, questa notte stessa; in questo stesso istante, da questa sala fino alla Spagna e al Pacifico, folle simili alla nostra sono ammassate, e la veglia si stende da un capo all'altro del mondo intorno alla loro solitudine...».

Quella folla aveva preferito riunirsi lì, e non nei piaceri o nel sonno, perchè aveva fiducia nel popolo sepolto delle prigioni germaniche; era lì per tutto ciò che sapeva e per tutto ciò che ignorava, e tutti attendevano le parole d'ordine. Kassner si era spesso domandato che valore potesse avere il pensiero di fronte ai due cadaveri siberiani col sesso distrutto e le farfalle intorno al volto. Nessuna parola umana era profonda come la crudeltà, ma la virile fraternità la raggiungeva fin nel più intimo del sangue, fin nei luoghi interdetti del cuore dove stanno rintanate la tortura e la morte...

OTTAVO CAPITOLO

Accese una sigaretta, la dodicesima dopo l'aeroporto, come per rischiarare la scala, già immersa nel buio. La porta del suo appartamento era dischiusa. La spinse ed entrò. Nessuno nello studio, ma il suono di una voce nella seconda stanza, benchè non filtrasse luce di sotto la porta. Le imposte non erano state chiuse. Ascoltava, col dito sul commutatore, la voce che sembrava attenuata come una nebbia leggera, e schiarita dai riflessi della strada nell'oscurità dello studio dove un razzo faceva una grande ombra pallida:

«Mia piccola primavera, rametto fiorito, pulcino! Pulcino? Ti ho dato bellissimi occhi, così azzurri, ma se non ti bastano ti darò occhi da domenica. Con questi, andremo a vedere il paese degli animaletti. Dove son cani ed uccelli con corti peluzzi, data la loro giovane età; e i pesci e le pesce, che hanno occhi accesi come candele, ma azzurri. E vedremo i gattoni e gli orsoni. A piccoli passi. Tutti e due».

Come sorpresa da un pensiero, la sua voce cambiò, e ripetè dolorosamente:

«Tutti e due soli soli...».

Il bimbo rispondeva con piccoli gridi. Dall'altro lato della porta, anche Anna era nell'ombra, e il cuore di Kassner si empiva a poco a poco della sua cieca maternità.

«Vedrai i pesciolini tristi che vivono lontano lontano nel mare. Hanno lanterne per rischiararsi. E quando hanno molto freddo...

Ella cercava.

«Si rifugiano nel paese dei pesci in pelliccia», disse Kassner a bassa voce spingendo la porta.

Le mani le si erano rattratte sullo schienale della sedia, e scuoteva nervosamente la testa, come per negare insieme l'arrivo di Kassner e l'esistenza dei pesci in pelliccia. Egli sorrise con un sorriso paralizzato, che gli tendeva la pelle del volto come una piaga che si richiude. La finestra proiettava sul collo di Anna, alla radice, una grande croce nera che tremava con la pelle, e, sotto la gonna, Kassner le vide le ginocchia rabbrividire come spalle. Ella si alzò, senza poter lasciare con le mani lo schienale della sedia a cui sembrava attaccata. Finalmente ci riuscì, tese la mano verso il commutatore, ma non osò toccarlo: Kassner capì che ella aveva paura di vedere il proprio viso alla luce. Parole e gesti eran falsi ed assurdi, contraffatti, ridicoli, più violenti e meno profondi dei loro sentimenti. Solo il silenzio e l'immobilità, più forte d'un abbraccio sarebbero convenuti a quel momento; ma nè l'uno nè l'altra osarono tanto, e finirono con l'abbracciarsi.

(*Continua*) **ANDRÉ MALRAUX**

CRIMINALI DI GUERRA

VITA DI GOERING

(PARTE II.) GLI ANNI DECISIVI

Costituzionalmente, il voto era nullo. Ma, di fatto, von Papen era distrutto. Göring minacciò di convocare il Reichstag per il giorno successivo. Il Governo mobilitò la polizia e la guarnigione di Berlino.

Più tardi, Göring, in «Aufbau einer Nation», ha spiegato l'atteggiamento suo e del partito di fronte a von Papen: «Noi avevamo avvertito il Cancelliere von Papen, noi gli avevamo spiegato che eravamo costretti ad attaccarlo non per ragioni personali, ma per il posto, che intendeva occupare. Più volte, gli avevamo spiegato che c'era una sola soluzione: fare Hitler Cancelliere... E così cominciò la lotta finale contro von Papen. Da un punto di vista personale, ne fummo dolenti, perchè lo stimavamo altamente, come patriotta e come uomo. Ma, politicamente, la lotta era una necessità inevitabile».

Le elezioni si fecero il 6 novembre: i nazisti perdettero due milioni di voti e non ottennero che 197 seggi al Reichstag, in luogo di 230, che avevano precedentemente. La stella di Hitler declinava.

Intrighi, intrighi, e sempre intrighi.

A questo punto, Schleicher ebbe una delle sue idee: persuase von Papen a presentare le dimissioni «per scherzo»: così — diceva —. Hitler sarebbe stato messo di fronte al compito di formare un governo parlamentare, non vi sarebbe riuscito, e lui, von Papen, sarebbe stato di nuovo chiamato al potere. In realtà, contava di esservi chiamato lui.

Le dimissioni di von Papen furono formalmente annunziate il 17 novembre, e Papen stesso indicò a Hindenburg, come suo successore, Adolfo Hitler.

Pochi giorni dopo, Hindenburg ricevette Hitler. Hindenburg era assistito dal figlio Oskar e da Meissner. Hitler era accompagnato da Göring e Frick. Questa volta, il Maresciallo fu più gentile di quel che era stato il 13 agosto. Invitò Hitler a sedere e sopportò una sua lunga arringa. Ma gli pose nettamente il quesito: avrebbe costituito il governo sulla base di una maggioranza parlamentare? Per ottenere una maggioranza parlamentare Hitler si sarebbe dovuto mettere d'accordo con i tedesco-nazionali (Hugenberg) e col centro (Brüning). Le trattative fra il Presidente e il Führer continuarono ancora per cinque giorni per mezzo di lettere. E alla fine, Hitler declinò l'incarico di costituire il Governo.

Era quello che aveva previsto e che si aspettava von Papen. Ma a questo punto, Schleicher, che da tempo gli andava minando il terreno sotto i piedi, gettò la maschera e protestò contro il richiamo al potere di un uomo così impopolare proprio quando la Germania mostrava chiaramente di essere orientata a sinistra. Il 30 novembre, von Papen lasciò la Cancelleria. E il 2 dicembre Schleicher assunse il potere.

1933.

L'arcintrigante von Papen era stato battuto da un uomo che era intrigante più di lui. Ma la sua vendetta non si fece attendere.

Per alleviare le difficilissime condizioni, in cui, dopo la guerra, si erano venuti a trovare i piccoli proprietari e i proprietari-agricoltori della Prussia orientale, era stato costituito un fondo speciale sul ricavato del prestito Dawes. Sulla gestione di questo fondo, era stata fatta un'inchiesta, e l'inchiesta aveva rivelato fatti scandalosi: 12.000 proprietari-agricoltori avevano avuto 69 milioni di marchi, mentre 722 latifondisti a est dell'Elba si erano divisi 60 milioni. Oldenburg-Januschau, l'intimo amico di Hindenburg, aveva da solo avuto 621 mila marchi per il miglioramento delle sue terre; ma, invece di migliorare le tre tenute, che aveva, se ne era comprata una quarta; dopo di che, aveva domandato un nuovo sussidio per tutte e quattro. Anche un altro junker, Zitzewitz, col sussidio, si era comprata un'altra terra. Un altro, von Kvast, che aveva perduto al giuoco tutto il suo patrimonio, aveva ricevuto un sussidio di 250 mila marchi perchè quelle terre, che non erano più sue, «erano state per più secoli nella sua famiglia». Altri junker avevano comprato cavalli da corsa. Un altro aveva fatto comprare da sua figlia una terra all'asta, e, col denaro del sussidio, aveva allontanato gli altri concorrenti dall'asta. E persino la seconda moglie dell'ex imperatore aveva avuto la svergognata impudenza di chiedere una sovvenzione per le sue terre.

In occasione del suo ottantesimo genetliaco, Hindenburg aveva ricevuto in donazione la tenuta di Neudeck. Il dono gli era stato fatto per pubblica sottoscrizione; l'organizzatore della sottoscrizione era stato il suo amico Oldenburg-Januschau, e i principali sottoscrittori erano stati i grandi proprietari trans-elbani. Non era ovvio pensare che costoro avessero ricavato dai sussidi del fondo per l'«Osthilfe» il denaro per la sottoscrizione? ossia che, sia pure in via indiretta, la famiglia Hindenburg avesse anch'essa largamente profittato della scandalosa gestione del fondo?

Di tutto questo, il pubblico non conosceva che una minima parte. Von Papen sapeva tutto. E fece una mossa diabolica; mise nelle mani di Göring tutto il materiale dell'inchiesta. Diede, così, ai nazisti un'arma formidabile per ricattare Hindenburg: o un governo nazista o lo scandalo. Così restituì la pugnalata a Schleicher. Questi, infatti, o avrebbe cercato di coprire il Presidente e i suoi amici, e sarebbe stato travolto dallo scandalo; o avrebbe dato libero corso all'inchiesta e alla pubblicazione dei risultati di essa, e Hindenburg lo avrebbe dimesso.

Il 5 gennaio, von Papen ebbe il famoso incontro con Hitler a Colonia, in casa del banchiere Schröder. Secondo Heiden, vi fu uno scambio di idee, ma Hitler rifiutò di prendere impegni per una futura collaborazione. Secondo altri pubblicisti, si concluse, quel giorno, un accordo, che «doveva avere le più gravi conseguenze per la storia mondiale»; e lo si concluse — strano a dire — sotto l'egida di un personaggio di origine ebraica: Schröder. Fu convenuto che si sarebbe costituito un Governo di concentrazione, cui avrebbero partecipato i nazisti, i nazionalisti e il centro: Hitler Cancelliere, Papen Vice Cancelliere, Hugenberg Ministro dell'economia. Papen, alla sua volta, si impegnò a indurre gli industriali a interessarsi delle condizioni finanziarie del partito nazista, che erano diventate disperate. Pochi giorni dopo, infatti, Goebbels scriveva nel suo diario: «Finanze improvvisamente migliorate».

Successivamente, Papen si tenne a continuo contatto con Göring, e ne ricevette ripetutamente l'assicurazione che i nazisti erano pronti a dividere il potere con gli altri gruppi.

Il 27 gennaio von Papen fu ricevuto da Hindenburg e lo persuase della necessità di un Governo di concentrazione, il quale avrebbe sciolto la commissione d'inchiesta per l'«Osthilfe» e avrebbe messo a tacere lo scandalo.

Il 28 gennaio Hindenburg congedò Schleicher. Questi, per un momento, ebbe l'idea di fare un colpo di stato. Ma non era da tanto e meno che mai era da tanto la social-democrazia, sua alleata. Schleicher si rivolse ai sindacati per indurli a proclamare lo sciopero generale. I sindacati cattolici acconsentirono; quelli socialisti rifiutarono. Ma, intanto, il segreto era trapelato, e il solo risultato fu di affrettare la composizione del nuovo governo.

«Lunedì, 30 gennaio — racconta Göring — alle 11 del mattino, Adolfo Hitler fu nominato dal Presidente del Reich; sei minuti più tardi il Gabinetto era formato e i nuovi Ministri avevano prestato giuramento. Fin'allora, la formazione di un Gabinetto era stato sempre un affare di settimane, spesso di mesi. Ora, tutto era fatto in un quarto d'ora. Il vecchio Maresciallo disse: «E ora signori, avanti e con Dio». E il nuovo Gabinetto si mise al lavoro.

«Per me, che nell'ultimo anno, ero andato e venuto così spesso dal Kaiserhof alla Wilhelmstrasse e viceversa, come messaggero, è indimenticabile il momento in cui mi lanciai verso l'automobile, e potei per primo annunziare alla folla: «Hitler è stato fatto Cancelliere del Reich». Ci fu prima un silenzio, come se a tutti fosse mozzo il respiro; poi si udì un ruggito, simile a un uragano».

Goebbels, alla sua volta nel diario, descrive la scena dell'arrivo di Göring, latore della grande notizia, all'Hôtel Kaiserhof: «Göring, il leale soldato dal cuore di fanciullo, portò al suo capo il più lieto messaggio di tutta la sua vita».

Con gli occhi pieni di lagrime, i due uomini si strinsero la mano. Cominciò, così, una terribile era per la Germania. E per il mondo.

(PARTE III.) AL GOVERNO

Göring si organizza.

Hitler era Cancelliere. Ma era circondato da ogni parte da conservatori e da gente ben pensante: von Papen Vice Cancelliere, von Neurath agli esteri, il conte von Schwerin-Krosigk alle finanze, Hugenberg al commercio e all'agricoltura, von Blomberg alla difesa, Seldte al lavoro, ecc.: altrettante sentinelle che gli erano state messe attorno per vigilarlo e impedirgli di fare gesti temerari e pericolosi. I nazisti, nel nuovo governo, erano una sparuta minoranza: oltre Hitler non c'erano che Frick all'interno e Göring come ministro senza portafoglio. Göring era anche Ministro dell'interno della Prussia, ma Papen era Commissario del Reich per la Prussia, e, quindi, anche da questa parte, la via delle avventure era bloccata.

Sembrava, dunque, che il piano di von Papen fosse riuscito: il nazismo era al potere, ma era messo nell'impossibilità di fare follie. A poco a poco, lo si sarebbe addomesticato. Un piano analogo aveva concepito Giolitti per paralizzare il fascismo, ed era fallito. E anche il piano di von Papen fallì. Il nazismo non solo non si lasciò ammansire da von Papen e dai conservatori, come il fascismo non si era lasciato ammansire da Giolitti, ma fece qualche cosa di più: li divorò.

Göring, da Ministro dell'interno della Prussia, non avrebbe dovuto far niente senza il consenso di von Papen, che era Commissario del Reich per la Prussia. Fece esattamente il contrario. Governò come se von Papen non fosse esistito. Nel giro di poche settimane, licenziò la maggior parte dei funzionari, che avevano dimostrato simpatia per i partiti di sinistra, e li sostituì con elementi nazisti. Apertamente dichiarò che non intendeva affatto mantener fermo il principio di quella «ridicola imparzialità», con cui fin'allora si era fatta la politica in Germania e in altri paesi. Per lui, non esisteva che il partito, e tutto quello, che giovava al partito, era lecito. «Per conto nostro, la nazione si divide in due parti: gli appartenenti al partito e gli avversari di esso. Io non sono imparziale e non mi propongo di esserlo. Al contrario, intendo essere parziale. Io sono per il nazional-socialismo, e combatto ogni altra cosa». Tutta la polizia, in Prussia, fu messa nelle mani del partito. C'erano ventidue capi della polizia. Tutti e ventidue furono destituiti, e sostituiti. Analogamente, centinaia di altri funzionari minori della polizia. E perchè ogni dubbio fosse rimosso circa i compiti, che intendeva affidare alla nuova polizia, Göring pubblicò il famoso «permesso di sparare». «Ho dato i più severi ordini. Ho richiesto a tutti intera e assoluta devozione nell'abbattere gli elementi ostili allo Stato. In uno dei miei grandi comizi a Dortmund, dichiarai che per l'avvenire un solo uomo avrebbe avuto la responsabilità del Governo della Prussia, e che quest'uomo ero io. L'uomo, che fa il suo dovere al servizio dello Stato, l'uomo che esegue i miei ordini, l'uomo, che agisce nel modo più rigoroso contro i nemici dello Stato, l'uomo che, se è aggredito, usa le armi senza alcun riguardo, questi uomini possono essere sicuri della mia protezione. Ma l'uomo, che codardamente rifugge dalla decisione, l'uomo, che pretende di non vedere niente, costoro possono essere sicuri di essere cacciati via al più presto da me». E poi: «Io ho dichiarato davanti a migliaia di uomini, miei camerati, che ogni colpo tirato da una pistola della polizia è colpo mio. Se questo è assassinio, io ho assassinato. Tutto quello che ho ordinato, lo mantengo: mia è la responsabilità, e io non ne sono spaventato».

In conseguenza di questi ordini, ogni agente di polizia, che, per ragione di servizio entrava in conflitto con elementi dei partiti di sinistra, doveva fare questa riflessione: «Se non sparo, perdo il pane. Se sparo, sono in qualsiasi caso coperto». Furono arruolati nella polizia come «agenti volontari e ausiliari» 50 mila uomini, per la maggior parte provenienti dalle S.A. I locali delle organizzazioni comuniste furono occupati, il giornale «Rote Fahne» fu vietato, la casa Liebknecht fu perquisita da capo a fondo, e un comunicato annunziò che erano state trovate grandi quantità di materiale di propaganda destinato a servire a una attività di alto tradimento. Göring avrebbe pubblicato i documenti «al più presto». Sono passati molti anni, ma non li ha mai pubblicati.

Metodi analoghi, intanto, attuava Frick nel resto della Germania. Un'ondata di terrore si abbattè sulla Germania. Ma non era che il principio.

L'incendio del Reichstag.

Il 27 febbraio, un breve comunicato diede al mondo la prima notizia che il palazzo del Reichstag bruciava. Un altro comunicato del giorno successivo diede i seguenti particolari:

«Lunedì sera, l'incendio scoppiò al Reichstag. Il Commissario del Reich per l'Interno della Prussia, il signor Göring, dal momento del suo arrivo sul luogo, prese la direzione di tutte le operazioni. Alla prima notizia dell'incendio, arrivarono anche il Cancelliere Hitler e il Vice Cancelliere von Papen.

(*Continua*) **AUGUSTO GUERRIERO**

Maria Antonietta verso il patibolo, in un disegno di David

Marat assassinato

In questi termini il 25 brumaio 1793 David dedicava alla Convenzione il suo quadro « Marat Assassinato »:

« Cittadini,

Il popolo domandava il suo amico, faceva udire, udire la sua voce desolata, provocava la mia arte, voleva rivedere i tratti dell'amico fedele.

David! prendi i pennelli! gridò. Vendica il nostro amico, vendica Marat. Che i suoi nemici vinti impallidiscano ancora vedendo i suoi tratti sfigurati, riducili a invidiare la sorte di colui che, non avendo potuto corrompere, hanno avuto la vigliaccheria di assassinare.

Ho ascoltato la voce del popolo e ho ubbidito. Accorrete tutti, la madre, la vedova, l'orfano, il soldato oppresso, voi tutti che egli ha difeso con pericolo della sua vita, avvicinatevi! e contemplate il vostro amico. Colui che vegliava non è più: la sua penna, terrore dei traditori, la sua penna gli sfugge dalle mani.

O disperazione! Il vostro infaticabile amico è morto!....

Voto per Marat gli onori del Panthéon ».

MOMENTO DEL TEATRO

E' tempo di esami di coscienza. Da ogni parte si fa il processo alla letteratura del più recente passato, alle arti, e si cerca di stabilire le cause che hanno portato al loro stato attuale con un determinismo che talvolta può apparire schematico se non addirittura ingenuo; ma che comunque raramente giunge al vivo della questione sperdendosi nella ricerca e nell'enumerazione delle cause più immediate: un determinismo, si diceva, che se dà bene a sperare circa una riconquista da parte nostra del mondo, una riscoperta del peso della materia e della storia pur tuttavia cedendo alla lusinga di una facile sistemazione rischia d'irrigidire la varia molteplicità dei fenomeni nelle fincature di ritrovate *tabulae* baconiane. Sarebbe quindi pericoloso quanto facile fermarsi a considerare il fenomeno artistico nei suoi più stretti rapporti con la politica, nella sua, per così dire, *attualità* trascurando le più lontane e sotterranee sorgenti che hanno portato a tale stato di fatto. Si tratterà dunque di optare fra una cronaca frettolosa e *di parte* e il ragionato discorso che con la sua pacata inesorabilità può scendere ben altrimenti nel vivo delle nostre piaghe. Se all'occhio dello storico Benedetto Croce il fascismo può apparire *un male forestiero*, l'uomo Benedetto Croce non dovrebbe poter negare che gl'italiani, e non solo gl'italiani, recavano tutti i segni d'una predisposizione clinica.

Così, se per il teatro consideriamo quella che fu la politica fascista, certo troveremo la radice di parecchi mali: ma non la radice del male rinvenibile in un costume assai più tenace e radicato di quanto non fossero le ordinanze del legislatore fascista.

Anche per il teatro il fascismo ha il torto d'aver fatto le cose a metà, di non essersi compromesso abbastanza (e come poteva?), d'aver ammiccato al teatro di stato pur trescando con l'iniziativa privata. Come tutte le manifestazioni della vita sociale il teatro viveva alla giornata, una falsa vita quotidiana alla quale si aggiungeva la vita stenta del giorno dopo, e poi dell'altro ancora: senza un principio, venendo continuamente a patti con una selva d'interessi creati.

Ad accrescere la confusione delle lingue sorgevano continui equivoci: il voler assegnare al teatro un compito propagandistico o pedagogico che nel caso del fascismo, mancante d'una propria idea informatrice, non poteva che risolversi nelle trombonate dei Carri di Tespi o nel domenicale trattenimento del Teatro dei ventimila. Ma nei fatti dell'arte il numero purtroppo è potenza assai meno che nei fatti della politica e malgrado i ventimila, malgrado le ripetute, incessanti pressioni che da ogni parte, giornali riviste rivistine avanzavano reclamando il poeta, il teatro del *nostro tempo*, le imprese capocomicali si guardavano bene dal mettere in scena opere che non confinassero a nord con la banalità ed a sud con il luogo comune. Carità e pudore impediscono di parlare dell'est e dell'ovest. E dal loro punto di vista non avevano torto, quando poi era tutto un sistema a dar ragione al loro modo di fare.

Il teatro, come le altre arti, trascinava una sua vita artificiale e posticcia, le sue acque tranquille e limacciose rimosse da innaturali polemiche. Basta pensare ai giovani e ai vecchi. Perchè c'erano anche i giovani, e c'era lo Stato, enorme e sorridente, mastodontico e paterno come l'uomo Domenica di Chesterton che li lasciava giuocare al teatro; purchè il giuoco non diventasse troppo serio o pericoloso.

Le celesti gerarchie prendevano un interesse del tutto ufficiale ai loro esperimenti e ascoltavano con concentrata attenzione le ripetute istanze per un teatro letterariamente più degno, per uno spettacolo più rispondente alle esigenze di un pubblico moderno. Oh, come ascoltavano bene!

Eppure bisognerà cercare altrove, allargare la portata del nostro discorso se ci vorremo rendere esattamente conto dell'effettivo stato del teatro. Conviene varcare la soglia della direzione generale e ricercare le cause della vacuità e dell'inesistenza del teatro italiano non nel palazzetto di Via Boncompagni, ma in più difficili ed inesplorate regioni, magari con la prospettiva di più dolorose scoperte.

Il teatro non potrà vivere in Italia finchè non avremo una nostra società con interessi definiti e problemi propri, finchè non avremo ritrovato la possibilità di un dialogo, un modo di vivere insieme non rinunciando alla nostra solitudine intesa non egoisticamente, ma in senso più alto e cristiano.

Per le condizioni storiche che hanno deformato il nostro naturale carattere, dal rinascimento ad oggi la nostra è una civiltà d'individui. Difficilmente troveremo nella vicenda della nostra letteratura un periodo interamente affidato all'aurea mediocrità dei minori: o almeno, per trovarlo, dovremo risalire ad epoche lontane, al Medioevo o al mondo di un Della Casa e di un Castiglione.

Civiltà di popolo la prima, civiltà di una classe la seconda. C'era comunque un interesse che portava lo spettatore ad assistere alla lauda ed il principe ad organizzare spettacoli nella sua corte. Tutti parlavano una stessa lingua ed era facile intendersi: Dante e Jacopone, gl'ignoti rimatori dei laudesi, gli agiografi, i filosofi. Se nel rinascimento il teatro ha già fatto la sua scelta e si avvia alla sua professione aristocratica, almeno una classe: i nobili, i cortigiani, i dotti trovavano sulle tavole del palcoscenico i loro sogni che avevano preso forma, il loro Seneca ed il loro Orazio: l'immagine d'una civiltà che tentavano di richiamare alla vita, d'un mondo che ancora ignorava il turbamento dolce e perverso del peccato e deificava ad uno stesso modo il bene ed il male.

Che cosa ora ci spinge ad andare al teatro? Alquanto problematica la risposta. Forse più il ridotto la sera della « prima » che non lo spettacolo: più la possibilità d'intrattenerci con gli amici che non i fantasmi evocati dall'autore, talvolta la bravura d'un interprete. Non possiamo davvero affermare che sul palcoscenico si agitano le forme materiate del nostro sogno di vita. Raramente riusciamo a superare la terra di nessuno della ribalta.

Se si potesse rispondere alla domanda verremmo implicitamente chiarendo il nostro concetto di teatro, giungeremmo a dare un contenuto alla parola: chè il teatro durante la sua lunga storia fu tutto: preghiera, piazza, salotto, tribuna. E l'interrogativo ha la più grande importanza in quanto prima o poi tutti dovranno porselo. Nessun teatro d'Europa potrà contare sul vecchio pubblico: un pubblico nuovo che non accetterà vecchie formule pretende che per lui si pensino nuove favole dove le sue aspirazioni, il suo modo di considerare uomini e cose siano affrontati degnamente. Pretende, insomma, ragionevolmente, di riscoprire il mondo insieme al poeta.

Che cosa ci spingeva ad andare al teatro se non un certo « dovere » di tenersi al corrente? Ed era questo stesso « dovere » che ci portava a subire la letteratura dell'elzeviro; ma sarebbe almeno semplicistico attribuire tutto il danno alla politica autarchica del fascismo anche nel campo della letteratura che, impedendo il confronto e l'osmosi con altre letterature ha senz'altro sovvertito i valori, spostato le componenti del fatto artistico; resterebbe però ancora da dimostrare quanto quella letteratura sia responsabile del fascismo, o almeno la stretta interdipendenza dei due fenomeni. E il tarlo aveva iniziato il suo duro lavoro molto, tanto tempo prima del '22. Basterebbe pensare al vuoto e sonante orpello retorico che corre per tutta la nostra storia letteraria come un sovvertitore e pericoloso miraggio stornando i motivi più seri ed imperiosi, distraendo continuamente la voce anche dei più sensibili (vedi Foscolo) per un arido formalismo nascente talvolta da un civilismo che voleva trovare le sue lontane ragioni in una scolastica tradizione classicista.

All'inizio del secolo il dramma della letteratura italiana aveva trovato i suoi esponenti-simbolo in Verga e in D'Annunzio. D'Annunzio ebbe la meglio: la sua cafonesca e provinciale abbondanza sembrava fatta apposta per richiamare con i cento e cento e cento lustrini della sua canora retorica l'ancor giovane borghesia italiana: ma il male anche questa volta era europeo. Fu soltanto per la sua estrema giovinezza che la nuova classe ancora in processo di formazione in Italia, e ben lontana dalle consumate esperienze della borghesia francese ed inglese, ne fu più duramente afflitta e colpita. Ma non è detto che nelle vigne di Francia e d'Inghilterra non sia tuttora visibile il passaggio di tal grandine. Il fascismo trovò la sua poetica in questa letteratura che non voleva vedere. Ed anche il teatro fu cieco e celebrativo; non potendo seguire la letteratura sulla strada delle ricerche meramente formali e nel suo assoluto disinteresse per i contenuti, nella cura meticolosa posta per evitare i sentimenti troppo palesemente « drammatici », il teatro continuò il suo cammino con gli occhi nella nuca: come un dannato dantesco, volto a mirare il cammino già fatto, a riproporre motivi ormai logori e consunti.

Dalla fine dell'Ottocento al primo Novecento, il nostro era stato un teatro d'importazione. Praga, Giacosa, gli Antona Traversi trapiantarono in Italia il verbo del verismo francese ed è in grazia della loro costituzionale onestà che quel teatro trovò un accento sincero che ancora oggi testimonia d'una civiltà. E noi viviamo ancora di quella civiltà, i nostri attori recitano Pirandello secondo il modulo ottocentesco. Lo stesso Pirandello versa il vino nuovo della sua intuizione nelle vecchie anfore della convenzione ottocentesca, e non è detto che queste lo servano sempre egregiamente. Perchè il teatro è convenzione, ma convenzione d'uomini vivi che si rinnova col passare delle generazioni. Noi dobbiamo ancora trovare le regole del nostro giuoco, gli articoli del patto fra la finzione scenica e la nostra vita di sempre. Per questo il pubblico diserta il teatro. Non si può pretendere di trattenerlo rappresentando la favola di un mondo sommerso.

I nostri attori sono bravi, troppo bravi, e noi li vorremmo semplicemente umani, vorremmo ritrovare in loro il pudore dei nostri gesti abituali, il nostro disagio. I sei personaggi pirandelliani, creature dell'altro dopoguerra, sublimazione dello scettico blu nell'uno nessuno e centomila hanno trovato il loro autore. Anche noi troveremo il nostro. Già scorgiamo i primi rami verdi d'un nuovo continente, i segni d'una nostra società. E questa società non potrà non trovare i suoi libri, il suo teatro. Per ora non abbiamo che una certezza: ed è un vantaggio enorme sulla problematica e quasi fisica incertezza dei personaggi pirandelliani, abbiamo coscienza della nostra miseria attuale e della necessità dell'umile nostro lavoro quotidiano.

« E venga — possiamo concludere con il buon vecchio Melville — e venga la lancia sfondata ed il corpo sfondato, quando vogliono, poichè, di sfondarmi l'anima, nemmeno Giove è capace ».

GIOVANNI GIGLIOZZI

IL RETORE CONTRADITTORIO

Lo conobbi quando avevo vent'anni: per i ragazzi del mio tempo era una di quelle figure a cui si guardava con una certa trepidazione. I suoi libri ci avevano sprovincializzato, ci avevano in un certo modo aiutato a sprovincializzarci, ad aprir gli occhi oltre i poveri orizzonti e scoprire un mondo che ci era più vicino di quello in cui si era costretti; più vicino al tormento spirituale, al tentennamento giovanile che ci rendeva incerti e spaesati nel tempo, in quel tempo in cui mancavano, o si scorgevano con troppa difficoltà, sostegni essenziali ed in cui gli idoli ufficiali (D'Annunzio ed i prodotti affini) istintivamente ci ripugnavano.

Andai a trovarlo in una cittadina balneare vicina al mio paese: il desiderio di conoscerlo era più forte del timore che mi incuteva, era più forte della mia timidezza di giovane provinciale, quasi bambino come lo si è a venti anni nelle piccole città di provincia.

Quando, dopo una lunga lotta con me stesso mi trovai nell'anticamera di quella casa, quando egli entrò da una porta laterale, fortunatamente non ebbi bisogno di dir nulla perchè parlò subito lui dall'alto della sua statura; parlava come se la sua testa fosse posata su quelle spalle come un personaggio togato sta su una cattedra, era vestito di bianco, abbagliante, con il capo completamente nudo, calvo e lucido; dicendo quello che gli saltava in mente guardava sempre molto più in alto dei miei occhi, ed io, da tutto questo mi sentii piuttosto schiacciato.

Avanzò nella stanza con una andatura ed una posa imperiali, parlò subito lui indovinando lo scopo della mia presenza impacciata e meschina, senza preoccuparsi di sapere chi ero, che cosa volevo di particolare e, nemmeno, come mi chiamavo. Credo che nel preventivo della conoscenza di Ardengo Soffici avessi messo una certa cordialità, una semplicità qualunque, avevo pensato a qualche cosa da dire, a qualche mio scritto sulle riviste letterarie da segnalare; ma la sua posa ed il suo parlare mi assicurarono subito che solo una certa eloquenza rumorosa avrebbe caratterizzato i nostri rapporti e non certo per merito mio.

Lì su due piedi mi disse subito molte parole sulla « classicità degli italiani », diffamò in pochi minuti tutte quelle cose per le quali io avevo cercato di avvicinarlo, tutto quel mondo che egli ci aveva presentato nei suoi scritti come se l'avesse vissuto, conosciuto ed amato: m'interessavo molto alla pittura ed aspettavo che nelle sue parole tornassero quei nomi che avevo imparato a conoscere per merito suo (ed era questa la cagione dell'affetto con cui molti di noi cercavano di avvicinarlo) ma sorvolò su quelli come se gli dispiacesse di esserne stato uno degli assertori, sia pure nel modo in cui oggi ormai siamo in grado di giudicare; ed il massimo che mi concesse fu un lungo discorso su David, sulla sua posizione di maestro tra gli artisti del suo tempo, sulla sua funzione politica. Tutte cose, quest'ultime, d'un significato che fu per me evidente soltanto in seguito.

Quando la sera tornai verso casa, non ero contento di aver conosciuto l'uomo a cui tanto avevo prima pensato, una certa amarezza era in me profonda ed indistinta, ed io accusavo l'incapacità del mio animo che si fiaccava nel commercio con i « maggiori »; ma era ben altra quell'amarezza di ragazzo deluso!

Comunque mi aveva detto di tornare da lui quando volevo, ed io che non ero tipo di rimanere in quella scontenta indecisione del primo incontro, non mancai di tornare spesso; venne il tempo che seppi anche tener testa ai suoi discorsi, ma non riuscii mai a capire che cosa in realtà voleva.

Tornai diverse volte, parlammo un poco di tutto, ed io con altri giovani che attorno a lui spesso si radunavano, alimentai quella specie di boria retore nella quale, chi più chi meno, cascavamo perchè non sapevamo più dove mettere i piedi, di chi fidarci, quando, più o meno inconsciamente, perfino dove avevamo riposta la nostra maggior fiducia, non trovavamo la serenità e l'onestà morale di cui avevamo tanto bisogno.

Un certo anno ebbi comunque con lui abbastanza dimestichezza, ogni volta che lo vedevo parlava di « voialtri giovani che non capite ancora, che state ancora ai « mallarmeismi », che non conoscete il mondo in cui vivete, che non riuscite a vedere che l'arte « all'italiana » è arte classica » e, con tante di queste frasi, faceva allora una specie di propaganda romana imperiale che allora ci lasciava interdetti, specialmente da lui, da cui aspettavamo qualche cosa di più europeo, vivo e libero: a quel tempo, indistintamente sentivamo in ciò un tradimento, più tardi fu certo evidente.

« Gli italiani sono dei classici, il mallarmeismo è la rovina vostra, di voi giovani che non capite » ed a questa specie di frase spirituale si accodava tutta quella che già da allora cominciava ad esser la rettorica delle aquile imperiali dei fasci e delle are della pace. Ma quando qualcuno di noi cominciava a vedere il vero significato di tutto questo, cominciava a sdipanare il filo di quella logica piazzaiola da maestri elementari: da parte di quella specie d'imperator romano in paglietta venivan fuori delle dichiarazioni che noi non sapevamo più come conciliare, ed altra amara confusione si faceva nel nostro cuore.

« Perchè non fate delle società segrete: voi giovani avete il dovere di fare delle società segrete per ammazzare l'uomo! — gridava —. Ammazzatelo quel Mussolini ». Poi si metteva a ragionar della politica italiana con mille episodi nei quali risultava, con evidente sua vanità, ch'egli era di casa col Mussolini e la sua compagnia. « Io glie l'ho detto quello che pensavo! » sbraitava spesso. Sapevamo che questa specie di furori lo prendevano soprattutto ogni volta che venivano nominati nuovi accademici: ma ancora la semplice verità non poteva esser per noi evidente.

Lo rividi, sempre più di rado, amareggiato, retore e contradittorio sempre di più, finchè seppi che fu fatto accademico, ed il resto della storia è infine assai noto; comunque basta l'epilogo attuale, basta il Soffici letterato ufficiale della triste Repubblica sociale. Ma questo è nulla, pura commedia scadente e dialettale.

Invece è veramente triste pensare quale ufficio quegli uomini ebbero dinnanzi alla generazione che li seguiva. Oh! non diciamo che c'era un errore, sarebbe già troppo nobile, non diciamo che c'erano divergenze di educazione, sarebbe stato sempre leale: qui si trattava invece di persone il cui potere imposto sotto il travestimento di una certa larghezza spirituale, di un certo respiro « parigino » (cafone quanto mai, oggi non ci vuol certo molto a dirlo) si riversava su di noi che cercavamo di capirci qualche cosa, che non potevamo sospettare che tutto il resto fosse soltanto vernice per meglio condurre le oscure manovre personali, per soddisfare largamente e con la complicità del potere, la propria vanità e la propria cupidigia.

E noi, ingannati senza scrupoli e senza senso comune, fummo per non poco tempo costretti a confondere le losche manovre personali di quella società, per un certo traffico spirituale di cui avevamo tanto bisogno e cercavamo ansiosamente dove si poteva, disorientandoci e riconquistando l'indipendenza del nostro lavoro attraverso fatiche, spesso tristi, sacrifici che ancor oggi durano.

GUGLIELMO PETRONI

DIADEMA INNAMORATA

Si chiamasse John Cook o John Gold il conestabile inglese, capo di una squadra di cento lancie e quattro trombettieri, che i fiorentini avevano preso al loro soldo il 14 ottobre 1384 traducendo il suo nome in quello di Giovanni Cocchum; per Diadema, cortigiana perugina, egli era soltanto Giacocco, nome adatto ad un tubare voluttuoso che finisca in un riso tutto di gola.

Giacocco era conestabile di John Hawkvood, il famoso Giovanni Acuto che ha il suo monumento funebre dipinto a linee esatte da Paolo Uccello in Santa Maria del Fiore: apparteneva ad una delle compagnie venturiere inglesi, la Bianca, quella della Rosa o di San Giorgio: se non a quella che, per aver poco e male spigolato nei campi devastati di Francia s'era chiamata ironicamente dei Tards-venus. *Arrivati in Italia, i venturieri, dopo molte scorrerie, avevano trovato un luogo e un impiego stabili in Toscana al soldo dei comuni in lotta fra di loro: prima avevano combattuto per Pisa contro Firenze: e poi per Firenze contro Pisa e contro ogni nemico della repubblica. L'Acuto prese moglie toscana e comprò casa e poderi in terra d'Arno; e se egli e i suoi talvolta straripavano, non sfuggivano però all'asciutta vigilanza dei fiorentini che, tenuto il conto delle frequenti fiorinate passate dalle loro borse a quelle dei soldati di ventura, si rivalevano poi su di loro con le tasse: magari, se volevano mostrarsi proprio magnanimi, condonando qualche multa per ritardato pagamento.*

Si disse che alla mistione del sangue inglese col sangue fiorentino si dovessero poi, circa un secolo dopo, i modelli delle donne e delle madonne che Botticelli predilesse, quelle esili creature bionde tutte ritmo e linea, che sembrano prive di facoltà di sorriso, come per un remoto pensiero che le ritrae indietro dalla vita, attente a misteriosi richiami dei quali sono le prime a non fidarsi. Certo, gli amori dei soldati di ventura in Italia non hanno nulla che possa riferirsi ad arabeschi botticelliani: erano amori intonati a grandi cene soldatesche ricche di carni rosse, di spesse mostarde, di pasticci drogati: e chiamavano donne potenti di nervi, senza problemi e senza radici, da starsene subito caldi e allegri.

Non senza vezzi, però, e nemmeno senza grazia; e ce ne informa la perugina Diadema con l'unico documento che rimane della sua piccola vita, una lettera d'amore perduta in fondo ad un archivio senese. Cortigiana, "donna cortese", come dicevano elegantemente allora in Toscana, Diadema ha una sua dignità, crede nella religione, scrive senza troppi errori, non imitando certo il Boccaccio, ma sospingendo nella semplice sintassi delle frasi, parole che traducano l'elementare urgenza del suo sentire; gentilmente educata, anche, come prova il suo saluto di netta intonazione cavalleresca: « Giacocco, signor mio, Diadema vostra con onore e reverenza vi manda salutando a voi e vostra donna». *L'inchino al conestabile è d'uso: ma chi sarà questa sua donna, se non la "domina" la moglie di lui? La quale non doveva al saluto nè stupirsi nè offendersi, ma, rallegrata o no che ne fosse, accettare l'omaggio: ciò che faceva in casi simili perfino la più gran dama del tempo, la fierissima Regina della Scala moglie di Bernabò Visconti, uomo di virilità tanto traboccante da aver potuto contare tutto in una volta intorno a sè trentasei figli e diciotto donne incinte.*

Pisanello - Ritratto di cortigiana

Francata dal saluto, l'innamorata parla di sè e per sè: « Mandovi a dire, signor mio, ch'el dì e la notte non posso mai trovar luogo e non posso nè mangiare nè bere per vostro amore ». *(Tradotti in linguaggio grosso gli effetti dell'amore in Saffo).* « Pregovi, signor mio, che per parola d'omo o di femina Diadema vostra non v'esca di mente. Voi sapete bene, signor mio, che sempre mai vi sono stata leale e s'io avessi in niente fallato contro di voi, ell'è stato per poco senno: pregovi, per l'amore della Vergine Maria, che voi mi perdoniate ».

Vogliamo dirlo? Una coscienza del tutto specchiata, Diadema non se la deve sentire, anche se protesta la propria lealtà con accenti derivati dalla lettura di romanzi cavallereschi: teme parole d'uomo o di donna, delazioni dunque: magari che qualcuno dica come la porticella gotica della sua casa si sia aperta per ricoverare amatori d'altro giro, o peggio di una compagnia rivale. Prevenire senza compromettersi, e come non riconoscerci la solita morbida manovra della donna furba? Da piccola, la cortigiana si fa minima, lieve lieve, senza cervello senza responsabilità, creatura di "poco senno", quel senno, si sottintende, che sta tutto ammassato sotto l'alto cimiero del conestabile: e come potrebbe egli dalla sua altezza non perdonare lei così nulla ma che lo prega per amore della Vergine Maria?

Tanto sacro amore c'è da dubitare che fosse sempre acceso nel cuore dei soldati di ventura: e speriamo che Giacocco non sia stato uno di quei due conestabili di Giovanni Acuto che a Faenza sforzato un convento e messe le mani su una bella giovane monaca, passarono a contendersela a colpi di daga, finchè l'Acuto per risolvere la rissa prese la giovane e gridando "metà per uno" la sventrò netto con il suo spadone. Ma la preghiera sta sempre bene ad una donna, e benissimo, ad una donna d'amore che può pretendere di reincarnare la troppo seducente figurazione della Maddalena. E subito dopo, come sale liscia e suasiva la supplica « Pregovi per donna al mondo Diadema vostra non v'esca di mente ».

A questo punto, Diadema sente la costrizione della scrittura, non sa superarla, capisce che il suo linguaggio amoroso per essere espressivo esige il caldo della presenza. « Non vi posso dire troppe parole che voi siete troppo da lunge, ma siavi raccomandata Diadema vostra che stenta per vostro amore, *dice, e non s'accorge d'aver raggiunto in quest'ultima frase, specie nel verbo "stenta" un tono di grazia fioco, quasi pudico. E, passando tutta dimessa a dare notizia pratica della sua vita* « Facciovi sapere, *dichiara*, che io sto con Ruberto Lochson e sto bene se non fosse voi che mi tollite il core ».

Roberto Lochson, anch'egli inglese, forse altro conestabile, prende ora il posto di Giacocco, e certo, per costui, se Diadema gliene dà partecipazione tra due frasi d'amore, saperlo non è per nulla spiacevole. Approva la scelta; forse, anzi sicuramente, Lochson è un amico; e immaginare Diadema allogata bene, fornita di vesti guarnite con bottoni di perle e fibbie d'oro, di mantelli a cappuccio foderati di vaio, d'acconciature e di piume per il capo, e dotata in casa di letti, cofani, scrigni, cassoni, tovaglie, bacili, e guanciali di sciamito, è un'assicurazione anche per lui che sa come l'amore possa entrare per poco in certe prestazioni.

Non sia detto però, che valente in amore, Diadema non sappia sdipanare faccende d'impegno diverso. Ci si può fidare di lei in più d'un caso: e con un certo complice orgoglio ella confida a Giacocco: « Mandovi a sapere che quelle cose che voi sapete sono fuori di Firenze quattro miglia e non saranno di omo o di femina se non vostre ». *Quali fossero queste cose e da dove provenissero non importa saperlo. Giacocco, per suo conto, poteva vivere tranquillo e mostrare d'averne le mani sgombre, stando, come stava, a Firenze, dove, ella aggiunge,* « se vi piacesse ch'io venissi a farvele dare verrei s'io dovessi patire ». *L'offerta pare tutta formale, timida e condizionata com'è: forse Diadema sa che Giacocco non la vedrebbe volentieri a Firenze, o ha qualche ragione propria per non volerci andare: tuttavia offrirsi anche in questo fa parte dei suoi doveri: nè lei vi manca. Non è egli* « per comandare », *ed ella* « per servire? » *Su questa assicurazione d'obbedienza, Diadema passa ai saluti* per Rubinal e sua donna *dei quali si dà per servitrice, per* Anese, *per* Sacco, *per l'intera brigata dei familiari che bisogna sovvenire d'un ricordo cortese perchè di Diadema non s'abbia a dir male intorno al conestabile. Ed è venuto il momento di suggellare la lettera e d'affidarla al messaggero.* Da Perugia, a i 27 di agosto.

Comincia qui il mistero proprio del foglio nel suo passaggio per i tempi e per i luoghi che lo condussero all'archivio di Siena. Diadema, scrivendolo, non supponeva di affidarlo alla memoria dei secoli, nè gliene sarebbe importato purchè lo leggesse Giacocco suo. Invece, forse, Giacocco non lo lesse mai; e potè essere colpa del messo, giovanotto passionato di dadi e di vino (magari uno di quelli che qualche anno prima avevano beffato il vescovo di Perugia portandogli via mitria, calzari e rosario) il quale avrà finito per smarrirlo in una serata d'osteria alle porte di Siena, durante la più gloriosa rissa della sua carriera.

PIETRANERA

COMUNICATO

Partenze giornaliere passeggeri merci Napoli « Rieti, settimanali Puglie. Spedizioni giornaliere bagagli e merci per Calabria, Sicilia, Puglie. Traslochi, magazzinaggi, consegna per città. TERMAR Via XX Settembre 3 - Tel. 481352

PIANOFORTI - AUTOPIANI - ARMONIUS

C. Di Blasi Succ. G. Marchia

ESPOSIZIONE - VENDITA Via Umbria N. 1-3-5 Via Giosuè Carducci N. 32 Telefono 489-213

LABORATORIO - DEPOSITO E AMMINISTRAZIONE Via XX Settembre N. 98 P (di fronte al Min. Agricoltura) Telefono 489-913

LA DITTA ACQUISTA QUALSIASI TIPO DI PIANOFORTE

AVVISO

La Soc. ATAS (Aziende Trasporti Associate) - Via S. Maria in Via n. 37 Telefono 61821 accetta trasporti merci e passeggeri per Puglie e Napoli, partenze giornaliere - Calabria facoltativo

CARBONE!

IL CARBONE COMPRESSO vi farà risparmiare l'80 % del comune carbone o carbonella • UTILISSIMO PER FAMIGLIA, da usarsi nei comuni fornelli

Ditta A. LORETI

Ufficio: VIA DEL POZZETTO, 155 (piano primo)

Telefono 65-110

Servizio esclusivamente a domicilio

La **DOMUS AUREA**

comunica che prosegue la vendita con orario continuato dalle 8 alle 19,30 di

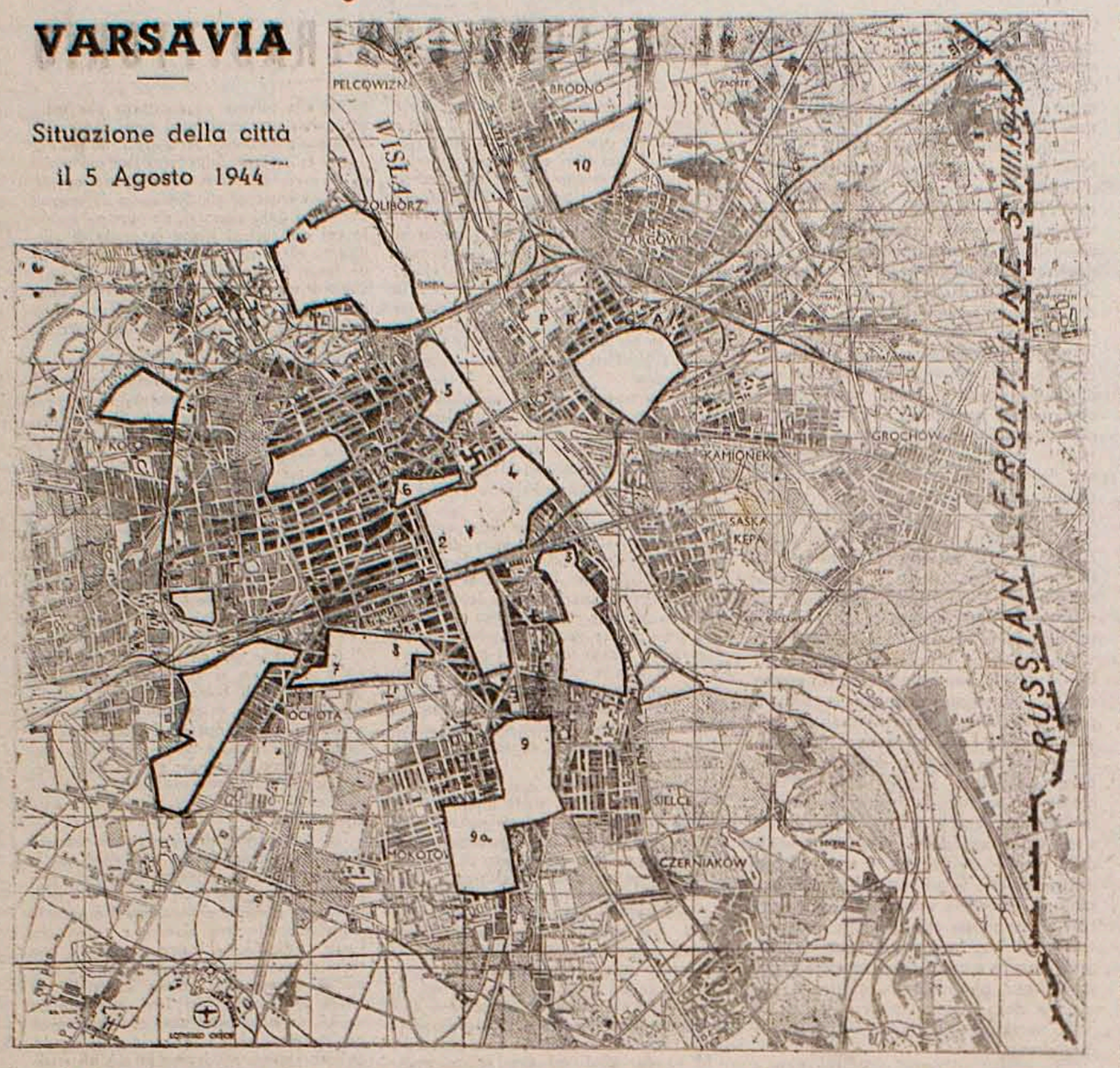
STOFFE per mobili - RHODIA per tende
TRALICCI e MATERASSI
CAMERE da letto - SALE da pranzo
SALOTTI e SOGGIORNI
STUDI antichi e moderni - MOBILI BAR
POLTRONE LETTO, ecc.

Via Ripetta, 147-148 - Tel. 50.293

Tip. S.G.R. - Roma — Autorizzazione del P. W. B. Num. 99 del 21-7-1944 — Redattore Responsabile: GIULIANO BRIGANTI

VARSAVIA

Situazione della città il 5 Agosto 1944



La svastica indica il Quartier generale dell'Alto Comando tedesco, la linea dentellata indica lo schieramento tenuto dalle truppe Russe dal 5 agosto 1944. Le zone bianche sono quelle liberate e saldamente tenute dall'esercito clandestino polacco e i numeri indicano i seguenti quartieri ed edifici: 1) Palazzo delle Poste — 2) Edifici Pubblici — 3) Officine del gas — 4) Centrale elettrica — 5) Città vecchia — 6) Giardini sassoni — 7) Acquedotto — 8) Politecnico — 9) Palazzo Belvedere e parco — 9a) Borgo Mokotow — 10) Cimitero di Brodno.

VARSAVIA

Il 30 luglio sei divisioni tedesche, quattro motorizzate e due corazzate, erano in movimento dall'interno della Germania verso la Vistola.

I russi distavano circa cinquanta chilometri dal fiume e da Varsavia. Fra la città e le avanguardie sovietiche non esisteva più resistenza organizzata tedesca. Le sei divisioni che si precipitavano su Varsavia costituivano l'unico temibile ostacolo al vittorioso dilagare delle armate russe nella Polonia occidentale, verso i confini del Reich.

Il 31 luglio, a sera, la radio di Mosca invitò la popolazione di Varsavia e tutto il popolo polacco ad insorgere. L'appello diceva che la liberazione era imminente, che un vittorioso esercito sovietico stava combattendo per dare in breve tempo aiuto e libertà alla Capitale.

La via alle divisioni tedesche doveva essere sbarrata. Sbarrata nel cuore stesso della città.

Il 1° agosto, alle ore 17, Varsavia insorse. Ufficialmente insorse l'« Esercito Territoriale Polacco »; in realtà tutta la gente di Varsavia si precipitò, senza contare il numero, addosso alle prime divisioni tedesche entrate da occidente nella città. I russi s'erano ancora avvicinati, distavano da Praga, il sobborgo industriale al di là della Vistola, poco più di trentacinque chilometri.

Una fonte non sospetta, il corrispondente di guerra del « Völkischer Beobachter » scrisse: « Puntualmente, alle ore 17, la rivolta scoppiò in tutti i quartieri di Varsavia. Gl'insorti disarmarono le sentinelle. Si impadronirono di tutti i più importanti edifici pubblici. Circondarono molte caserme rendendo poi impossibile ogni contatto fra l'una e l'altra. Interruppero il traffico e bloccarono tutte le vie d'accesso alla capitale ». Quel che il giornalista tedesco non poteva dire e che costituisce la più eroica azione di guerra di una popolazione civile, semi disarmata contro potente formazioni armate, è che quattro delle sei divisioni, fra cui le due corazzate, furono imbottigliate fra le vie della capitale. Centinaia di carri « Tigre » e « Goliath » quest'ultimi radiocomandati, penetrati in fitte colonne nelle strade del centro, vi rimasero prigionieri: sacrificando senza più calcolare la somma dei sacrifici parziali, i patrioti stessi fecero saltare le case alle due estremità delle strade di transito. I carri, allora, furono attaccati con bottiglie di benzina.

Dice ancora il corrispondente tedesco: « La Wehrmacht ha adottato contro misure. Ha liberato alcuni edifici pubblici, ha inflitto ai rivoltosi gravi perdite. Gli incessanti attacchi degli « Stukas », la lenta e metodica azione dei carri armati e gli attacchi di fanteria non sono riusciti ad infrangere la resistenza degli insorti. Essi hanno mantenuto in loro potere i principali punti di resistenza. Combattono sino all'ultima cartuccia; bloccano con il fuoco tutte le arterie stradali. I ribelli combattono con il più feroce accanimento persino tra le macerie delle case distrutte da terrificanti bombardamenti aerei ».

Ciò veniva detto non dopo due o tre giorni dall'insurrezione. Ciò era ufficialmente reso noto in Germania diciotto giorni dopo quelle ore 17 del 1° agosto. Dopo d'allora le fasi della lotta non sono mutate. Qualche quartiere, qualche edificio, le rovine di questo o quel quartiere, di questo o quell'edificio hanno cambiato di mano due o tre volte. Ma gl'insorti non hanno ceduto, non si sono arrestati di fronte a nessuna avversità. Sopratutto non si sono lasciati scoraggiare dall'assoluto abbandono in cui il vittorioso esercito russo li lasciava.

Fra il primo e il cinque agosto i sovietici raggiunsero la periferia immediata della città. Grochow e Kaweczyn distano dal centro non più di due chilometri e mezzo. Contadini delle campagne vicine accorrono nella città martoriata per portare viveri ed acqua, ma non ricevono altro aiuto all'infuori di quello di non essere impediti di tentare la rischiosa impresa del passaggio delle linee tedesche.

Due radio dell'esercito sotterraneo di liberazione trasmettono dalla città in fiamme, bombardata e dilaniata dalle mine, tempestata da centinaia di aerei. Esse si odono in tutta Europa. La prima inizia le sue trasmissioni dicendo: « Hallo, qui parla la radio polacca di Varsavia »; la seconda: « Hallo, qui Blyskawica, radiotrasmittente dell'Esercito Territoriale Polacco ». Le notizie che diffondono non sembrerebbero credibili se l'intera epopea della città dopo quasi quaranta giorni di martirio non le autenticasse.

Giorno per giorno le radio danno notizia delle fasi della lotta. Danno le istruzioni per gli attacchi, per la liberazione di questo o quell'isolato del centro della città. Quattordici sono le zone urbane dove i controllo dei patrioti è assoluto. Osservatele sulla carta. Esse bloccano tutte le strade, tutti quattro i ponti che traversano la Vistola, che permetterebbero il transito delle superstiti forze tedesche verso la riva orientale della Vistola, dove i russi attendono, l'arma al piede che la tragedia si compia, o che i tedeschi cerchino di eguagliare in infamia la sorprendente situazione.

Non un tedesco può più uscire dal quartier generale del comandante in capo delle forze tedesche. Il comandante in persona, generale Hummel è stato ucciso. Tutte le vie che circondano il palazzo del comando a poca vicinanza dal ponte Kirbedzia, sono state fatte saltare, o dai patrioti per imbottigliare le divisioni di carri, o dai tedeschi per alleggerire la pressione che i fucilieri e i mitraglieri esercitavano sul comando. Saltarono vie intere. Via Przejad, via Towarova, via Grzybowska sono saltate. Ma i contatti fra le formazioni dell'esercito polacco non vennero per questo interrotti. La morte fisica di cittadini d'ogni sesso ed età, la distruzione materiale del caro vecchio cuore della città, per secoli araldo di civiltà e di cultura latino cattolica « Antemurale Christianitatis », la morte fisica non ha arrestato la sotterranea conquista della città da parte dei polacchi. Saltate le vie, saltate le case, battute le rovine dall'artiglieria, dalla mitraglia, dall'aviazione, essi hanno scavato sotto le rovine cunicoli, allargato condotti, trasformato le fogne e gli scoli in correnti di traffico prezioso. Quella che ora si sta combattendo a Varsavia, alla superficie, è la battaglia per il controllo del sistema circolatorio sotterraneo. I tedeschi non osano avventurarsi sottoterra. Tentano di impadronirsi degli sbocchi alla superficie. Ma la loro è lotta vana: i quattordici centri d'insurrezione sono tutti in contatto fra loro; da alcuni di essi si raggiunge la periferia; da altri si giunge alle spalle dei centri di resistenza tedeschi. Nessuna guerra per bande, nessuna guerra di strade è mai giunta in questa guerra o in nessun'altra alla raffinatezza e alla complessità del gioco mortale di Varsavia, fra rovine e sotterranei. Chi la dirige è un misterioso personaggio: il « generale Bor ». Si sa che è un giovane ufficiale polacco, che una volta era colonnello, che ora la fiducia dei suoi cittadini-soldati ha fatto generale, o che forse è stato effettivamente nominato generale. Egli trasmette due volte al giorno i suoi bollettini di guerra. Ogni volta a quanti conoscono la bella città, si stringe il cuore. Senza una particolare vibrazione nella voce, cittadini di Varsavia annunciano: la via tale è stata oggi interamente distrutta; parecchie migliaia di cittadini sono rimasti sepolti sotto le macerie. Non abbiamo più viveri, non abbiamo più medicinali, non abbiamo più acqua: abbiamo sempre nuove munizioni. Due tre cinque fabbriche di materiale bellico sono in funzione. Gli operai lavorano senza chiedere il cambio; e nemmeno da mangiare.

Le madri vedono cadere i figli accanto a loro, mentre entrambi combattevano.

Ma per comprendere tutto l'animo dei difensori di Varsavia basterà dire che loro, i martoriati, gli assediati, gli affamati, i feriti agonizzanti, si preoccupano dei loro concittadini deportati dai tedeschi nel campo di concentramento di Pruszkow a sedici chilometri dalla città.

Per sè chiedono armi, per i compagni caduti in mano ai tedeschi invocano l'assistenza del mondo civile. Tre grossi rifornimenti arei britannici partiti da basi italiane hanno portato cannoni e munizioni, medicinali e viveri di conforto ai difensori. Ma troppo occorrerebbe e il volo è fra i più rischiosi che un aviatore possa compiere, non accordando la Russia l'uso delle sue basi.

Tuttavia autocarri vengono trasformati in veicoli corazzati dagli studenti e professori del politecnico, sorpresi dall'insurrezione entro gli istituti; altri carri sono stati presi ai tedeschi. Di due divisioni corazzate, pochi giorni fa restavano attivi non più di centosessanta carri. Tutti gli altri erano stati distrutti, in un modo o nell'altro, sempre a prezzo di vite di combattenti civili. Sono stati citati casi di ragazzini e fanciullette che riuscirono a distruggere carri Goliath.

Non c'è più sorpresa, seppure sempre vivo è il fremito d'ammirazione e di commozione, quando il bolletino del generale Bor annuncia: « Il morale della popolazione è incrollabile. In via tale e tale i tedeschi hanno massacrato tutti gli abitanti. Milleduecento ostaggi rinchiusi nel ministero delle comunicazioni sono sottoposti a torture. Stiamo operando per liberarli. La forza della popolazione sta nella assoluta unione nel combattimento. Funzionano 24 cucine comuni, la solidarietà della popolazione è senza esempio: viviamo tutti assieme, assieme combattiamo e moriamo ».

Ma la vitalità polacca avrà ragione della strage e della rovina.

Esistono cinematografi sotterranei dove si proiettano films della insurrezione. In una sala del Conservatorio si sono tenuti concerti di musica polacca. Servizi religiosi vengono celebrati in cantine.

Da oltre un mese due eserciti serrano Varsavia fra le loro linee: fra queste un popolo eroico si batte per non morire. La sua lotta gli ha conquistato il maggiore diritto alla libertà ed alla considerazione del mondo.

GINO TOMAJUOLI

ACQUISTA TUTTO
OROLOGI - BICICLETTE, ecc.
Telefonate 32-608
SCOCCHI
ROMA - Piazza Cola di Rienzo, N. 69
(SCALA III — INTERNO 4)

TRASPORTI AEREI:

possibilità d'organizzazione

Dalla guerra 1914-18 nacque l'aviazione come mezzo pratico di collegamento, che vent'anni di pace andarono lentamente perfezionando; dalla guerra attuale nascerà l'aviazione intercontinentale da trasporto, che avrà come base per il suo successivo e progressivo perfezionamento l'esperienza sia dei grandi voli offensivi di guerra, sia quella ancora più importante del servizio di trasporto aereo attraverso l'Atlantico, servizio che convoglia verso i cieli di Europa migliaia di apparecchi che mensilmente escono dalle fabbriche americane. E' di questi ultimi tempi la notizia che due apparecchi « Mosquito », monoposti che, secondo la nomenclatura italiana, denomineremmo « d'assalto », hanno traversato l'Atlantico in cinque ore ed è del pari assai recente la notizia secondo la quale si sarebbe, attraverso l'Atlantico del Nord, svolto con successo un esperimento di « treno aereo ».

Se la questione dei trasporti e dei collegamenti aerei appariva già complicata dopo l'altra guerra, essa appare complicatissima ora, con le previsioni che è possibile fare su di un prossimo avvenire.

Per lo sviluppo delle comunicazioni aeree intercontinentali è necessario prima di tutto addivenire allo stabilimento della « libertà dell'aria » analogamente a quanto è stato fatto da tempo per la « libertà dei mari »? Come i mari sono liberi alla navigazione di ogni bandiera, con piccole limitazioni, e come i porti sono a disposizione di tutte le navi che solcano i mari, anche qui con qualche limitazione di carattere però eccezionale, il cielo deve essere considerato « cosa comune a tutti » anche se sovrasta territori nazionali, dicono i sostenitori di tale principio. La *Convenzione di Parigi*, poco dopo la fine della guerra '14-'18 ha sancito invece il principio della sovranità assoluta di ogni Stato sul proprio cielo, senza limitazione di quota o d'altro, ed a tale convenzione hanno aderito quasi tutti gli Stati del mondo. Perciò allo stato attuale delle cose si ha giuridicamente libertà dell'aria per i cieli che sovrastano i liberi mari e sovranità per quelli che sovrastano invece territori di Stati organizzati. Chiunque quindi debba sorvolare uno Stato straniero, deve chiedere preventivamente il permesso.

Questo stato di cose è alleggerito da un lato ed aggravato dall'altro da disposizioni emanate da ogni singolo Stato. Così, mentre qualcuno allo scopo di favorire il turismo aereo rinuncia alla preventiva richiesta di sorvolo per tali tipi di apparecchio, il divieto di sorvolo viene in altri a tutelare il segreto militare di determinate zone. Così, per esempio, esiste il divieto di sorvolo per quasi tutte le fasce di frontiera, cioè per strisce di territorio di larghezza variabile, che seguono la frontiera. Solo seguendo determinati « corridoi aerei » è possibile varcarla senza incorrere nei rigori della legge. E molte volte la individuazione di tali *corridoi* è dal volo cosa veramente poco agevole.

La « sovranità del cielo » ha consentito inoltre nel passato manovre politiche che hanno in qualche caso puzzato addirittura di ricatto. E' chiaro infatti che la « libertà dell'aria » torna a vantaggio delle Nazioni più ricche e più potenti: i piccoli Stati hanno spesso saputo farsi compensare molto bene un interessante permesso di sorvolo. Praticamente però le comunicazioni aeree internazionali hanno funzionato abbastanza bene, sopratutto attraverso accordi per l'esercizio in « pool » di determinate linee.

Il parallelismo fra « libertà dei mari » e « libertà dell'aria » che sarebbe più esatto chiamare « libertà dei cieli », è del resto più apparente che reale. Anche facendo astrazione da necessità di difesa, è evidente che consentire a qualsiasi aeroplano di sorvolare il proprio territorio a qualsivoglia quota è ben diverso dal consentire che navi di ogni bandiera navighino liberamente ad una certa distanza dalla propria costa.

Indubbiamente però molte delle limitazioni che ora inceppano in parte la navigazione aerea saranno tolte domani ed inoltre si aprono oggi dinanzi all'aeronautica le grandi linee di comunicazione che si svolgono o si possono svolgere attraverso cieli che sono già « liberi », sovrastando gli aperti mari.

Ammesso quindi che la navigazione aerea possa svilupparsi liberamente, qual'è il panorama che di essa possiamo ragionevolmente farci?

Una tesi cara specialmente agli americani vede, oltre alla libertà assoluta dell'aria, una organizzazione internazionale delle grandi linee mondiali. Perchè, essi dicono, creare decine di società e relative infrastrutture invece di una solida società internazionale unica? L'esperienza del passato può in questo campo insegnare molte cose: in quasi tutte le grandi nazioni infatti i servizi di navigazione aerea commerciale sono nati in un primo tempo ad opera di piccole società, che hanno cominciato ad esercitare una prima modesta linea, poi due, poi altre, adattandosi di mano in mano alle necessità o venendo incontro a possibilità intuite. In un secondo tempo poi è avvenuta la fusione delle diverse piccole società in società maggiori, finchè, in Europa, i Governi dei vari Stati non sono intervenuti, riunendo di autorità la massima parte delle imprese in un'unica società nazionale, con qualche eccezione per linee particolari. Così è avvenuto in Francia, Germania, Italia, Spagna, Inghilterra, negli Stati minori.

Negli U. S. A. invece lo Stato non è intervenuto, il che non toglie che, dalla pleiade delle piccole imprese, siano sorte e si siano affermate, in condizioni pratiche di monopolio, poche fortissime società, unite per di più da accordi e da convenzioni che hanno praticamente eliminato la concorrenza su quasi tutte le linee interne. Aperta appariva solo la lotta per accaparrarsi le linee transatlantiche, già entrate in avanzatissima fase sperimentale allo scoppio della guerra. I risultati portati da questa evoluzione sono stati di notevole vantaggio nell'economia generale delle imprese. Potrebbe sembrare quindi che la società di navigazione aerea internazionale unica sia il punto di arrivo dell'evoluzione seguita. Ma con tutto ciò la « libertà dell'aria » ha poco a che vedere. Se infatti si adotta tale principio e se ragioni di prestigio e di bandiera avranno ancora il loro peso, cosa questa che non è affatto da escludersi, nessuna grande Nazione vorrà essere assente domani sui grandi itinerari aerei, così come non lo era ieri sui grandi itinerari marittimi. Si giunge così a questa conclusione, che può apparire contraddittoria: con la « libertà dell'aria » ogni grande Nazione o gruppo di Nazioni, tenderà ad avere propri servizi aerei, i quali entreranno in concorrenza fra di loro e dovranno quindi essere probabilmente sostenuti da poderose sovvenzioni; senza « libertà dell'aria » invece è più facile si possa costituire un'unica grande società di navigazione aerea veramente mondiale, in quanto ogni Stato grande e piccolo si varrà delle possibilità offertegli dalla sua sovranità, dalla sua situazione geografica, dalla sua attrezzatura aeroportuale, per ottenere vantaggi nella partecipazione all'impresa.

Che la conclusione sia giusta lo potrebbe dimostrare l'esame di quanto è avvenuto nel campo dei trasporti marittimi e dei trasporti terrestri. Nei trasporti marittimi si hanno, sulle stesse linee, servizi di diversa nazionalità o anche di nazionalità uguale, in concorrenza. Ciò è reso possibile appunto dalla « libertà dei mari », per cui ognuno è libero di lanciare in mare le navi che vuole e di farle navigare come vuole e dove vuole, usufruendo di una infrastruttura che appartiene alle singole nazioni marittime, ma il cui uso è libero a tutti. Abbiamo quindi società nazionali che utilizzano mezzi comuni. Nei trasporti terrestri invece non vi è libertà, per cui le necessità stesse di sfruttamento delle possibilità tecniche offerte dalle ferrovie hanno portato alla costituzione di società internazionali per la gestione dei servizi fra i vari Stati, società alle quali ogni singola nazione partecipa, in cambio del permesso di transito o della concessione del servizio stesso. Abbiamo quindi una società internazionale che utilizza mezzi (binari, stazioni, cioè in fondo territorio) appartenenti alle singole nazioni.

L'una forma o l'altra dipendono perciò da condizioni di libertà o di sovranità del mezzo sul quale il trasporto avviene. Questo mezzo, nel caso del trasporto aereo, è il cielo. Dalla libertà o dalla sovranità di esso dipende perciò analogamente la forma che l'organizzazione futura dei trasporti aerei vorrà e potrà prendere, nel senso indicato.

GUSTAVO MALTAGLIATI

GERMANIA

enigma della pace

(*Continuazione dalla prima pagina*)

cupazione della Ruhr e le sommosse del 1922; il tentato colpo di stato nazista nel 1923, di nuovo in Baviera.

Ad accompagnare tutto questo disordine, che raggiunse il culmine nel 1923, si sviluppò l'inflazione, che aggiunse la dissoluzione dell'ordine politico. Nessun altro paese ha mai conosciuto un'inflazione simile. Alla fine il nuovo Reichsmark fu stabilizzato a mille miliardi del vecchio Reichsmark. Tutti i risparmi del popolo tedesco furono spazzati via nel corso di pochi mesi. Da ciò l'intera popolazione trasse una conclusione: è inutile risparmiare.

Lo spirito avventuriero che aveva conquistato la vita politica, con il crollo del Kaiserreich nella sconfitta, conquistò ora la vita economica. L'Uomo Nuovo, che apparve sulla scena fu uno speculatore. Solo che l'avventuriero della finanza si dimostrò capace di salvare se stesso.

Alla fine di sei anni di caos si fece un tentativo di riabilitazione. Relazioni migliori furono stabilite con il mondo esterno nel tentativo di soddisfare alle clausole del Trattato, e la Germania ottenne delle concessioni, specie per quanto riguardava le riparazioni. La Germania entrò nella Società delle Nazioni e Briand e Stresemann firmarono il trattato di Locarno. Ci fu una breve distensione politica nelle relazioni con l'estero.

Anche la situazione interna si calmò mentre i partiti democratici guadagnavano terreno. Teorie liberali tornarono a fiorire e in questa atmosfera la stabilizzazione della valuta non mancò di successo. Ma la base di questa stabilizzazione economica era artificiale. S'appoggiava a prestiti esteri, dubbiosamente investiti, e ad altissimo interesse. La guarigione ottenuta era di quelle sul tipo dell'iniezione di adrenalina. Non curava la malattia. Anche in questa apparente atmosfera di salute generale persisteva la disoccupazione. Lo stesso periodo di fioritura commerciale non offriva modo di incorporare la gioventù tedesca nel processo economico. C'erano centinaia di migliaia, forse milioni, di giovani lavoratori senza alcuna possibilità di fare il loro tirocinio; c'erano migliaia di giovani laureati senza alcuna possibilità di trovarsi un impiego.

Frattanto una gran quantità di facile danaro circolava con rapidità vertiginosa. Una nazione che aveva sofferto una decade di guerra e di miseria, e aveva imparato che i risparmi non durano, spendeva tutto il danaro che le passava fra le mani con temeraria e noncurante prodigalità. Nelle grandi città fu l'èra dei « clubs » notturni, degli alberghi splendidi, dei teatri di gran lusso. Berlino divenne la città più sontuosa del continente, lasciando in ombra Parigi. Il contrasto fra la gioventù disoccupata, senza aiuto e senza speranza, e gli speculatori e i profittatori dal facile guadagno era d'una vivezza esasperante.

Quest'epoca di prosperità artificiosa basata sul credito estero durò in tutto cinque anni e infine affogò in mezzo al panico e alla depressione più terrificanti. Le « torri che toccavano il cielo », i palazzi sfarzosi si rivelarono come la « fabbrica senza fondamenta di una visione » e svanirono nell'aria.

Un uomo su quattro, abile al lavoro, era disoccupato. E la disoccupazione infieriva in una società che non aveva riserve di sorta. Tutta la Germania non era che un appello al soccorso. I lavoratori erano a terra e i capitalisti erano a terra. Ai due estremi della società, utopisti andavano predicando la soluzione totale mediante un cambiamento radicale, sia che si trattasse di rivoluzione sociale o di relazione sociale; e nel mezzo i bempensanti invocavano la normalità, pur senza una chiara idea di come raggiungerla, e perfino della natura stessa della normalità.

Disperata ricerca di un ordine

Così la guerra civile, aperta o velata, riprese a infierire. Ricominciarono i combattimenti per le strade fra sinistre e destre. La gioventù passava da un estremo all'altro, non una sola volta, ma spesso due o tre volte. I due campi della guerra civile si rubavano a vicenda il loro grido di guerra. I nazisti invocavano il socialismo e gli scioperi organizzati, e i comunisti tuonavano contro il Trattato di Versaglia proclamandolo un'arma plutocratica per ridurre i lavoratori tedeschi alla schiavitù dei braccianti cinesi. Ambedue gli estremisti quanto il centro moderato si crearono i loro eserciti privati — i comunisti il Fronte Rosso, i nazisti la S. A., e i social-democratici la Reichsbanner. Nella medesima famiglia due figli potevano essere membri di contrastanti eserciti privati. Dietro le quinte fermentava l'intrigo di questi partiti per ottenere l'appoggio dell'esercito regolare e il favore d'almeno una parte degli industriali. I nazisti ottennero aiuto sufficiente, per quanto concesso a malincuore e con alquante riserve nell'intenzione, tanto da prendere il sopravvento.

La generazione di cui ci stiamo occupando sperava ora nell'ordine e nella pace sociale, poichè questa era la promessa dei nazisti vittoriosi. Invece non ebbe che altra guerra civile, ma questa volta una guerra civile organizzata dal partito di stato, con tutti gli strumenti del potere a sua unica disposizione. Ebbe razzie, arresti, saccheggio, terrore, campi di concentramento, la S.S. e la Gestapo. Dopo aver fatto una rivoluzione per evitare una rivoluzione, ebbe una violenta contro-rivoluzione, cominciata realmente sul serio, invece che prima, dopo che i nazisti ascesero al potere. Questo periodo terroristico durò tre anni e poi s'acuì stabilmente, senza più fine.

L'economia germanica ricevette una nuova e potente iniezione a base di lavori pubblici e di riarmo con crediti statali. Di nuovo la malattia non era curata, ma molti sintomi erano spariti, in particolar modo la disoccupazione.

Questo periodo durò solo cinque anni, e alla fine cominciò la seconda guerra mondiale.

Anche questa non era una guerra normale. Cominciò come una saga germanica, nella quale principati rotolavano e troni crollavano dinanzi a una semplice minaccia. L'Impero britannico si recò a Monaco come Enrico a Canossa. Nella mente delle masse tedesche tutto quanto la Germania aveva perduto doveva essere riconquistato senza spargere una goccia di sangue. E così la cosa procedette per un anno intero. Poi subentrò un'altra saga. Il sangue scorrerebbe, ma in quantità limitata, per ottenere risultati fantastici. Le campagne si concludevano in tre settimane, o sei settimane, con la vittoria totale.

Il trionfante spirito avventuriero culminava in un'epoca di realizzazioni da avventurieri. Tutti i tedeschi erano divenuti fortunati speculatori armati. Ogni donna tedesca poteva indossare una « parure » di Bucarest, o un cappello di Parigi, o un paio di scarpine di Praga. Un impiegato di banca, che aveva tremato di freddo dietro il suo scrittoio e aveva strisciato servile davanti al suo superiore nel terrore di perdere l'impiego, si trovava improvvisamente ad essere un governatore di razza padronale di qualche città polacca.

Questa seconda prosperità artificiosa, la più fantasticamente trionfante nella storia dell'umanità, doveva d'un colpo e miseramente svanire. Poichè la vera guerra cominciò con la campagna di Russia e con la guerra aerea. Piombò l'Apocalisse. Centinaia di migliaia di donne tedesche poterono vantare il loro ricordo anche della Russia — non « combinazioni » di seta, ma veli vedovili. Gli annunci necrologici cominciarono ad accumularsi in tal modo che severe restrizioni dovettero essere applicate sul numero da pubblicare. I primi avevano annunziato che il figlio maggiore della famiglia, Kurt, era caduto a Creta o a Sedan « per la gloria del Führer e per l'avvenire della più grande Germania ». Gli ultimi annunziavano che il più giovane e ultimo figlio, « per l'inscrutabile volontà di Dio », aveva seguito nella morte i due fratelli maggiori, nella battaglia difensiva dinanzi a Orel ». La stampa, che aveva glorificato il bombardamento di Coventry e inventato la parola « coventrizzare », registrò la totale estinzione della città di Amburgo. Tutto l'edificio della Germania cominciò letteralmente a crollare sulla testa della popolazione. Il motto: « Oggi siamo padroni della nazione, domani di tutto il vasto mondo » si cambiò nella confessione: « Noi stiamo combattendo con le spalle al muro nella sola speranza di poter alla fine camminare a piedi nudi e coperti di stracci per le nostre strade di Berlino ». (Citazione da un articolo di fondo di un giornale tedesco).

Questa è la storia dei tedeschi viventi. Tutto un popolo era passato di sconfitta in sconfitta in una sola generazione. Ha assistito alla dissoluzione di tutti i valori politici, economici, morali e perfino militari. Tutta l'esperienza della sua vita non è stata che una saga germanica; tutto non è stato che illusione.

Invidio quelli che in tutto ciò riescono a vedere soltanto una semplice cospirazione. Io vedo piuttosto delle convulsioni scatenate dalla guerra e dalla sconfitta scatenati a loro volta innumerevoli fenomeni sociali e innumerevoli reazioni popolari in conflitti che nessuna autorità è riuscita a controllare. Vedo molte congiure, ma non una congiura, e sopratutto non vedo una Mente Direttrice. Poichè le Menti Direttrici controllano, e tutte le Menti Direttrici, compresa quella di Hitler, non fecero che lasciarsi trascinare dalle onde gigantesche di una caotica agitazione.

Si potrà dire che tutto ciò non sarebbe potuto avvenire in qualunque altra nazione. La mia opinione è che sarebbe potuto avvenire a qualunque popolo se la continuità di tutte le loro tradizioni fosse stata così tragicamente spezzata dal convergere di tante circostanze, molte delle quali fortuite e molte volute. Ma la questione non è essenziale. Tutto ciò è avvenuto. Il popolo tedesco è un popolo al quale tutto ciò è avvenuto.

(*Continua*)

DOROTHY THOMPSON

Acquisto tutto
CELALA
Via Del Tritone N. 201 interno 3
Telefono 61-684 (di fronte a Coca)
ACQUISTA: Radio - Macchine da scrivere - Macchine fotografiche - Binocoli - Orologi - Oggetti Artistici - Abbigliamento - Cristalleria - Posateria - Biciclette - Tappeti orientali.
PAGAMENTO IMMEDIATO